

G. LEOPARDI
I CANTI

SCELTI E COMMENTATI AD USO
DELLE SCUOLE



D. TOFANI

FIRENZE — G. BARBERA — EDITORE



POESIE DI GIACOMO LEOPARDI.

FIRENZE, 589-1923-24. — Tipografia Barbèra
ALFANI E VENTURI proprietari.

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE.

Era il febbraio del 1818: e, quando l'Italia pareva caduta nel fondo della servitù politica, senza speranza alcuna di risorgere, quando la poesia (poche eccezioni fatte) o ripeteva le solite nenie arcadiche o colla scuola romantica ricantava le fantasie del medio evo, un giovinetto non ancora ventenne, Giacomo Leopardi di Recanati, dedicava a Vincenzo Monti, il maggior poeta italiano allora vivente, due canzoni piene di sdegno e di rammarico per le miserie della patria, *All'Italia e Sopra il monumento a Dante*. Furono una splendida novità pel nostro Parnaso, ed il Monti presagì grandi cose intorno al giovine così ben promettente (vedi pag. 1 in nota). Quell'onda vigorosa di verso che rifaceva, con maggior purezza di stile, la robusta ode del Testi, del Filicaia, del Guidi; quell'accento schietto e sincero; quell'amarezza di dolore universale risonante fin d'allora fra l'angoscia particolare per le miserie d'Italia, e quel ravvivare le memorie gloriose degli antichi come contrapposto alla viltà e noncuranza de' contemporanei, lasciarono scorgere ai meglio veggenti esser nato fra noi un nuovo grande poeta, il futuro poeta del dolore.

Prima il dolore si restrinse alle sciagure politiche, ed all'abbassamento degli animi: si allargò poi, a poco a poco, a tutta la vita umana, comprendendo e i disinganni della sperata felicità, e i dispiaceri del-

l'amore non corrisposto, e la noia invincibile di chi non vede uno scopo degno delle sue cure, e la convinzione orrenda che tutto è vano, fuori che lo stesso dolore.

Il tema è antico quanto il mondo. Nacquero gli uomini, ed il loro cantare mescolò a breve riso molto pianto: e tutte le letterature hanno espresso il dolore.¹ Ma nella nostra non c'era stato ancora chi avesse così largamente e così profondamente significato quel malessere umano, quel puro sconforto che anche i felici provano in certi momenti della vita, e che quasi continuamente sperimentano certi uomini non tanto per vere sventure, quanto per soverchia sensibilità o per desiderj irrequieti. E poichè di siffatti uomini, per molte e varie ragioni che lungo sarebbe enumerare, abbonda specialmente il secolo nostro, così non è meraviglia che in esso abbiano fiorito, più che negli altri, grandi poeti del dolore, un Byron, un Heine, uno Shelley, un Leopardi, a dire de' principali.

Il qual Leopardi non fu tratto a così lugubre tema soltanto dal temperamento, infermiccio di sua natura e reso più debole per i troppo precoci e prolungati studj. Egli anzi insorge e si sdegna contro l'opinione di coloro che « considerano le sue opinioni filosofiche come il risultamento delle sue personali sofferenze » e non suol dare fra le cause dell'infelicità il maggior peso alle malattie corporali.

Certo un temperamento forte, una gagliarda tempratura di nervi e di muscoli è da credere che difficilmente avrebbero condotto l'animo suo a pascersi di così profonda tristezza, benchè vi siano anche illustri

¹ « A noi l'*Omnis creatura ingemiscit* di san Paolo fa venire in mente il *Sunt lacrimae rerum* di Virgilio. Questo pianto o gemito universale è sentito da tutte le anime affettuose e meditative.... Esso appare ne' poeti di ogni età, per quanto varia sia la forma di loro poesia. » Paolo Perez, *Pens. e dottr. di Antonio Rosmini*, Intra, 1873, P. II, pag. 373, nota 1.

² In una lettera a M. Louis de Sinner, Florence, 24 mai 1832.

esempi del contrario.¹ Ma, se quella naturale o acquisita debolezza fu forse l'origine prima della sua malinconia, ciò non basterebbe a spiegare la persistenza, la sicurezza, l'assiduità, l'amarezza sempre crescente, onde il poeta e il filosofo si uniscono in lui a deplorare la vita umana; sì, la vita umana come tale, cioè infelice inesorabilmente sotto qualunque evento, età o condizione.

La sensibilità e nervosità eccessiva, confermata ed accresciuta dal soverchio di applicazione intellettuale, cui mancò fino da fanciullo il necessario contrappeso di esercizio fisico, il non avere nè urgenti occupazioni nè gagliardi dilette che lo distraessero dal martirio del continuo meditare, la mancanza di vivi affetti, o soffocati per timidezza o rintuzzati per negata corrispondenza, le tristi circostanze di una famiglia gretta, pedantesca ed intollerante, di una società ignorante, superstiziosa e materiale, di un'Italia avvilita, schiava e, almeno apparentemente, contenta della sua servitù; tutto ciò ad un cuore e ad un ingegno caldi e potenti come egli avevali, doveva infondere e connaturare un vivo sentimento e una profonda concezione delle miserie umane.

La maggior parte degli uomini, nella maggior parte della loro vita, fortunatamente e provvidenzialmente, non hanno il senso di questo dolore cantato dal Leopardi. Chi per mediocrità d'intelletto e scarsità di istruzione, chi per continue e faticose occupazioni a cui il desiderio del guadagno proprio o del bene altrui lo tengono avvinto, chi per una salda fede religiosa non turbata da dubbj nè agitata da scrupoli, chi per aver l'animo consolato dagli affetti della famiglia o stordito da passioni anche basse, senza parlare di una robusta costituzione fisica (che non è però nè sempre, nè per tutti la condizione più necessaria), chi per tutte

¹ Uomini sani e robusti, come lo Schopenhauer e il Byron, furono pessimisti: e si può citare anche, sotto certi rispetti, il nostro Alfieri.

o per molte di queste cose insieme, fatto è che gli uomini in generale non sono capaci nè sempre, nè in grado sommo del triste senso dei mali umani. Il giusto uso delle soddisfazioni corporali, l'ordinato processo delle faccende quotidiane, i colloquj colle persone care e cogli amici, il non ispingersi con la fantasia molto al di là del presente, lo sperare anche in mezzo alle disgrazie ed alle malattie, il non aver soprattutto grandi e sconfinati desiderj, il sapere quello che si vuole e l'eseguirlo risolutamente, lasciano alla maggior parte degli uomini, come già dissi, passare una vita, se non felice, almeno tollerabile.

Ma date uno squilibrio nelle facultà dell'animo e del corpo, date un alto intelletto, un bisogno straordinario di godere, di amare, di essere stimato ed amato, di dominare, non sostenuto poi da ugual forza di volontà, o contrariato pertinacemente dalle circostanze; date inoltre una mente che si sente spinta, senza ostacoli, a cercar le ragioni del proprio male, e che, indocile a piegar la fronte alla fede in una provvidenza divina, nulla trova che gli spieghi l'origine e la giustizia dell'umana infelicità, e voi avrete un uomo il quale o ucciderà forse sè stesso, o, se potrà, sfogherà l'angoscia che lo invade in canti nutriti di dolore e in dottrine di disperata filosofia.¹

Dal dolore umano però può rampollare, ed ha spesso rampollato in tutte le letterature, come dicevamo, una larga e profonda vena di poesia. Così il Leopardi è riputato nel suo genere uno de' più grandi poeti, da commuovere non soltanto, come alcuni leggermente credono, in certe età della vita, o in certi stati d'infelicità, o in certi periodi politici, o in certe

¹ È noto che il potere scrivere e poetare sulle proprie disgrazie reca una grande consolazione, perchè separa in certa guisa da noi il dolore e direbbero i filosofi, l'*obiettiva*. Il Goethe seppa, con questo mezzo, lenire e dimenticare gravissimi dispiaceri, e lo stesso Leopardi dovette a questo conforto il poter tollerare la sua trista vita.

condizioni di mente, ma in tutti i tempi, fin che l'uomo sarà uomo, chi abbia senso e potenza d'immaginare.

La poesia che si appoggia sul vero è poesia eterna, e il dolore è pur troppo vero, benchè per buona ventura pochi lo sentano a fondo o continuamente. E il Leopardi ne ha ricercato tutte le corde, ne ha scrutato tutti i più riposti segreti, con una minutezza, con una precisione, con una, ora ardente foga, ora fredda tranquillità, che lacerano il cuore di chi gli tien dietro. Diremo che ha falsato il soggetto, od esagerato? Può esser questo nei punti ov' egli tira una conseguenza, stabilisce una teoria generale, o fa regola universale certi squisitissimi sentimenti proprj forse di lui solo: ne conveniamo: e per questa ragione le *prose morali* (più certo che le *poesie*) si potranno in molta parte confutare. Ma dove nota dei fatti, dove enuncia impressioni, dove analizza colla propria esperienza il cuore umano, i piaceri, i dilette, le speranze; allora il Leopardi è quasi sempre vero, e ce lo attesta, se non altro, la commozione che ci lascia nel cuore. Diciamo piuttosto che questo vero sarebbe bene non venisse conosciuto troppo presto e molto meno notato e studiato dalla gioventù, a cui si convengono la baldezza della speranza e un forte coraggio, invece di quel prematuro sconforto, che potrebbe accrescere la sua infelicità anche per l'avvenire.¹ Ma come togliere dalle mani de' giovani tanta bellezza, tanta profondità di poesia, unica, nel suo genere, in Italia? La grande poesia rompe tutti i cancelli, si fa strada dappertutto, rende incerti anche coloro che più hanno interesse o dovere a porre freni educativi contro lo straboccare del pensiero e del sentimento. Si posson proibire i poeti di secondo e terzo ordine. Come fare a impedir

¹ « Il sentimento della vanità delle umane cose giova forse all'età provetta; ma è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale deve per decreto della natura percorrerle, proceduta dalle speranze. » Foscolo, *Not. di Did. Cher.*

la lettura dei grandi? E poi, nelle poesie del nostro Leopardi, avvi qualche cosa di generoso, di virtuoso, di virile che tempera l'accasciamento della disperazione: in lui si manifesta, or più, or meno, quell'anima « alta, gentile e pura » di cui poteva, senza mentire a sè stesso, vantarsi.

Vediamo in brevi tratti il dolore umano come lo ha concepito ed espresso il nostro poeta.

Il giovine si affaccia alla vita pieno di allettatrici speranze, gli pare che tutte le cose gli sorridano, che gli uomini gli porgan la mano, compatiscano i suoi errori, e gli agevolino la strada alla felicità: gli pare che troverà pura, incontaminata, non sparsa di pene, la consolazione dell'amore: che la gloria spiegherà sopra di lui l'ali sue; e insomma che la vita sarà per lui una festa. Ma eccoti di lì a poco i disinganni. L'incuria, l'invidia e mille ostacoli insorgono da ogni parte contro di lui. La bellezza, la forza, l'audacia soppiantano troppo spesso il merito vero e modesto: una precoce e letal malattia gli toglie sul fior degli anni e delle speranze la persona che amava. Ecco la corda maestrevolmente toccata dal nostro nel *Primo amore*, nel *Sogno*, nella *Vita solitaria*, nel canto *A Silvia*, nelle *Ricordanze*, nell' *Ultimo canto di Saffo*, ec.

Il disinganno si estende alla natura che ne circonda, al mistero delle cose. La natura non parla più colle sue arcane voci al cuore, come quando si era fanciulli. Le vaghe fantasie dell'infanzia si dileguano. Noi ci sentiamo soli nel mondo (*Ad Angelo Mai, Alla primavera o delle favole antiche, I Patriarchi*). Guardiamo il creato, vediamo il continuo ed immutabile succedersi dei fenomeni celesti e terrestri, e non ne troviamo il perchè; non ci è dato salire a quei pianeti, sapere chi abiti lassù, per quale scopo segreto

⁷ Vedi *Il Risorgimento*, v. 154.

e' s'aggirino perpetuamente (*Canto notturno di un pastore*, ec.).

E che è questa nostra vita? Oggi splende di fresca formosità, e fa della donna la regina del creato: domani una malattia la riduce un mucchio schifoso di ossa e di fango (*Sopra il ritratto di una bella donna* ec.). E la morte stessa, benchè ponga fine alle umane calamità, può dirsi un bene, se ci paion degni di tanta compassione i defunti? (*Sopra un basso rilievo* ec.). Ma quasi il morire non bastasse, non abbiamo noi da sopportare, poco meno che per una metà della vita, il lento infievolirsi delle nostre forze, e sempre più imminente la prospettiva della morte? (*Il tramonto della luna*.) E, anche senza la vecchiezza, non siamo noi esposti continuamente ad inaspettati ed improvvisi pericoli? Che sono la prosperità, la floridezza delle città, se la terra, con un lieve moto può annichilarle, come un pomo cadente schiaccia uno sciame di formiche? (*La Ginestra*.)

E l'amore, il nobile e sublime amore, che potrebbe farci beati, a che si riduce poi? Ad un bellissimo ideale che, appena tocca il reale, si discioglie e svanisce, come una bolla di sapone (*Il pensiero dominante*, *Aspasia*, non compresa in questa scelta). Il piacere adunque che cos'è? Una speranza (*A Silvia*, *Ricordanze*, *Il passero solitario*, *Il sabato del villaggio*), od una momentanea cessazione di dolore (*La quiete dopo la tempesta*).¹ Sottentra infine la noia, l'immortale noia, a cui si riduce tutta la vita, perchè, mancando la vagheggiata felicità, il vivere stesso è cosa senza scopo, è un ozio (*Al conte Carlo Pepoli*).

¹ « La douleur, la souffrance, et sous ces noms il faut comprendre toute espèce de privation, de manque, de besoin et même de désir, c'est l'objet positif, immédiat de la sensibilité. Au contraire le propre de la satisfaction, de la jouissance, du bonheur, c'est d'être purement la cessation d'une privation, l'apaisement d'une douleur, et par suite d'agir négativement. » Così anche lo Schopenhauer, *Le fondam. de la mor.* (trad. franc.). Ma vedi quello che notammo a piè della poesia qui citata.

Ecco i mali umani da cui il Leopardi trae tanta vena di potente poesia, mali in parte relativi, e da pochi, o sol di rado, sentiti ed intesi, ma pur mali reali per chi li intende e li sente. Non diremo lo stesso di certe conclusioni a cui il disperato poeta scende alcune volte, e dove la poesia o manca od è meno bella. L'imprecare alla virtù con Bruto (*Bruto minore*, non compreso in questa scelta), il chiamar l'opera virtuosa un vano giuoco (*Ad un vincitore nel pallone*), il trovare ragionevole il suicidio (*La vita solitaria*, *Al conte Carlo Pepoli* ec.), il porre in dubbio, o disprezzare l'autore della natura negando qualunque provvidenza superiore (*A sè stesso*, non compreso in questa scelta; *La Ginestra*) possono tollerarsi da chi parla in un eccesso di disperazione, ma non sono conseguenza necessaria dei mali dal poeta sentiti ed osservati,¹ e la coscienza e la ragione stessa vi ripugnano come ad un assurdo: giacchè una plausibile spiegazione dee pure avere, se anche la scienza non potrà mai darcela, questo mistero umano;² e il rassegnarsi ai mali inerenti alla nostra natura, cercando colla prudenza di scemarli o di renderli a noi proficui, sarà sempre più degno del savio, che l'aumentarli colla disperazione. Onde da quelle considerazioni medesime che condussero il Leopardi e lo Schopenhauer a vagheggiare il nulla, il religioso autore dell'*Ecclesiaste* trasse ammonimenti di umiltà e di timore divino; la tragedia greca se ne

¹ Ciò non toglie che certe conclusioni pratiche ricavate dal Leopardi stesso, non sieno accettabili; quella, per esempio, di mettere a cimento la vita per fatti magnanimi (*A un vincitore nel pallone*, v. 60 e seg.); e di doversi gli uomini stringere insieme ed aiutarsi a vicenda per combattere la natura, nemica comune (nel canto *La Ginestra*).

² A questo proposito Carlo Cantoni, confrontando i principj del nostro poeta con quelli di E. Kant, dice: « Kant ci rende la lettura del Leopardi non solo innocua, ma utilissima; perchè dopo aver confessato col Leopardi l'infinita vanità del tutto e cioè, del tutto fisico e terreno, riconosciamo con Kant esserci qualche cosa di infinitamente superiore a quel Tutto, qualche cosa che ha valore assoluto e può dare un valore assoluto anche alla nostra vita, la Legge morale e la sua osservanza » — Carlo Cantoni, *Emanuele Kant*, vol. III, pag. 340, Milano, Hoepli.

valse per purgare le insane passioni e tener gli uomini nel dovere; e il Manzoni, pessimista in fondo anche lui, potè aprire all'italiana poesia una vena di speranze e di conforto non men commovente e calda di quella schiusa dal nostro.

Prendendo a ripubblicare per le scuole secondarie questa *Scelta* di poesie leopardiane, parecchi canti abbiamo aggiunti che al pari di quelli già ammessi avevan ragione di comparirvi (*Alla luna, Il sogno, Alla sua donna, Il risorgimento, Il pensiero dominante, Sopra un basso rilievo antico sepolcrale*). Altri, benchè bellissimo e celebratissimi li abbiamo di nuovo esclusi, perchè o più audaci nelle negazioni, o più facili ad accender la fantasia: ma dalla *Ginestra* ci siamo contentati di estrarre, sull'esempio dell'Ambrosoli,¹ tutta, si può dire, la parte veramente poetica.

Il nostro commento che fin dalla prima edizione fu compilato su quelli di Licurgo Cappelletti, di Paolo Emilio Castagnola, di Filippo Sesler, di G. Mestica, ec. e sopra studj parziali d'altri autori a suo luogo ricordati, è stato in questa edizione riveduto e corretto coll'aiuto principalmente del commento di Alfredo Straccali, il più compiuto forse che sia stato finora pubblicato.

Così pure, conservando l'estratto dei *Paralipomeni*, che fa conoscere, dentro i limiti consentiti dai riguardi della scuola, la parte più bella e poetica di quella satira quasi ignota ai non letterati di professione, vi abbiamo premesso, a maggiore schiarimento delle allusioni contenutevi, un cenno sui fatti di Napoli dal 1815 al 1821, e inserite buon numero di stanze che avevamo tralasciato nelle precedenti edizioni: ma nelle note non abbiamo abbondato, come pei *Canti*, non volendo accrescer troppo la mole del volume,

¹ Vedi il *Manuale della lett. italiana di F. Ambrosoli*, Firenze, Barbèra, vol. IV, pag. 124-128.

onde ci siamo limitati alle illustrazioni più indispensabili.

Il testo da noi seguito, sì pe' *Canti*, sì per i *Paralipomeni*, è quello correttissimo pubblicato da Giovanni Mestica (*Poesie di G. L.*, Firenze, Barbèra, 1886, Collezione Diamante), attenendoci, quanto alla distribuzione dei *Canti*, all'ordine stabilito dall'autore, certo non senza buone ragioni, piuttosto che all'ordine cronologico che il Mestica preferì; tanto più che a conoscere il tempo presunto della composizione di ciascun Canto bastano le indicazioni poste nelle note.

IL COMPILATORE.

EDIZIONI ORIGINALI DEI CANTI.

LEOPARDI G., *Canzoni*. — Roma, Tip. di F. Bourlié, 1818. In 8°.

Sono le due canzoni: *All' Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, dedicate a V. Monti.

— *Canzone ad Angelo Mai*. — Bologna, per le stampe di Iacopo Marsigli, 1820. In 8° picc.

Versi del conte Giac. Leopardi. — Bologna, Nobili, 1824. In 12°.

Contengono dieci canzoni: *All' Italia*, *Sopra il monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*, *Nelle nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore nel pallone*, *Bruto minore*, *Alla primavera*, *Ultimo canto di Saffo*, *Inno ai Patriarchi*, *Alla sua donna*, accompagnate da annotazioni dell'autore: le quali annotazioni ricomparirono nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano, 1825, precedute da un articoletto critico pur dell'autore.

LEOPARDI G., *Idilli*. *Nuovo Ricoglitore* ec., 1825-26.

Sono: *L'infinito*, *La sera del giorno festivo*, *La ricordanza* (che nelle edizioni seguenti è intitolata *Alla luna*), *Il sogno*, *Lo spavento notturno*, *La vita solitaria*, e portano in fronte, scrittivi dallo stesso poeta, l'anno in cui furono fatti, cioè il 1819.

Versi del conte Giac. Leopardi. — Bologna, dalla Tipografia delle Muse, 1826. In 12°.

Contengono i seguenti scritti, colla rispettiva data dell'anno in cui furon composti: *Idilli*, MDCCCXIX, *Elegie*, MDCCCXVII (le due Elegie per la cugina Geltrude Cassi: vedi il num. X, *Il primo amore*), *Sonetti in persona di Ser Pecora* ec., MDCCCXVII, *Epistola a Carlo Pepoli*, MDCCCXXVI, *La guerra dei topi e delle rane*, MDCCCXV, *Volgarizzamento della satira di Simonide*, MDCCCXXIII.

Canti del conte Giac. Leopardi. — Firenze, per Guglielmo Piatti, 1831. In 12°.

Contiene la dedicatoria *Agli amici di Toscana*, i dieci canti pubblicati in Bologna nel '24, e tredici altri, parte dei pubblicati nell'ediz. del '26, parte nuovi, i quali ultimi sono *Il risorgimento*, *A Silvia*, *Le ricordanze*, *Il canto notturno d'un pastore* ec., *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*.

Canti di G. Leopardi. — Edizione corretta, accresciuta e sola approvata dall'autore. — Napoli, presso Saverio Starita, 1835. In 16°.

Precede una notizia intorno alle edizioni di questi canti, in cui si rifiutano tutte le precedenti edizioni. Contiene tutti i canti dell'edizione del '31, ed inoltre *Il passero solitario*, *Il Consolvo*, *Il pensiero dominante*, *Amore e Morte*, *A sè stesso*, *Aspasia*, *Sopra un basso rilievo* ec., *Sopra il ritratto di una bella donna* ec., *Palinodia al March. Gino Capponi*, *Imitazione. Scherzo*, e cinque frammenti; uno de' quali è quell'Idillio che nell'edizione del '26, portava il titolo di *Lo spavento notturno*.

Canti di G. Leopardi. — Edizione corretta e notevolmente accresciuta. — Firenze, per Guglielmo Piatti, 1836. In 12°.

È conforme alla edizione precedente.

A queste edizioni dei canti fatte vivente l'autore, segue dopo la morte di lui quella delle *Opere di G. Leopardi*, edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da Antonio Ranieri. — Firenze, Felice Le Monnier, 1845. Quivi compariscono per la prima volta *Il tramonto della luna* e *La Ginestra*.

I.

ALL' ITALIA.

SOMMARIO: *Compiange l'avvilimento e le ferite dell'Italia personificata, e desidera di combattere per essa (v. 1-40) — Deplova i figli d'Italia morti pugnando per i nemici di lei (41-60) — Chiama beati i Greci caduti per la patria alle Termopili, e introduce Simonide che sul colle di Antela prende a celebrarli (61-80) — Canto di Simonide. Il poeta esalta l'abnegazione con cui i Greci corsero incontro alla morte (81-100); dipinge la strage dei Persiani e la fuga di Serse (101-120); presagisce eterna fama ai morti, ne venera la tomba, e si augura di viver anch'egli per la loro gloria (121-140).*

METRICA. — Strofe 7 di 20 versi ciascuna. Le strofe di numero dispari (1, 3, 5, 7) hanno il seguente schema: A B c d A B C e F G e F H G I h k L i L. — Le strofe di numero pari (2, 4, 6) hanno il seguente schema: A b C D a B D E F g E f H g I H K L i L.

C. I. — Questa canzone, insieme con quella che segue pel monumento a Dante, furono dal Leopardi fatte stampare a Roma, tip. di F. Bourliò, 1818, con una lettera dedicataria a Vincenzo Monti; lettera che egli riprodusse poi, con molte variazioni di forma, nella edizione de' suoi *Versi*, Bologna, Nobili, 1824. Il Leopardi era pieno d'ammirazione pel poeta dell'Alfonsine, come apparisce da una lettera in data del 21 febbraio 1817, con cui gli mandava la sua traduzione del 2° libro dell'*Envide* (vedi l'*Epistolario di G. L.*, Firenze, Le Monnier). Anche nella dedicataria fa grandi lodi del Monti, come di colui che con altri pochissimi sostiene « l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studj, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. » Le canzoni furongli spedite con lettera del 12 febbraio 1819. Il Monti, in data 20 febbraio 1819, ringraziò il Leopardi, chiamando le canzoni stesse « belle e veramente italiane » e concludeva: « Il core mi gode nel veder sorgere nel nostro Parnaso una stella: la quale se manda nel nascere tanta luce, che sarà nella sua maggiore ascensione? » Vedi il *Fanfulla della Domenica*, 30 giugno 1859. Questa *All' Italia*, ispirata dalle memorie de' Greci e de' Romani e dall'abborrimento alle recenti rapine francesi, fu grandemente celebrata, e andò per le scuole, come una delle più sublimi del nostro Parnaso. Più tardi però fu riconosciuto che alquanto di gonfiezza retorica e di giovanil ridondanza, ne scemavano il pregio. Vedi DE SANCTIS, *La prima canzone di G. L. nei Nuovi saggi critici*, Napoli, 1879. Ciò non ostante, la nobiltà dello stile, la sciorità del verso, lo splendore delle immagini, e soprattutto l'episodio finale delle Termopili (benchè sproorzionato per lunghezza) la raccomanderanno sempre agli studiosi, e l'amor di patria che la riempie la renderà cara a tutti.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
 E le colonne e i simulacri e l' erme
 Torri degli avi nostri,
 Ma la gloria non vedo,
 5 Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
 I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
 Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
 Oimè quante ferite,
 Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
 10 Formosissima donna! Io chiedo al cielo
 E al mondo: dite dite;
 Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
 Che di catene ha carche ambe le braccia;
 Sì che sparte le chiome e senza velo
 15 Siede in terra negletta e sconsolata,

1. *vedo le mura*, ec. Mura, archi, colonne, simulacri (statue), ricordano più specialmente la grandezza dei Romani antichi. Ad Ancona, città vicina a Recanati, è l'arco eretto in onor di Traiano, che avea fatto restaurare quel porto.

3-6. *l'erme torri* si riferisce agli avanzi del medio evo, e una torre antica sorge infatti nella piazza di Recanati, quella che il poeta chiama nelle *Ricordanze* « la torre del borgo. » In corrispondenza di ciò, *lauro* ricorda i trionfi romani; e *ferro* le gravi armature medievali. Per sineddoche, poi, il *lauro* indica, secondo il Castagnola, « le imprese degne d'esser premiate con la corona d'alloro, » il *ferro* « le armi. »

7. *Nuda la fronte*, cioè, priva dell'elmo: *nudo il petto*, cioè privo della corazza: ciò spiega l'*inerme*.

10. *Formosissima* « latinismo acconcio ad aggiungere maestà, e a mostrare in certo modo anche la gigantesca proporzione delle forme, vale bellissima. » Castagnola. Ferd. Schultz, nel suo trattatello de' *Sinonimi latini*, dice: « *Pulcher* indica la perfezione interna ed esterna, quindi, anche, la bellezza morale e spirituale; *formosus*, al contrario, soltanto la bella conformazione della figura rispetto agli occhi e al senso estetico. » Questa personificazione dell'Italia, un po' retorica, e forse troppo prolungata, ricorda non tanto l'Italia del Petrarca (*Canz. Italia mia*) « che i suoi guai non par che senta Vecchia, oziosa e lenta.... Si gravemente oppressa e di tal soma, ec. » quanto l'Italia dal Guicciardini così maestosamente rappresentata nei sonetti « Dal pigro e grave sonno » e « Degna nutrice delle chiare genti » (*GUIDIC., Op., Firenze, Barbèra, 1867, son. 2 e 12*); come pure l'Italia del Filicaja (*Italia, Italia*, ec.). Soprattutto poi, come osserva il Mestica, risente di quella del Monti nel *Beneficio*, « Una donna di forme alte e divine, ec. » Il De Sanctis chiama quest'Italia del Leopardi « una statua perfetta, » ed aggiunge: « qui si vede il giovane tutto intento a formare una statua, non fantastica, come pur si dovrebbe; ma reale e compita, con gli ultimi tocchi e le ultime carezze, che raddolciscono l'impressione di quelle ferite e di quelle catene » (*Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pag. 116).

Nascondendo la faccia

Tra le ginocchia, e piange.

Piangi, che ben hai donde, Italia mia,

Le genti a vincer nata

20 E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,

Mai non potrebbe il pianto

Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;

Che fosti donna, or sei povera ancella.

25 Chi di te parla o scrive,

Che, rimembrando il tuo passato vanto,

Non dica: già fu grande, or non è quella?

Perchè, perchè? dov'è la forza antica,

Dove l'armi e il valore e la costanza?

30 Chi ti discinse il brando?

Chi ti tradì? qual arte o qual fatica

O qual tanta possanza

Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?

19-20. *vincer*. Alcuni intendono *vincere* per *sorpassare* spiegando, che come un tempo l'Italia ha sorpassato in prosperità e grandezza tutte le nazioni, ora tutte le sorpassa in calamità e in umiliazione. Ma è meglio intender, col Mestica, che l'Italia ha prevalso sempre alle altre nazioni, anticamente colla potenza di Roma, poi colla civiltà onde il suo presente decadimento è più da compiangere: il che consuona con un passo dei *Paralipomeni*, c. I, st. 27-29.

21. *Se fosser gli occhi tuoi* ec. *Tuoi*, più coerente con ciò che precede, fu dall'autore sostituito al *miei* delle prime edizioni.

24. *Che fosti donna*, Guidic., son. 4 (ediz. cit.): « Questa che tanti secoli già stese Sì lungi il braccio del felice impero, Donna delle provincie, ec. Giace vil serva, ec. » Ariosto, *Orl. Fur.*, XVII, 76: « Dormi Italia imbrocia e non ti pesa Ch'ora di questa gente, ora di quella Che già serva ti fu, se' fatta ancella: — donna sta per, signora, dominatrice; contrapposto ad *ancella*. »

30. *Chi ti discinse il brando?* cioè, chi ti disarmò?

31-32. *arte ... fatica ... possanza*, i tre mezzi che possono abbattere una nazione, la quale può farsi grande solo colla *forza* delle *armi* e col *valore* accompagnato dalla *costanza*. *Arte* vale, non tanto abilità, quanto astuzia, ingegno; *fatica*, come spiega il Cappelletti, sta per « lavoro incessante, continuato; » *possanza*, forza smisurata. « Qual possanza così grande che vincessi i tuoi, se non fossero divenuti coddardi? » Castagnola.

33. *l'auree bende*, il diadema d'oro. Guidic. (ediz. cit.), son. 12: « Che fu a vederti in tanti onor superbi Seder reina e incoronata d'oro Le gloriose e venerabil chiome? » *Benda* propriamente corrisponde alla *vitta* de' Romani, che era una fascia portata intorno al capo dalle matrone e dalle vergini, ma di diversa qualità. Forcellini, *Lex.*: « *Vitte* alia fuerunt virginales, alia matronales. »

Per la patria corcean le genti a squadre;
 E voi sempre onorate e gloriose,
 65 O tessaliche strette,
 Dove la Persia e il fato assai men forte
 Fu di poch' alme franche e generose!
 Io credo che le piante e i sassi e l'onda
 E le montagne vostre al passeggiere
 70 Con indistinta voce
 Narrin siccome tutta quella sponda
 Coprir le invitte schiere
 De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
 Allor, vile e feroce,
 75 Serse per l'Ellesponto si fuggia,

col mondo antico » e « che sembra torni con diletto ad abitare il mondo d'Erodoto e di Simonide. »

65. *O tessaliche strette*, lo stretto delle Termopili, descritto da Erodoto, lib. VII, § 199-200, e 216. « Questo famoso varco sta fra le gigantesche e precipitose montagne dell'Eta, ed una inaccessibile palude, che forma la punta del Golfo Malio, lungo quasi un miglio. » Cappelletti. Il Petrarca (Canz. *O aspettata*, ec.) le chiama « le mortali strette Che difese il Leon con poca gente. »

66. *Dove la Persia*, ec., « dove le forze smisurate dei Persiani, e il destino avverso che oppressero i Greci alle Termopili, non bastarono a vincerli, perchè essi non cedettero. »

67. *Fu*, ec. riferiscisi al solo *fato*, di cui i Persiani non erano che strumento. — *Poch' alme*, ec. Leonida, duce dei trecento Spartani, rimase al pericoloso passo co' suoi, e inoltre con settecento Tespiedi e quattrocento Tebani, essendosi partiti gli altri o per paura o da lui stesso licenziati. Resistettero con gran valore al soverchiante numero de' Persiani, finchè avendo questi saputo dal traditore Efalte esservi un sentiero montagnoso che conduceva dietro le spalle dei nemici, piombarono addosso ai Greci, e a colpi di frecce li uccisero tutti. Vedi Erod., lib. VII, § 202-225.

68. *Io credo*, ec. Il vedere i luoghi dove accadde qualche gran fatto, ce lo rinnova, per così dire, nella fantasia. Su questa verità si fonda la personificazione usata qui dal poeta. Anche il Foscolo, ripetendo un'antica tradizione, narra che chi di notte veleggiava per lo stretto d'Eubea, credea di vedere e sentire sui liti di Maratona il cozzo de' guerrieri correnti alla pugna (*Sepolcri*, vv. 201-212).

73. *De' corpi ch' alla Grecia eran devoti*, cioè, che si erano votati, sacrificati per la Grecia. Il Mestica ricorda qui l'oraziano *devota morti pectora libera* (*Od.*, IV, 14).

74-75. *Allor, vile e feroce*, ec. Alla gloriosa resistenza dei Greci nel passo delle Termopili contrappone il poeta la ignominiosa fuga di Serse per effetto della sconfitta di Salamina, ove la sua innumerabile flotta fu distrutta da pochi navigli dei Greci. Il combattimento è descritto da Erodoto, lib. VIII, e con grande evidenza da Eschilo, *Pers.*, vv. 355-514. Quivi si dice (vv. 465-470): « Serse, vedendo tanto abisso di calamità gemette... e lacerate le vesti e ad alta voce lamentandosi, subito diede suoi comandi all'esercito pedestre, ed egli si abbandonò a vergognosa

Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
 E sul colle d'Antela, ove morendo
 Si sottrasse da morte il santo stuolo,
 Simonide salia,

80 Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,
 E il petto ansante, e vacillante il piede,

fuga. * — per l'Ellesponto si fuggia. Dovette passar l'Ellesponto su una barca, avendo trovato distrutto dalla tempesta il ponte che vi aveva gettato. Vedi Erod., VIII, 117.

77. *Sul colle d'Antela*, ec. Erod., VII, 225 (versione del Ricci): « Non appena i Greci ebbero lingua dell'arrivo delle genti condotte da Esfalte... posarono tutti riuniti, ad eccezione de' Tebani, sopra un poggio che s'alza proprio all'ingresso delle Termopili; dove oggi si vede scolpito in pietra quel leone che fu fatto fare in onore di Leonida. E là appunto intervenne che i Greci, che si schermivano colle spade (quelli che ancor le avevano), ovvero si aiutavano colle pugna e coi denti, furono all'ultimo sopraffatti dalle saette de' Barbari. » — *Antela*, « città presso le Termopili, resa illustre e sacra dal concilio degli Amfizioni che ivi si radunavano ogni anno. » Castagnola.

78. *morendo Si sottrasse*, ec. Colla morte del corpo acquistò l'immortalità della fama; la quale, come dice il Petrarca, « traò l'uom dal sepolcro e in vita il serba. » Come nota il Sesler, anche quest'espressione è di Simonide (Bergk, framm. 96) οὐδὲ τερθνῶσαι θανάωντας, « nè son morti, morendo. »

79. *Simonide salia*, ec. Simonide, nativo di Ceo, chiarissimo poeta lirico, visse dal 556 al 469 av. Cr. Il Leopardi nella dedica di questa canzone a Vincenzo Monti (rifatta nel 1824) dice: « Il successo delle Termopili fu celebrato veramente da quello che in essa Canzone si introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici; vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della ascesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undicesimo libro; dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito: due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofa, » e poco appresso: « Procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo: e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare la sua canzone. » Il frammento di Simonide, a cui allude il Leopardi, è riportato da Diodoro Siculo, lib. XI, e suona come appresso: « Dei morti alle Termopili gloriosa la sorte, bello il morire, la tomba un'ara: invece di pianti, la memoria; il lutto un elogio; cotanto sepolcro nè squallore, nè il tempo che tutto doma, oscurerà: questo tempio d'uomini valorosi s'appropriò la gloria domestica dell'Ellade, e lo testimonia anche Leonida, re di Sparta, che ha lasciato gran pregio di virtù e fama eterna. » L'epitaffio poi, attribuito allo stesso Simonide, è così tradotto da Cicerone (*Tusc.*, I, 42):

*Dic, hospes, Sparta, nos te hic vidisse iacentes
 Dum sanctis patriae legibus obsequimur.*

81-82. *sparso... ansante... vacillante* si riferiscono a Simonide. *Guance, petto, piede*, formano i complimenti, alla maniera greca.

Toglieasi in man la lira:
 Beatissimi voi,
 85 Ch' offeriste il petto alle nemiche lance
 Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
 Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
 Nell' armi e ne' perigli
 Qual tanto amor le giovanette menti,
 90 Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
 Come sì lieta, o figli,
 L' ora estrema vi parve, onde ridenti
 Correste al passo lacrimoso e duro?
 Pareva ch' a danza e non a morte andasse
 95 Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
 Ma v' attendea lo scuro
 Tartaro, e l' onda morta;
 Nè le spose vi foro o i figli accanto

83. *Toglieasi in man la lira.* Da tale strumento, com' è noto, derivò a questo genere di poesia il nome di lirica.

86. *al Sol vi diede*, « *Dare al Sole*, per *dare alla luce*, usò il nostro anche altrove, cfr. *Canto notturno*, ec. v. 52. » Straccali.

87. *Voi che la Grecia cole*, ec. *Colere* ha senso religioso: onorare come cosa santa.

88. *Nell' armi e ne' perigli*, ec. Nota il De Sanctis: « Questo è artificio rettorico. Perchè il poeta sa benissimo quello che domanda, ed ha già detto, che essi offrono il petto alle nemiche lance per amor della patria. Queste forme di meraviglia artificiale sono aliene dalla naturalezza e semplicità, e rivelano procedimenti ulteriori d' un pensiero più raffinato » (loc. cit., pag. 123). Tutto questo luogo si regge sul contrapposto fra l' amarezza della morte che essi affrontano, e gli allettamenti dell' età e della vita. Il poeta non finisce d' ammirare quei giovani che sacrificarono i secondi alla prima; cosa che se non convien forse ad un greco antico, può stare in bocca di chi cantava, quando la virtù di dar la vita per la patria era cosa rara, e da molti poco sentita o apprezzata. E però il poeta, esagerando il concetto, dice che que' valorosi eran *ridenti*, e pareva che *andassero a danza*.

93. *al passo lacrimoso e duro*, alla morte. Nella canzone seguente vedremo « Così giunsero al passo. » Dante, *Inf.*, V, 113: « Quanti dolci pensior, quanto disio Menò costoro al doloroso passo! »

96. *Ma v' attendea*, ec. È di molto effetto, dopo quelle liete fantasie, il pauroso e scuro contrapposto di questa lugubre immagine. Il poeta seguita ad amplificare lo stesso concetto di sopra.

97. *Tartaro* era propriamente quella parte del regno de' morti, ove stavano gli empj, sottoposti a gravi tormenti (*Iliade*, VIII, 13 e seg.; *Æn.*, VI, 543 e seg.): ma se ne allargò il senso a tutta quanta la sede dell' ombra. Virgilio stesso, *Georg.*, I, 36, alludendo al regno de' morti, dice ad Augusto: *Te nec sperent Tartara regem.* — *l' onda morta*, i fiumi infernali. Virg., *Georg.*, IV, 479: *Tarda que palus inamabilis unda.*

98. *Nè le spose*, ec. A questi Spartani non accadde come agli Ateniesi, che combatterono presso l' isola di Salamina, dove si erano rac-

- Quando su l' aspro lito
 Senza baci moriste e senza pianto.
 Ma non senza de' Persi orrida pena
 Ed immortale angoscia,
 Come lion di tori entro una mandra
 Or salta a quello in tergo e sì gli scava
 105 Con le zanne la schiena,
 Or questo fianco addenta or quella coscia;
 Tal fra le Perse torme infuriava
 L'ira de' greci petti e la virtute.
 Ve' cavalli supini e cavalieri;

colte le loro mogli e i loro figli, spettatori della zuffa. Racconta in Eschilo (*Pers.*, 402) il nunzio, che mentre i Greci disponevansi in ordine di battaglia, si sentiva gridare: « O figli degli Elleni, andate; liberate la patria, liberate i figli, le mogli, e le sedi de' patrij numi. »

99. *aspro*, duro, scoglioso. Il Forcellini, *Lex. tot. latin.*, nota che *asper proprie dici videtur de loco saxis, sentibus et squalore obsito, partesque inaequales et salebrosas habente*: e poi segue: *universim accipitur pro omni eo, quod inaequalitate superfleiei et scabritie tactum laedit*. Anche il Boccaccio (*Introd. Decam.*) disse « una montagna aspra ed erta. »

101. *Ma non senza*, ec. Fa seguito al *senza* che precede, e torce improvvisamente il concetto ad un senso inaspettato.

102. *immortale angoscia*, dolore incessante, inconsolabile. Con poca differenza usò il Manzoni quest' aggiunto nel *Coro d' Ermengarda*: « Ratto così dal tenue Oblio, torna immortale L' amor sopito. » Questa angoscia de' Persiani è ben descritta nella citata tragedia d' Eschilo, in fine.

103. *Come lion*, ec. Sono frequenti nei poeti le comparazioni del leone in mezzo agli armenti. Vedi A. ROMIZI, *Compar. letter. fra poeti greci, latini e italiani*. Mondovì, 1875, pag. 9-13. Una delle più somiglianti alla leopardiana è la seguente dell' Ariosto (*Orl. Fur.*, XVIII, 173), imitata da Virgilio (*En.*, IX, 339): « Come impasto leone in stalla piena Che lunga fame abbia smacerato e asciutto, Uccide, scanna, mangia, a strazio mena L' inferno gregge in sua balla condotto; » ed anche questa del Boccaccio, Nov. 34: « Non altrimenti che un leon famelico nell' armento di giuvenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l' unghie la sua ira sazia, che la fame. » Ma il Leopardi, con molto accorgimento, ha posto il leone in una mandra di tori, animali violenti e feroci, come i barbari Persiani.

107. *torme*, dal lat. *turma* che, in senso proprio, era una compagnia di soldati a cavallo. In italiano vale più spesso « branco d' animali » a cui forse conserva un senso dispregiativo, come pare al Castagnola.

108. *L'ira de' greci petti e la virtute*. Erodoto, lib. VII, p. 223 e seg., narra le prodezze de' Lacedemoni in questa zuffa. Dice, fra l' altre cose: « Ci fu poi tra Elleni e Persiani una fiera lotta e un serra serra incredibile intorno al corpo di Leonida; ma finalmente riuscì alla virtù dei Greci di sottrarlo di mano ai nemici, che essi misero in fuga per quattro volte » (trad. Ricci). Pur da Erodoto (VIII, 24, 25) sappiamo che i Persiani morti alle Termopili furono 20.000 e 4000 i Greci, compresi i molti Ioti che combattevano al fianco degli Spartani.

- 110 Vedi intralciare ai vinti
 La fuga i carri e le tende cadute,
 E correr fra' primieri
 Pallido e scapigliato esso tiranno;
 Ve' come infusi e tinti
- 115 Del barbarico sangue i greci eroi,
 Cagione ai Persi d' infinito affanno,
 A poco a poco vinti dalle piaghe,
 L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva:
 Beatissimi voi
- 120 Mentre nel mondo si favelli o scriva.
 Prima divelte, in mar precipitando,
 Spente nell' imo strideran le stelle,
 Che la memoria e il vostro
 Amor trascorra o scemi.

110-111. *intralciare*. « Nella prima edizione aveva stampato *intralciare*; poi sostituit *ingombrare*; infine tornò alla lezione originaria. » *Mistica*. Nelle annotazioni alle *Dieci canzoni*, Bologna, 1824, il Leopardi difende con esempi l' uso di *ingombrare* per *trattenere, contrastare, impacciare, impedire*. Vedi gli *Studi filologici di G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1845, a pag. 219, e quivi la nota di Pietro Pellegrini. — In questi due versi l' uso della costruzione inversa (*la fuga, i carri*, ec.) e l' andamento duro e inceppato del secondo, fanno sentire mirabilmente un moto stentato e impacciato. Avverti che *la fuga* è oggetto; e *i carri e le tende cadute* sono soggetti della proposizione.

112-113. *E correr.... esso tiranno*, cioè lo stesso Serse. Giustino (lib. II) racconta che gli Spartani assalirono il pretorio del re, ma lui non poterono trovare (*regem non inveniant*); e di Serse medesimo fa questo ritratto: *primus in fuga, postremus in praelio semper visus est; in periculis timidus, sicubi metus abesset, inflatus*.

114. *infusi*, ec. Qui vale *aspersi* o *bagnati*. Il Casa: « E ben conviene Or penitenza e duol l' anima lave De' color atrì e del terrestre limo Ond' ella è per mia colpa *infusa* e grave. » Leopardi (annot. cit.).

117. *A poco a poco*, ec. Osserva anche qui come la studiata lentezza di questo verso (per la frequenza delle sillabe accentate), faccia sentire il venir meno di que' guerrieri.

118. *Oh viva*, ec. Il Leopardi aveva messo prima, *evviva evviva*; modo che difende lungamente nelle citate annotazioni. Ciò non ostante lo mutò poi in *viva*, e felicemente, sì per l' armonia, come per la nobiltà dello stile.

120. *Mentre*, finchè. Così nel canto *Sopra il monumento di Dante*, v. 190 « Io mentre viva andrò scclamando intorno. »

121-124. *Prima divelte*, ec. Figura iperbolica, per significare che la gloria di questi morti non può perire. — *divelte*, staccate dalla volta celeste, dove sembrano incastrate. — *nell' imo*, nel fondo. — *strideranno*, come un ferro infuocato tuffato nell' acqua. Vedi più oltre la canz. *Ad Angelo Mai*, v. 80 e quivi la nota. Di quest' antica opinione l' autore parla anche nel cap. X del *Saggio sopra gli errori popolari*.

- 125 La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
 Verran le madri ai parvoli le belle
 Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
 O benedetti, al suolo,
 E bacio questi sassi e queste zolle,
 130 Che sien lodate e chiare eternamente
 Dall'uno all'altro polo.
 Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
 Fosse del sangue mio quest'alma terra:
 Che se il fato è diverso, e non consente
 135 Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
 Chiuda prostrato in guerra,
 Così la vereconda
 Fama del vostro vate appo i futuri
 Possa, volendò i numi,
 140 Tanto durar quanto la vostra duri.

II.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

SOMMARIO: *Invita l'Italia a volgersi ai suoi gloriosi passati (v.1-17) — Ricordato lo stupore dello straniero per non trovare in Firenze alcuna pietra in onor di Dante, loda e incuora gli autori ed esecutori dell'opera da compiersi, e celebra le arti come l'unica gloria e conforto che resti all'Italia (18-73) — Volgendo la parola a Dante, se lo immagina allegro, non per sè, che di monumenti non abbisogna, ma per la speranza che l'Italia torni ad ispirarsi agli an-*

125-127. *La vostra tomba è un'ara*: parole tolte dal frammento di Simonide (vedi sopra). — *e qua mostrando Verran le madri*, ec. con imitazione, come avverte il De Sanctis, del Monti, il quale, meno opportunamente del Leopardi, si valse di questo luogo comune nel *Bardo della Selva Nera*, v. 1: « Oh illustre pugna! oh splendide Ferite generose, ec. »

134. *Che se il fato è diverso*; cioè, se la sorte a me riserbata dal destino, ovvero, la legge del destino, vuole altrimenti, ec.

135. *i moribondi lumi*, gli occhi prossimi a spegnersi per la vecchiaia. Simonide, come nota qui lo Straccali, era allora più che settantenne.

137-140. *Così la vereconda*, ec. Vuol dire: « la mia fama poetica, modesta per rispetto alla vostra, possa durare quanto durerà quella di voi, che il mio canto va celebrando. » Circa la minore importanza della gloria letteraria rispetto a quella civile presso i popoli antichi, vedi il *Parini e la gloria*. — *appo*, appresso.

tichi esempi (74-119) — Deplora la presente infelicità d'Italia, le conquiste francesi, gl'Italiani morti in Russia (120-170) — Li assolve da ogni taccia, e desidera che insorga qualche grande per salute d'Italia (171-187) — Rinnova le istanze agl'Italiani affinché si ispirino ai gloriosi antichi (188-200).

METRICA. — Strofe 11 di 17 versi ciascuna e una finale di 13. Le strofe di numero dispari (1, 3, 5, 7, 9, 11) hanno lo schema seguente: a B c A D B e F D G E F G H I h I. — Le strofe di numero pari (2, 4, 6, 8, 10, 12) hanno quest'altro schema: A B c A D b E f D G E f G H I h I. — La strofa finale più breve ha questo: A b A C b D E D e F G f G.

Perchè le nostre genti

Pace sotto le bianche ali raccolga,

Non fien da' lacci sciolte

Dell'antico sopor l'itale menti

5 S' ai patrii esempi della prisca etade

Questa terra fatal non si rivolga.

C. II. — Il manifesto per l'erezione di un monumento a Dante Alighieri, in Santa Croce, fu stampato in Firenze colla data del 18 luglio 1818, sottoscrittivi i seguenti nomi: Cons. Vittorio Fossombroni, Tommaso princ. sen. Corsini, cons. Giovanni degli Alessandri, marchese Tommaso Corsi, presidente Ranieri Fortunato Benvenuti, marchese Gino Capponi, Antonio Ramirez da Montalvo, ab. G. B. Zannoni ff. di segretario, dirett. Pietro Benvenuti, Gius. Baldi (vedi MELCHIOR MISSIRINI, *Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine de' Fiorentini verso il divino Poeta*, Firenze, 1830). Il monumento, opera dello scultore Stefano Ricci, maestro nell'Accademia fiorentina, fu scoperto, dice il Missirini, il giorno 24 marzo 1830. La presente Canzone dettata dal Leopardi per celebrare quella proposta, differisce di poco, quanto al carattere letterario, da quella *A Dante*, benchè vi si veggia un miglioramento nell'originalità e naturalezza dei concetti e delle immagini. Belle per impeto lirico e vigor di fantasia sono specialmente le strofe 2, 4, 7, 9-10. Un poco di convenzionale, qualche prolissità, qualche oscurità abbian osato notare in alcuni punti.

1. *Perchè*, benchè, per quanto.

2. *Pace sotto le bianche ali*, ec. La pace a cui qui si allude, è quella sanzionata col Congresso di Vienna del 1815. — Alla Pace, personificata in sombianza d'una Dea, sono attribuite le ali bianche, simbolo di nettezza e di ripugnanza dal sangue. A tutti è noto che fra le divinità venerate dai Romani fu anche la Pace, a cui Augusto eresse un altare in Campomarzio, e vi si facevano sacrifici tre volte l'anno. Ovid., *Fast.*, I, 709. In alcune monete questa Dea porta appunto le ali. Vedi Preller, *Röm. Mythologie*, sez. X, lett. c.

4. *Dell'antico sopor*. Ricorda l'Italia sonnolenta del Petrarca, *Spirto gentil*, ec.: « Non spero che giammai dal pigro sonno Muova la testa per chiamar ch'uom faccia, ec. »

5. *ai patrii esempi della prisca etade*, ec. Anche il Petrarca (Canz. cit.) parla del *richiamar Roma* « al suo antico viaggio, » e si augura che « il popol di Marte alzi gli occhi al proprio onore. »

6. *terra fatal*. *Fatale*, « a cui si collega il destino, le sorti del mondo, » ovvero « ordinata dal destino a cose grandi », Monti, *Bassvill.*, III: « Allor conobbi che fatale è Roma » e il Manz., *Coro del Carm.*: « Fatal terra, gli estrani ricevi. »

- O Italia, a cor ti stia
 Far ai passati onor; che d'altrettali
 Oggi vedove son le tue contrade,
 10 Nè v'è chi d'onorar ti si convegnà.
 Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
 Quella schiera infinita d'immortali,
 E piangi e di te stessa ti disdegna;
 Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
 15 Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
 E ti punga una volta
 Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
 D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
 Per lo toscano suol cercando gia
 20 L'ospite desioso
 Dove giaccia colui per lo cui verso

8-9. *d'altrettali*, sott. uomini: simili ai *passati*, ai morti. — *vedove*, prive: ma col concetto di squallore e lutto.

10. *Nè v'è chi*, ec. « Qui v'è alquanto esagerazione, se vogliamo; chè allora in Italia vivevano uomini preclari nelle scienze e nelle lettere; tali insomma da onorare il paese che li vide nascere. » Cappelletti. Collo stesso disprezzo il Petrarca (Canz. cit.): « un raggio Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta, Nè trovo chi di mal far si vergogni. » Secondo il Leopardi, la virtù civile, la grandezza e la felicità erano cadute insieme col mondo antico.

11. *Volgiti*, voltati indietro a guardare le antiche glorie (vedi sopra, v. 5-6).

16-17. *E ti punga una volta Pensier*, ec. « pensa agli avi perchè siano onorati con monumenti, e ai *nepoti*, cioè ai posteri, perchè abbiano davanti agli occhi illustri esempi da imitare. » Cfr. Fosco, *Sepolcri*: « A egregie cose il forte animo accendono L'urne de' forti, » il qual passo, con ciò che segue (che appunto si riferisce ai monumenti di Santa Croce) dovette in gran parte ispirare al Leopardi il presente canto.

18. La strofa che qui comincia è stupenda per intonazione, e piena di sublime eloquenza. — *D'aria e d'ingegno*, ec. L'ospite, cioè, il forestiere, diverso da noi *d'aria*, cioè d'aspetto, struttura di volto, e quindi razza, *d'ingegno*, cioè di natura, d'indole (secondo l'uso latino, che si trova anche nei nostri), e di *parlare*, cioè di favella, percorrendo la Toscana, cercava ansiosamente dove fosse la tomba di Dante. Così il poeta vuol indicare l'ammirazione che fino nelle più lontane regioni si nutre per l'Alighieri, e rende più verisimile l'ignoranza della vera sepoltura di lui. Il pensiero da cui comincia questa strofa fu suggerito al Leopardi dalle parole del Manifesto per l'erezione del monumento (vedi la nota in principio): « È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero, che a noi si reca, tutto compreso da venerazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri vola com'aquila; e non trovatolo, ne fa altissime meraviglie, e ci rampegna. »

21. *colui*, ec. detto stupendamente, e in modo che tocca il sublime.

- Il meonio cantor non è più solo.
 Ed, oh vergogna! udia
 Che non che il cener freddo e l'ossa nude
 25 Giaccian esuli ancora
 Dopo il funereo di sott'altro suolo,
 Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
 Firenze, a quello per la cui virtude
 Tutto il mondo t'onora.
 30 Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
 Obbrobrio laverà nostro paese!
 Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
 Schiera prode e cortese,
 Qualunque petto amor d'Italia accende.
 35 Amor d'Italia, o cari,
 Amor di questa misera vi sproni,
 Ver cui pietade è morta
 In ogni petto omai, perciò che amari
 Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
 40 Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni

Infatti Omero è unico al mondo come cantore vivacissimo della pagana civiltà, e non men unico è Dante, come insuperato encomiatore della fede cristiana.

22. *meonio*: così è detto Omero, secondo l'opinione che lo fa nascere nella Meonia o Lidia. Ovid., *Art. am.*, II, 4, *Meonio seni*; Colum., *proem. Deus ille Meonius*. Si trova anche chiamato Meonide, cioè figlio d'un Meone.

24-25. *l'ossa nude Giaccian esuli ancora*. Bello e nuovo l'aggiunto *esuli* attribuito alle spoglie di Dante, giacenti a Ravenna in terra d'esiglio! Lucan., *Fars.*, VIII, 837: *exul adhuc iacet umbra ducis*. Si sa del resto che i Fiorentini fino dal 1396 decretarono di rendere i dovuti onori al gran Poeta, e più volte ne chiesero le ossa ai Ravennati. Vedi I. DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1881.

27. *Ma non sorgea*, ec. Questi versi paiono ispirati da quelli in cui il Foscolo lamenta una simile ingratitudine di Milano verso il poeta Parini: « A lui non ombre pose Tra le sue mura la città.... Non pietra, non parola » (*Sepolcri*, 72).

30. *onde sì tristo e basso*, ec. Costr. « onde (per cui) il nostro paese laverà (espierà) un obbrobrio (un'onta) sì gravoso e turpe. »

32-34. *amor ti rende.... amor d'Italia*. Non a caso è ripetuta la voce *amore*. Chi ama l'Italia, amerà anche quei generosi che vollero fatto il monumento. — *Schiera prode e cortese*: allude ai dieci gentiluomini scritti sotto il Manifesto per l'erezione del monumento. Vedi la nota in principio. Chiama quella schiera *prode e cortese*, cioè virtuosa e gentile, secondo il senso che queste parole ebbero anticamente.

35. Con che efficacia è ripresa qui e ribadita la parola *amore!*

37. *pietade è morta*. Dante, *Inf.*, XX, 28: « Qui vive la pietà, quand'è ben morta. »

40-42. *Spirti v'aggiunga*, ec. Costruisci e intendi: « la misericordia, cioè, la compassione, il dolore e lo sdegno dell'affanno per cui l'Italia

- Misericordia, o figli,
 E duolo e sdegno di cotanto affanno
 Onde bagna costei le guance e il velo.
 Ma voi di quale ornar parola o canto
 45 Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
 Ma dell'ingegno e della man daranno
 I sensi e le virtù di eterno vanto
 Oprate e mostre nella dolce impresa?
 Quali a voi note invio, sì che nel core,
 50 Sì che nell'alma accesa
 Nova favilla indurre abbian valore?
 Voi spirerà l'altissimo subbietto,
 Ed acri punte premeravvi al seno.
 Chi dirà l'onda e il turbo
 55 Del furor vostro e dell'immenso affetto?

piange, vi accrescano forza e ardore, e conducano l'opera vostra a compimento. » — *Spiriti*, in questo senso è dal latino. *Cæs. B. Gall.*, I, 33: *Ariovistus tantos sibi spiritus sumpserunt*, ec. e III, 72: *tantum fiducia ac spiritus Pompeianis accessit*, ec. — *coronare*, per compiere, ricorda il noto proverbio *finis coronat opus*. — *E duolo e sdegno*. Vedi sopra, v. 13-14.

44-47. *Ma voi*, ec. Dopo aver lodati i promotori dell'opera, il poeta si rivolge agli artisti, esecutori di essa. Vedi la nota in principio. Costruisci: « ma di qual parola o canto si deve ornare, cioè onorare, voi, a' quali non soltanto cure e consigli (come a' promotori), ma i sensi dell'ingegno, e le virtù della mano (cioè gli alti concetti e l'abilità pratica) operate e mostrate, cioè rese visibili col fatto, nella dolce (cara) impresa, daranno eterno vanto (lode, gloria)? » Il Castagnola costruisce invece: « daranno eterno vanto dell'ingegno e della mano. » Ma la sintassi del periodo sarebbe, in questo caso, troppo ardita e sforzata. Ad ogni modo il periodo non è de' più belli; e tutta la strofa cede, per semplicità e schiettezza, all'antecedente. — *parola o canto*, per parola cantata, è una specie di *endiadys*. — *sensi*, sta per pensieri, concetti, come nel Petrarca (*Canz. Vergine bella*, ec.): « Vergine d'alti sensi. »

50-51. *Sì che nell'alma*, ec. che accendano sempre più l'animo vostro già ardente. — *favilla* sta per *scintilla*.

52. *Spirerà*, ispirerà come nelle *Ricordanze*, v. 20.

53. *Ed acri punte premeravvi al seno*, cioè « vi infiggerà acute punture nel cuore, » o, come spiega il Cappelletti, « premerà il vostro cuore con pungenti stimoli. » Cfr. Petr., *Rime*, II, son. 29: « i begli occhi Onde uscìr già tante amoroze punte » e I, son. 174: « Nè l'arme mia punta di sdegni spezza. » Cfr. anche le seg. frasi latine. Cic., *Arch.*, 11: *animus gloriae stimulis concitat*. Lucan., II, 324: *acres irarum movit stimulos*.

54. *l'onda e il turbo*, ec., « il commovimento e il tumulto dell'ardente vostro entusiasmo. » Così il Castagnola.

55. *furor* in questo senso è modo latino. Cic., *Divin.*, I, 31: *furor appellatur, cum a corpore animus abstractus divino instinctu concitatur*. Ovid., *Met.*, II, 640: *fatidicos concepit mente furores*. Anche il Filicaia (*Canz. E fino a quanto*, ec.): « Ma sento, o sentir parme, Sacro furor che di sè m'empie. »

Chi pingerà l'attonito sembante?
 Chi degli occhi il baleno?
 Qual può voce mortal celeste cosa
 Agguagliar figurando?
 40 Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
 Lacrime al nobil sasso Italia serba!
 Come cadrà? come dal tempo rosa
 Fia vostra gloria o quando?
 Voi, di ch' il nostro mal si disacerba,
 65 Sempre vivete, o care arti divine,
 Conforto a nostra sventurata gente,
 Fra l'itale ruine
 Gl'itali pregi a celebrare intente.
 Ecco voglioso anch'io

56. *l'attonito sembante*, non si deve attribuire, come si fa comunemente, all'effigie di Dante, ma allo scultore ed agli esecutori, e così pure *il baleno degli occhi*. Infatti, il *chi dirà, chi pingerà, qual voce mortale può*, ec. sono frasi poste parallelamente, e si debbono tutte riferire al medesimo oggetto, cioè agli esecutori, non alla statua — *attonito* ha qui il senso latino di « numine afflatus, » invasato dall'estro, come appunto gli artisti nell'atto di concepire o eseguire un lavoro; e corrisponde al *furor* di sopra.

58. *celeste cosa*, un'esaltazione d'animo, come quella che proveranno gli artisti, sopraumana.

59. *figurando* val qui, descrivendo.

60. *Lunge sia, lunge*, ec. Virg., *Æn.*, VI, 258: *procul, o, procul este profani*. *Profana* chiama il poeta quell'anima che non sente l'amor patrio o non s'infiamma al bello artistico.

61. *quante Lacrime*, ec. Quanto è commovente quest'immaginare le anime generose che, non avendo altro conforto, verranno a piangere sul monumento a Dante, sfogando con esso il loro interno dolore! Forse il Leopardi ebbe in mente quel sonetto dell'Alfieri (*Sat. e poesie minori*, Firenze, Barbèra, 1858, pag. 413): « O gran padre Alighier, se dal ciel miri Me tuo discepol non indegno starmi Dal cor traendo profondi sospiri Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi, ec. »

62. *rosa*, logorata, consumata.

64. *si disacerba*. Petr., *Rim.*, I, 25: « Perchè cantando, il duol si disacerba. »

65-66. *Sempre vivete, o care* ec. Lo Straccali spiega *vivete* come indicativo « siete ancora in vita. » Io inclinerei a vedervi piuttosto un imperativo, intendendo « vivete sempre, per essere, anche nell'avvenire, conforto, ec. »

67-68. *Fra l'itale ruine Gl'itali pregi*: « in mezzo alle sciagure, le arti ci facciano godere coll'immaginazione, rappresentando e celebrando le glorie antiche: » *ruine*, alla latina, sta per, scadimento, perdita, disgrazia. Cic., *Catil.*, I, 6: *Prætermitto ruinas fortunarum tuarum*. Le arti hanno consolato e onorato sempre l'Italia, non ostante il suo basso stato, e ne hanno preparato il risorgimento politico. Vedi in lode delle belle arti, Pietro Giordani, *La prima Psiche di P. Tenerani*.

- 70 Ad onorar nostra dolente madre
 Porto quel che mi lice,
 E mesco all'opra vostra il canto mio,
 Sedendo u'vostro ferro i marmi avviva.
 O dell'etrusco metro inclito padre,
- 75 Se di cosa terrena,
 Se di costei che tanto alto locasti
 Qualche novella ai vostri lidi arriva,
 Io so ben che per te gioia non senti,
 Che saldi men che cera e men ch'arena,
- 80 Verso la fama che di te lasciasti,
 Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
 Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
 Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
 E in sempiterni guai
- 85 Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

71. *Porto quel che mi lice*, quello che è in mia facoltà, cioè i versi. L'Ariosto (*Fur.*, I, 3) prega il cardinale Ippolito ad aggradire i suoi versi, scusandosi così: « Quel ch'io vi debbo, posso di parole Pagare in parte, e d'opera d'inchiestro. » Il Leopardi, come si vede dal suo discorso *Il Parini*, reputava piccola gloria quella che vien dagli scritti, appetto a quella che deriva dalle operazioni.

72. *E mesco*, ec. mescolo, confondo. È assai bello l'immaginare il canto del poeta, armoneggiante coi colpi del martello e del mazzuolo, davanti al simulacro, appena sbozzato, dell'Alighieri.

73. *nostro ferro i marmi avviva*, dà vita, traendone un'immagine che sembra persona viva. Virg. *Æn.*, VI, 848: *vicos ducent de marmora vultus*; e il Foscolo (*Le Grazie*, Inn. 2) al Canova: « tu che ardisci in terra Vestir d'eterna giovinezza il marmo. »

74. *O dell'etrusco metro*, della poesia toscana. — *padre*, Petr., *Trionfo della fama*, III: « Erodoto di greca istoria padre. » — Nota il Cappelletti che da questo verso ha veramente principio il Canto, dovendosi ciò che precede riguardare come introduzione.

76. *di costei*, ec., dell'Italia. — *locasti*, collocasti. Petr. (*Spirto gentil*, ec.): « quell'anime leggiadre Che locata l'avean là dov'ell'era. »

77. *Qualche novella*, qualche notizia; *ai vostri lidi*, ai paesi oltramontani. Petr., canz. cit.: « Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto Romor là giù del ben locato officio! » dove pure si allude al regno de' morti.

79. *saldi men*, ec., meno duraturi.

80. *Verso la fama*, a paragone della fama. Il gran poeta non ha bisogno di monumenti perchè, come dice Dante stesso (*Purg.*, XXI, 85), egli è « Col nome che più dura e più onora. »

83. *Cresca*, ec. *nostra sciaura*. Se gl'Italiani sono mai giunti o son per giungere a dimenticare Dante, il poeta augura loro di cadere ancor più in basso e di perdere ogni fama tra gli uomini. « Imprecazione, dice il Castagnola, impressa di straordinaria sublimità, così di concetto come di sentimento. » E infatti, se per avventura gl'Italiani hanno alcun tempo tenuto in poca stima l'Alighieri, si sono allora trovati nel maggiore avvillimento politico.

Ma non per te; per questa ti rallegrì
 Povera patria tua, s'unqua l'esempio
 Degli avi e de' parenti
 Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
 90 Tanto valor che un tratto alzino il viso.
 Ahi, da che lungo scempio
 Vedi afflitta costei, che sì meschina
 Te salutava allora
 Che di novo salisti al paradiso!
 95 Oggi ridotta sì che, a quel che vedi,
 Fu fortunata allor donna e reina.
 Tal miseria l'accora
 Qual tu forse mirando a te non credi.
 Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
 100 Ma non la più recente e la più fera,
 Per cui presso alle soglie
 Vide la patria tua l'ultima sera.
 Beato te che il fato

86. *Ma non per te*, ec. risponde al v. 78: « per te gioia non senti. »

88. *de' parenti*, dei genitori: quasi volendo dire che anche le recenti generazioni, per quanto inferiori alle antiche (*avi*) offrono pur qualche cosa da imitare ai figli degeneri.

90. *un tratto*, una volta. — *alzino il viso*. Petr. (*Canz. Spirto gentil*, ec.): « se il popol di Marte Devesse al proprio onore alzar mai gli occhi, ec. »

92. *costei, che sì meschina*, ec. L'Italia, alla morte di Dante era *meschina*, cioè, come spiega il Castagnola, « ridotta in miserabile condizione, perchè lacerata dalle discordie civili e dall'oppressione de' tirannelli. »

94. *di novo salisti al paradiso*, cioè, moristi e ritoruasti, per dimorarvi eternamente, in quel paradiso, ove da vivo eri passato. Cfr. Dante (*Purg.*, III, 91): « per tornare altra volta Là dov'io son fo io questo viaggio. » Bella e affettuosa l'immagine dell'Italia, che saluta il suo poeta morente!

95. *Oggi ridotta sì* ec. Il poeta giudica l'Italia de' suoi tempi, cioè dopo il Congresso di Vienna, molto più avvilita e infelice che a' tempi di Dante; volendo significare che allora almeno non era schiava degli stranieri, come fu nel secol nostro.

97. *accora*, affligge. Dante, *Par.*, VIII, v. 73: « mala signoria, che sempre accora Li popoli soggetti. »

99. *gli altri nemici*, cioè i nemici non francesi, giacchè il poeta si accinge a deplorare l'eccidio degl'Italiani a tempo della invasione francese.

101-102. *presso alle soglie Vide*, ec. Costruisci e intendi « la patria tua vide l'ultima sera, cioè la morte, la rovina estrema presso alle soglie, cioè, pronta ad entrare in lei, a opprimerla. » Dante, *Purg.*, I, 58: « Questi non vide mai l'ultima sera. »

103. Qui comincia la lunga digressione sulle ultime invasioni e guerre francesi, che si stende per oltre a quattro strofe.

- A viver non dannò fra tanto orrore;
 105 Che non vedesti in braccio
 L'itala moglie a barbaro soldato;
 Non predar, non guastar cittadi e colti
 L'asta inimica e il peregrin furore;
 Non degl'itali ingegni
 110 Tratte l'opre divine a miseranda
 Schiavitùe oltre l'alpe, e non de' folti
 Carri impedita la dolente via;
 Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
 Non udisti gli oltraggi e la nefanda
 115 Voce di libertà che ne schernia
 Tra il suon delle catene e de' flagelli.
 Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto

105-106. *in braccio L'itala moglie*, ec. Allude ai saccheggiamenti ed alle violenze commesse dai Francesi in varie città e villaggi d'Italia sul cadere del secolo scorso.

107. *Non predar*, ec. Costruisci: « Non vedesti l'asta nemica e il furore peregrino, cioè, straniero, predare e guastare, cioè derubare e devastare le città e i campi. »

109. *Non degl'itali ingegni*, ec. È noto che i Francesi invasori, scimmiettando le violenze de' Romani antichi verso la Grecia conquistata, imposero alle città vinte di consegnare alla Francia i più rari capolavori artistici e i più preziosi codici che vi si conservavano, e che andarono a ornare i musei di Parigi, finché dopo il Congresso del 1815 non furono, per la maggior parte, restituiti all'Italia. Solle statue greche trasportate da Roma a Parigi scrisse il Monti un sonetto, che comincia: « Questi, che dalle vinte attiche arene » (vedi *Poesie di V. M. nuovamente ordinate*. Firenze, Sansoni, 1889, pag. 226). Sopra il gruppo del Laocoonte, quando restituito tornava in Italia, dettò Paolo Costa un capitolo (*Compon. poet. di P. C.*, Firenze, 1839, pag. 31).

111-112. *non de' folti*, ec. Non si poteva dipinger meglio la trista scena! Par di vedere le strade dell'Appennino e delle Alpi impacciate dalla moltitudine dei carri che traggono su a stento i tesori italiani. Stupendo poi l'epiteto *dolente*, quasi la strada medesima si dolesse della scellerata rapina. Monti, *Bassv.*, I: « I sacri bronzi in flebile lamento Giù calar dalle torri. »

113. *gli aspri cenni ed i superbi regni*. Benissimo ritratta la prepotenza de' comandanti francesi! *Gli aspri cenni* ricordano la frase, non men felice, del Manzoni (*Cinque Maggio*): « Il concitato imperio; » — *regni* (come *regna* in latino) sta per governo, modo di reggere. Cfr. Poliziano, *Stanze*, I, 1, *i regni crudi Di quella Dea che il terzo ciel dipinge*.

114-115. *la nefanda Voce di libertà*, ec. I Francesi, venendo in Italia, si annunziavano liberatori dei popoli, mentre poi li facevano schiavi, li taglieggiavano ed impoverivano.

117. *che non soffrimmo?* ec. Cfr. Orazio, *Carm.* I, 35: *quid nos dura refugimus Aetas? quid intactum nefasti Liquimus? unde manus inventus Metu deorum continuit? quibus Pepercit aris?*

- Che lasciaron quei felli?
 Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
 120 Perchè venimmo a sì perversi tempi?
 Perchè il nascer ne désti o perchè prima
 Non ne desti il morire,
 Acerbo fato? onde a stranieri ed empì
 125 Nostra patria vedendo ancella e schiava,
 E da mordace lima
 Roder la sua virtù, di null'aita
 E di nullo conforto
 Lo spietato dolor che la stracciava
 Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
 130 Ah! non il sangue nostro e non la vita
 Avesti, o cara; e morto
 Io non son per la tua cruda fortuna.
 Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
 Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
 135 Ma per la moribonda

119. *Qual tempio, quale altare...?* Allude alle profanazioni ed ai sacrilegi commessi dai Francesi in Italia, dove ancora regnava schietta fra il popolo la fede degli avi. Anche il Foscolo, fra le cose invase dai Francesi, mette le « are » (*Sepolcri*, v. 184). Per tutte le altre profanazioni basti ricordare il saccheggio della santa Casa di Loreto.

121-122. *Perchè il nascer, ec.* Intendi: « perchè ci facesti nascere, perchè ci mettesti mai in luce? o, se dovevamo nascere, perchè non ci facesti morire prima che avvenissero queste sciagure? »

123. *a stranieri ed empì*, ad empì stranieri. Figura di *endiadys*.

125-26. *E da mordace lima, ec.*: le peno, gli strazi, che quasi lima, rodono e consumano la forza (*virtù*) dell'animo. Vedi il v. 128. Di questa metafora della lima usò più volte il Petr. Nel son. 42, P. I: « Io non credea per forza di sua lima Che punto di fermezza o di valore Mancasse mai. » E l'Ariosto (*Fur.*, I, 2): « Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima. »

128. *la stracciava*, la lacerava: uso non bello di questa parola, che rammenta il francese *déchirer* (benchè abbia qualche esempio di antichi). Costruisci e intendi: « non ci fu concesso di alleggerire in alcuna parte, con verun aiuto o conforto, il dolore che spietatamente la tormentava. »

130. Questa parte della strofa ricorda assai da vicino la canzone precedente, v. 36 e seg.

133. *al cor... la pietade abbonda. Qui*: su questa cosa, del non aver dato il sangue per la patria. — *abbonda*, trabocca. Il Leopardi nelle *Annotaz.* citate difende questa costruzione, riportando anche un verso del Sannazaro, *Arcad.*, v. 19: « E per l'ira sfogar che al core abbondami. »

134. *cadde gran parte anche di noi*. Molti furono gl'Italiani morti nelle guerre napoleoniche, e specialmente nella campagna di Russia, come spiega il poeta nella strofa seguente, con bellissima digressione.

Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,

Mutato sei da quel che fosti in terra.

Morian per le rutene

140 Squallide piagge, abi d'altra morte degni,

Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo

E gli uomini e le belve immensa guerra.

Cadeano a squadre a squadre

Semivestiti, maceri e cruenti,

145 Ed era letto agli egri corpi il gelo.

Allor, quando traean l'ultime pene,

Membrando questa desiata madre,

Diceano: oh non le nubi e non i venti,

Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,

150 O patria nostra. Ecco da te rimoti,

Quando più bella a noi l'età sorride,

A tutto il mondo ignoti,

Morian per quella gente che t'uccide.

137. *se non ti sdegni, Mutato sei*, ec. Dalla vita di Dante, come da tutte le opere di lui, traspare quella magnanimità che lo rendeva facile a sdegnarsi d'ogni cosa vile ed ingiusta. Virgilio (*Inf.*, c. 8) lo chiama « alma sdegnosa. »

139-40. *per le rutene Squallide piagge*, (prima avea scritto *fra le rutene Orride piagge*): « le vaste, incolte pianure della Russia, le steppe. » Castagnola. L'esercito napoleonico, nel quale militavano anche molti Italiani, ebbe grandemente a soffrire nella ritirata da Mosca, nell'ottobre e novembre del 1812. Vedi il Papi, *Comm. Riv. Franc.*, P. II, lib. XVI: « Inasprissi a un tratto la stagione e si mise a neve, la quale cadendo a larghe falde involse cielo e terra e cancellò ogni traccia di strada, di sorta che i soldati più non sapevano in qual verso marciassero... In piccol tempo il freddo montò sì fattamente, che il termometro segnava i 16 e 18 gradi sotto il gelo, e a' soldati francesi, italiani e della meridionale Germania, tanto per non esservi avvezzi, quanto per la leggerezza del lor vestire, si fece intollerabile... Gl'infermi, i feriti, i deboli erano per lo più abbandonati, e invano si raccomandavano, gemevano, chiedeano piuttosto una pronta morte, ec., ec. » De' ventimila Italiani condotti dal vicerè Eugenio solo un migliaio incirca rividero la patria.

141. *l'aere e il cielo*, il freddo e la neve; al v. 148 vedremo: *le nubi... i venti*.

146. *traean l'ultime pene*; « agonizzavano. » Castagnola.

147. *Membrando*, ricordando. Petr., *Rime*, P. I, son. 19: « Membrando il suo bel viso, » dal lat. *memorare*.

149. *Ma ne spegnesse il ferro*, ec. Anche Enea (Virg., *Æn.*, I. v. 94 e seg.) in pericol di morire per una fiera tempesta di mare, invidiava quelli che eran caduti valorosamente a Troia per difesa della patria.

153. *Morian per quella gente che t'uccide*: antitesi un po' studiata, in bocca di moribondi. Ma il Leopardi in questo primo periodo del suo

- Di lor querela il boreal deserto
 155 E conscie fur le sibilanti selve.
 Così vennero al passo,
 E i negletti cadaveri all'aperto
 Su per quello di neve orrido mare
 Dilacerar le belve;
 160 E sarà il nome degli egregi e forti
 Pari mai sempre ed uno
 Con quel de' tardi e vili. Anime care,
 Bench'infinita sia vostra sciagura,
 Datevi pace; e questo vi conforti
 165 Che conforto nessuno
 Avrete in questa o nell'età futura.
 In seno al vostro smisurato affanno

poetare si diletta, anzi che no, delle antitesi, studioso com'era, oltrechè del Petrarca, anche dei lirici secentisti.

154. *Di lor querela*, ec. È di grande effetto l'immagine dell'abbandono e della solitudine, espressa in questi due versi! Cfr. il Monti, *Bassvill.*, c. I: « Nè pietà di lui sento altri che l'eco, Che cupa ne ripete e lamentosa La querimonia dall'opposto speco. »

155. *conscie fur*. furon consapevoli: esse sole li udirono. È frequente ne' poeti latini l'uso di *conscius* attribuito alle cose inanimate, presenti ad un fatto. Virg., *Æn.*, IV, 167: *conscius aether Connubii*. Ovid., *Heroid.*, 15, 138: *Antra conscia deliciis*. Altri esempj del Leopardi si trovano nei *Canti Alla primavera*, 40, e *Le ricordanze*, 114, citati dallo Stracalli. — *sibilanti*, agitate dal vento fischiante.

156. *vennero al passo*, alla morte. Vedi *Canz.* I, v. 93, e quivi la nota.

158. *per quello di neve orrido mare*: bel verso, che ti apre dinanzi alla fantasia un'immensa estensione di terreno gelato! Cfr. Virg., *Georg.*, III, v. 354: *Iacet aggeribus niveis informis et alto Terra gelu late*; — *mare* fa l'ufficio del lat. *æquor*, che vale anche pianura, estensione di terreno uguale.

159. *le belve* sono state già ricordate al v. 142; ma la ripetizione non torna inutile, forse per quello che segue.

160. *E sarà il nome*, ec. Vuol dire che, essendo stati divorati dalle belve, non resta traccia del loro valore: onde i prodi son pareggiati ai vili.

162. *Anime care*: si voige il poeta alle anime dei soldati morti in Russia.

164-65. *e questo vi conforti Che conforto nessuno*, ec. Concetto un po' esagerato e paradossale. Il poeta vuole che a questi morti sia di consolazione il sapere che non avranno mai consolazione, perchè saranno sempre privi di gloria, e così la loro infelicità sarà pari, nel suo genere, a quella d'Italia. Lo Stracalli ravvicina a questo luogo un passo della *Canz. Per una donna malata*, composta pure nel 1818, dove il poeta, lamentando la prossima morte della fanciulla sul fiore della giovinezza, dice « Pur datti posa; han di piacere alcuna Sembianza i mali estremi. »

167 e seg. *In seno al vostro*, ec. « Riposatevi nel pensiero del vostro smisurato affanno che v'innalza sopra tutti gli altri uomini, pel triste

- Posate, o di costei veraci figli,
 Al cui supremo danno
 170 Il vostro solo è tal che s'assomigli.
 Di voi già non si lagna
 La patria vostra, ma di chi vi spinse
 A pugnar contra lei,
 Si ch'ella sempre amaramente piagna
 175 E il suo col vostro lacrimar confonda.
 O di costei ch'ogni altra gloria vinse
 Pietà nascesse in core
 A tal de'suoi ch'affaticata e lenta
 Di sì buia vorago e sì profonda
 180 La ritraesse! O glorioso spirito,
 Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
 Di': quella fiamma che t'accese, è spenta?
 Di': nè più mai riavverdirà quel mirto

ma sublime privilegio della infelicità e vi congiunge in più stretta guisa alla patria ugualmente grande, ugualmente infelice. » Castagnola.

168. *di costei*, della patria: ma il soggetto a cui allude il pronome, è troppo lontano, dovendosi cercare nel v. 147.

171. *Di voi già non si lagna*, ec. Potendo ad alcuni venire il sospetto che que' prodi meritino biasimo per aver militato nelle schiere nemiche, il poeta li difende col notare che vi furono *spinti*.

173. *A pugnar contra lei*: quei soldati, cooperando ad accrescere la potenza francese, vennero indirettamente a offender l'Italia, che dai Francesi era oppressa.

175. *E il suo col vostro*, ec. Continua il pensiero dei vv. 169-70.

176. *O di costei*, ec. Costruisci: « O la pietà di costei che un tempo fu superiore a tutte le altre nazioni, nascesse in cuore ad alcuno de' suoi figli, il quale la ritraesse, ec. » — *ogni altra gloria vinse*. Nella Canz. I, v. 19. vedemmo « le genti a vincer nata E nella fausta sorte, ec. »

178. *A tal de'suoi*, de'suoi figli. Per meglio comprendere questa allusione convien pensare che, quando il poeta scriveva, le sette segrete lavoravano per cambiare le condizioni politiche dell'Italia: e nel 1817 ci fu negli Stati del Papa un tentativo di rivolta da parte dei Carbonari. Nè è da dimenticare che pochi anni prima Gioacchino Murat (benchè non italiano) aveva eccitato gl'Italiani a combattere per la loro indipendenza, e raccolto a tal fine un esercito, che fu sconfitto.

179. *Di sì buia vorago*, ec.: da tanto abisso di mali, dal fondo dell'avvilimento.

180. *O glorioso spirito*, ec. Il legame fra questo pensiero ed il precedente sta nel non vedersi per ora alcuno, il quale ritragga l'Italia da' suoi mali: e però il poeta chiede « d'Italia tua morto è l'amore? »

182. *quella fiamma*, « fiamma di virtù, di carità patria e di santa ira contro il vizio e l'ignavia. » Castagnola.

183. *quel mirto*, ec. Il mirto serviva ad incoronare i poeti: quindi è simbolo della poesia. Petr., *Rime*, P. III, son. 1: « Qual vaghezza di lauro? qual di mirto? »

- Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?
 185 Nostre corone al suol fien tutte sparte?
 Nè sorgerà mai tale
 Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
 In eterno perimmo? e il nostro scorno
 Non ha verun confine?
 190 Io mentre viva andrò sclamando intorno:
 Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
 Mira queste ruine
 E le carte e le tele e i marmi e i templi;
 Pensa qual terra premi; e se destarti
 195 Non può la luce di cotanti esempli,
 Che stai? levati e parti,
 Non si conviene a sì corrotta usanza
 Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
 Se di codardi è stanza,
 200 Meglio l'è rimaner vedova e sola.

184. *Ch' alleggiò*, ec. Vedi sopra, v. 64 e seg.

185. *Nostre corone*, segni d'onore, vanti, pregi.

186-87. *Nè sorgerà mai tale Che ti rassembri*, ec. Cfr. Orazio, I, 24: *cui Pudor et... incorrupta Fides... quando ullum invenient parem?*

188. *In eterno perimmo?* Siam dunque morti in guisa da non poter mai più risorgere? Cfr. Plat., *Mostell.*, 3, 1, 5: *perii plane in perpetuum modum.*

189. *Non ha verun confine?* « Non deve cessar mai, o deve crescere sempre più? »

190. *mentre viva*, finchè vivrò. Dante, *Inf.*, XV, 86: « mentre vivo. »

191. *Volgiti agli avi tuoi*, ec. In questo verso si assomma il motivo di tutto il Canto. L'Italia, se vuol risorgere, onori e imiti i grandi antichi. Anche il Foscolo ne' *Sepolcri*, accennati alcuni de' mausolei di Santa Croce, conchiude: « Quindi trarrem gli auspici. » — *guasto*, degenerato. Bocc., Nov. 63: « Ah! vitupero del guasto mondo! »

192. *Mira queste ruine*. Ricorda il principio della Canz. I: « Vedo le mura e gli archi, ec. »

193. *E le carte*, ec. In un sol verso si accennano quattro arti: letteratura, pittura, scultura, architettura.

194. *premi*, calpesti.

196. *Che stai?* perchè resti qui, e non muti suolo? Il Leopardi nelle *Annotaz.* cit. difende questo *che* nel senso di *perchè* e ne porta molti esempj di classici italiani. Questo invitare gl' Italiani degenerati a partire da quel suolo di cui non sono più degni, riesce assai calzante, e mette degna fine al Canto. In altro senso Orazio (*Epod.*, 16) consiglia ai Romani d' abbandonare Roma, divenuta ormai terra esecrata per le continue discordie civili, e dagli Dei destinata a perire.

197-198. Costruisci e spiega: « questo paese produttore e maestro di animi generosi non si adatta ad un popolo tanto corrotto. » Il Leopardi nelle *Annotaz.* cit. difende *altrice* coll' esempj del Guidiccioni, il quale chiama l'Italia « altrice de' famosi eroi » (ediz. Barbèra, son. 1).

200. *vedova e sola*. Anche Dante (*Purg.*, VI, 113) disse di Roma,

III.

AD ANGELO MAI,

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE
DELLA REPUBBLICA.

SOMMARIO: *Si meraviglia di tante scoperte fatte dal Mai (v. 1-15) — Ne trae buon augurio per l'Italia, di cui descrive l'oziosità e la viltà, maggiori al suo tempo, che mai non sieno state (16-45) — Paragona la scoperta del Mai a quelle che si fecero durante il risorgimento dei secoli XIV-XVI (46-60), e ricorda con desiderio Dante, il Petrarca (61-75), il Colombo, lamentando però che le scoperte di quest'ultimo abbiano distrutto i bei sogni degli antichi (76-105), l'Ariosto (106-120), il Tasso, a' cui tempi confronta i nostri molto più infelici (121-150), e l'ultimo grande italiano l'Alfieri. Lamenta la generale mediocrità del secolo presente, e incoraggia il Mai a ridestar l'Italia, proseguendo nelle sue scoperte (151-180).*

METRICA. — Strofe 12 di 15 versi ciascuna, col seguente schema: A b C B C D e F G D e F G H H.

abbandonata allora dal Papa e dall'Imperatore, « vedova, sola. » Ma il Leopardi nelle *Annotaz.* cit. dice d'aver usato *sola* in senso di *romita, disabitata, deserta*, e difende questo significato con molti esempi.

C. III. — Angelo Mai nacque a Schilpario nella provincia di Bergamo, il 7 marzo 1782, si iscrisse all'ordine de' Gesuiti nel 1799 (dove uscì nel 1819) e insegnò nel collegio di Napoli. Venuto a Roma nel 1806 e ordinato sacerdote studiò il greco e l'ebraico. Nel 1809 si stabilì a Milano; nel 1811 ebbe un ufficio nell'Ambrosiana, e quivi cominciò le sue maravigliose scoperte di antichi scrittori latini e greci, ch'egli ricavava dai palimpsesti, raschiando abilmente i caratteri sovrapposti da copiatori del medio evo. E le continuò poi con esito anche più maraviglioso nella biblioteca Vaticana, di cui fu primo custode dal 1819 al 1838, e altrove. In quest'anno fu ornato della porpora cardinalizia per la quale non rallentò punto i suoi studj e le sue pubblicazioni. Morì a Castelfandolfo agli 8 settembre del 1854. Quando il Leopardi scrisse la presente canzone (gennaio 1820), il Mai aveva già scoperto e pubblicato frammenti di Cicerone, lettere di Frontone, di Antonino Pio, di Marco Aurelio, orazioni di Simmaco, frammenti di Plauto, un'orazione d'Isco (che prima si conosceva solo per metà), le Istituzioni di Caio, una parte inedita delle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso, un'orazione di Temistio, alcuni libri delle Sibille, il *Chronicon* di Eusebio, ec., ec. Nei primi giorni del 1820 si divulgò la notizia della scoperta di lunghi e copiosi frammenti del libro ciceroniano *De Republica*, che uscirono alla luce nel 1822 (vedi Leop., *Epist.*, lett. al Mai, in data 10 genn. 1820), e il Leopardi scrisse questa canzone, come si rileva da una sua lettera al Mai (27 ottobre 1820): « la canzone fu scritta nei primi giorni di quest'anno, mentre ferveva la fama del suo magnifico ritrovato ciceroniano. » Essa fu pubblicata nel luglio del medesimo anno 1820, Bologna, per le stampe di Iacopo Marsigli, con dedicatoria al conte Leonardo Trissino; dove l'autore lamenta che « eziandio nelle lettere (uoi italiani) siamo fatti

Italo ardito, a che giammai non posi
 Di svegliar dalle tombe
 I nostri padri? ed a parlar gli meni
 A questo secol morto, al quale incombe
 5 Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
 Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
 Voce antica de' nostri,
 Muta sì lunga etade? e perchè tanti
 Risorgimenti? In un balen feconde
 10 Venner le carte; alla stagion presente

servi e tributari... ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza, » e segue: « diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze; e applichiamo l'ingegno a dilettere colle parole, giacchè la fortuna ci toglie il giovare co' fatti. »

In questa, come nelle precedenti canzoni, primeggia ancora il concetto che la vera grandezza e felicità era degli antichi, e che i moderni sono inetti e indifferenti ad ogni bell'opera; ma già comincia ad affacciarsi anche un altro concetto più melanconico, che riguarda la infelicità umana, come effetto dell'aver sbandito le belle illusioni della fantasia (vedi v. 76-120). Anche questa canzone mostra un progresso sopra le antecedenti, per un modo di sentire più schietto, più vario, più libero. La forma in qualche luogo è tuttora un po' inceppata e verbosa, ma stupenda è l'intonazione lirica dell'esordio, ben tratteggiata con pochi e vivaci tocchi i caratteri dei grandi antichi, e mirabile il ritornar sulla fine allo stesso incitamento con cui si era incominciato.

1-3. *Italo ardito*, ec. Stupenda entrata e veramente lirica! Il Mai, scopritore di opere classiche sconosciute, è paragonato ad un taumaturgo, che evoca le ombre de' padri dai loro sepolcri per salute de' vivi. — *non posi Di*, ec., non cessi, non ti stanchi, non tralasci. *Mor. S. Greg.*, I, 19: « Non posa di pensare, ed esaminare continuamente le opere sue. »

4. *A questo secol morto*, ec. Abbiám visto nei due canti precedenti qual concetto esagerato avesse il Leopardi della inerzia degl'Italiani suoi contemporanei. E tale apparisce pure ad ogni passo delle operette morali. Cfr. *Dial. della Moda e della Morte*: « questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte. — *incombe*, pesa. È un latinismo qui felicemente usato. Cfr. *Oraz.*, *Od.*, 3, 30: *nona februm Terris incubuit cohors*, e *Giovenale*, 6, 291: *suavior armis Luxuria incubuit*. Il Leopardi nelle *Annot.* cit. si giustifica di avere adoperato questa ed altre parole non registrate dalla Crusca.

5. *di tedio*, ec. La mancanza assoluta di vita politica era incresciosissima al giovine poeta, tutto assorto nelle memorie delle antiche repubbliche.

8. *Muta sì lunga etade*, ec. Dai secoli del Risorgimento fino al Mai non si erano più scoperte opere importanti d'antichi scrittori. « Col l'aggett. *forte* viene a significare la importanza, come col *frequente* il gran numero delle antiche opere scoperte. » Straccali.

9. *Risorgimenti*, resurrezioni di scritture che si credeano morte per sempre. Nota l'uso nuovo del plurale di questa parola.

9-10. *feconde Venner le carte*, ec. Gli antichi palimpsesti, per opera del Mai, rivelarono quei caratteri che erano stati coperti da nuovi ca-

- I polverosi chiostri
 Serbaro occulti i generosi e santi
 Detti degli avi. E che valor t'infonde,
 Italo egregio, il fato? O con l'umano
 15 Valor forse contrasta il fato invano?
 Certo senza de' numi alto consiglio
 Non è ch'ove più lento
 E grave è il nostro disperato obbligo,
 A percoter ne rieda ogni momento
 20 Novo grido de' padri. Ancora è pio
 Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
 Di noi qualche immortale:
 Ch'essendo questa o nessun'altra poi

ratteri, e così partorirono i dotti sensi dell'antichità. Vedi la nota in principio. A questo passo serve di commento quello che il Leopardi scriveva al Mai, in data 10 gennaio 1820: « V. S. ci fa tornare ai tempi del Petrarca e del Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la meraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo. Ma ora, in tanta luce d'erudizione e di critica, ec. V. S. sola in codici esposti da più secoli alle ricerche di qualunque studioso.... scopia tesori che si piangono per ismarriti senza riparo sin dal primo rinascimento delle lettere.... è un pregio che vince tutte le meraviglie del trecento e del quattrocento » (*Epist.*, Firenze, Le Monnier).

11. *I polverosi chiostri*, ec. « Ne' monasteri si conservarono lunga età ignorati e polverosi i codici antichi. » Castagnola.

14-15. *il fato.... O con l'umano Valor.... contrasta il fato invano?* Concetto un po' sforzato. Il Leopardi non solo insiste su questo suo fantastico e retorico *fato* (cioè il destino avverso all'Italia de' suoi tempi), ma ne vien poi a distrugger la forza, col supporre possibile che il valore umano sia più forte del fato stesso. Vero è che in certa guisa si corregge nella strofa seguente, ammettendo una provvidenza celeste pietosa verso l'Italia. — *Contrasta con ec.* Il Leopardi nelle *Annot. cit.* difende con esempi questo costrutto.

16. *de' numi*: ciò è secondo il vezzo del poeta scottico e classicissimo, di sostituire il cielo, il fato e gli Dei mitologici al Dio unico. Cfr. Virg., *En.*, II, 777: *Non hæc sine numine dicunt Eæniæc.* — *consiglio*, decreto, volontà. Di *consiglio* riferito, in questo senso, alla divinità, vedi il Voc. della Crusca, 5ª impress., al § IX di questa voce.

17. *Ove*, mentre.

18. *Obbligo*, la dimenticanza del nostro onore.

20. *Novo grido de' padri*, scritture degli antichi classici, novamente scoperte.

21-22. *anco si cura Di noi qualche immortale*, qualcuno de' numi accennati nel primo verso di questa strofa. IMMORTALES absolute sunt ipsi Dei. Forcellini.

23 ec. *essendo questa o nessun'altra poi L'ora*, ec. Credo che voglia dire, esser l'avvilimento degli Italiani trascorso tant'oltre, che, se si aspetta ancora un poco, e non si coglie questo momento in cui tuttora c'è qualche immortale a noi favorevole, ogni rimedio riuscirà impossi-

L'ora da ripor mano alla virtude
 25 Rugginosa dell'itala natura,
 Veggiam che tanto e tale
 È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
 Dimenticati il suol quasi dischiude,
 A ricercar s'a questa età sì tarda
 30 Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
 Di noi serbate, o gloriosi, ancora
 Qualche speranza? in tutto
 Non siam periti? A voi forse il futuro
 Conoscer non si toglie. Io son distrutto
 35 Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
 M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
 È tal che sogno e fola
 Fa parer la speranza. Anime prodi,
 Ai tetti vostri inonorata, immonda
 40 Plebe successe; al vostro sangue è scherno
 E d'opra e di parola
 Ogni valor; di vostre eterne lodi

bile. Potrebbe anche suppersi che il poeta alludesse a preparativi di moti politici, se non vi fosse in contrario la str. 3, come vedremo.

24-25. *virtude Rugginosa*: il valore da lunghi secoli disusato, e quindi fatto simile ad una spada coperta di ruggine. Nota l'armonia aspra di questi due versi per effetto dei tanti r.

27. *il clamor de' sepolti*, il grido de' morti risuscitati, conforme al concetto dei v. 2-5.

29. *a questa età sì tarda*, a quest'età, matura finalmente, dopo tanti secoli scorsi invano, al suo risorgimento.

30. *Anco ti giovi*, ti piaccia, ti sia dilettevole tuttora l'esser codarda, o non ti sii stancata della tua inerzia.

31. *o gloriosi*: si rivolge ai grandi antichi, risorti per opera del Mai; e, supponendo che essi prevedano il futuro, dimanda loro se v'è ancora per l'Italia qualche salute; poichè egli non sa vederla.

34. *Io son distrutto*, abbattuto, oppresso dalla disperazione.

37. *sogno e fola*. Petr., *Trionf. d'Am.*, IV: « sogno d'infermi, e fola di romanzi. »

39. *Ai tetti vostri*, ec. « Nelle case abitate da voi ora sottentrò una plebe, cioè una generazione vigliacca ed ignobile; priva di onore, macchiata di ogni vizio. »

40 ec. *al vostro sangue è scherno*, ec. Costruisci e intendi: « ogni valore, cioè, ogni atto virtuoso sia di opere, sia di parole, cioè nelle lettere, è oggetto di scherno pe' vostri indegni discendenti. Gl' Italiani discesi da voi scherniscono ogni azione gloriosa. »

42. *di vostre eterne lodi*, ec. « Gli uomini d'oggi non sentono nè vergogna nè invidia delle lodi che vi si son date e sempre vi si danno. »

Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
 I monumenti vostri; e di viltade
 45 Siam fatti esempio alla futura etade.
 Bennato ingegno, or quando altrui non cale
 De' nostri alti parenti,
 A te ne caglia, a te cui fato aspira
 Benigno sì che per tua man presenti
 50 Paion que' giorni allor che dalla dira
 Obblivione antica ergean la chioma,
 Con gli studi sepolti,
 I vetusti divini, a cui natura
 Parlò senza svelarsi, onde i riposi
 55 Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.

43. *ozio circonda*, ec. « Intorno ai monumenti di voi, che foste tanto operosi, stanno gli uomini a poltrire in ozio. »

44. *d' viltade*, ec. « I posteri piglieranno cattivo esempio dalla nostra viltà. » Questa invettiva contro gl' Italiani de' suoi tempi, è esagerata ed ingiusta, e rivela una fantasia tutta assorta nei tempi romani e greci, e ignara e lacerante dello stato vero delle cose, forse a causa del piccolo paese dove il giovane Leopardi vivea confinato. E per verità, l' Italia non scarseggiava neppure allora di valenti uomini, nè la gioventù dormiva tutta e poltriva, ma anzi molta parte di essa preparava que' movimenti politici, che di lì a poco scoppiarono e che pure al Leopardi non doveano spiacere, se ne aveva notizia.

46. *Bennato*, nato con buone disposizioni. Cfr. *Ad un vincitore* ec. v. 2. — *or quando*, ec. « poichè ad altri non preme dei nostri grandi padri. »

48. *a te cui fato aspira*: a cui il fato, il destino (che per il Leopardi è tutt'uno con Dio) spira favorevolmente, dà favore. *Aspirare* nel senso primitivo di *spirare*, dare ispirazione o simili, è difeso dall' autore nelle *Annot. cit.* con vari esempi di scrittori italiani. Virg., *Æn.*, II, 335: *aspirat primo fortuna labores*; e IX, 525: *Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti*.

49-50. *presenti Paion que' giorni*: il secolo, così detto, del rinascimento, quando il Petrarca, il Bruni, Niccolò Niccoli, il Poggio, il Filelfo, il Guarini e tanti altri rimettevano in luce gli antichi scrittori.

50-51. *dalla dira Obblivione*, dalla funesta dimenticanza. *Diro*, voce latina, come il greco *δενιός*, a cui etimologicamente sembra rapportarsi, riunisce in sè i vari sensi di grande, mostruoso, crudele, dannoso, ec. — *ergean la chioma*, sollevavano il capo.

53. *I vetusti divini*, i grandi scrittori greci e romani. — *a cui natura Parlò senza svelarsi*, ec., cioè: a cui le cose tutte della natura apparvero velate nelle belle e splendide fantasie mitologiche. Conformemente a' suoi principii filosofici, il Leopardi vuol qui intendere che gli antichi non conobbero il tristo e brutto vero, ma si collarono nelle favole. Vedi più oltre il Canto *Alla primavera*.

54-55. *i riposi Magnanimi*, ec. Costruisci e intendi: « ond' essi colle loro opere letterarie rallegrarono i tempi e le ore in cui i grandi uomini di stato e di guerra prendevan riposo. » Il Leopardi insiste anche altrove sul concetto che gli antichi, ne' più bei tempi della loro storia, ebbero degli studi letterari, cioè come di un' occupazione per riposo ed

Oh tempi, oh tempi avvolti
 In sonno eterno! Allora anco immatura
 La ruina d'Italia, anco sdegnosi
 Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
 60 Più faville rapia da questo suolo.
 Eran calde le tue ceneri sante,
 Non domito nemico
 Della fortuna, al cui sdegno e dolore
 Fu più l'averno che la terra amico.
 65 L'averno: e qual non è parte migliore
 Di questa nostra? E le tue dolci corde

a tempo avanzato. Vedi *Il Parini, ovvero della gloria*, cap. I. L'ozio è chiamato *magnanimo* « perchè intramesso a magnanimi fatti, o perchè speso in pensieri e scritti magnanimi. » Castagnola. Questi tre versi (53-55) rivelano il grande poeta.

56-57. *avvolti In sonno eterno*, ricorda quel d'Orazio (*Carm.*, I. 24): *ergo Quintilium perpetuus sopor Urget?* — *Sonno eterno* va inteso per *morte*: si vuol dire dunque che que' beati tempi del rinascimento sono morti per non ritornar più.

57. *anco immatura*, non ancor maturata, non ancora pronta a colpire. Per *ruina d'Italia* sembra doversi intendere l'invasione degli stranieri, che, cominciata con Carlo VIII nel 1494, si rafferma poi, per durare più secoli, nel 1559, col trattato di Castel Cambresis.

58-59. *sdegnosi... d'ozio turpe*, ancor dediti alle arti cavalleresche ed ai belli studj.

59-60. *l'aura a volo Più faville rapia*, ec. « Il vento portava via ancora d'Italia parecchie faville di civiltà, per allumarne gli stranieri. » Ricorda il dantesco « Parran faville della sua virtude » (*Par.*, XVII, 83).

61. Dopo avere accennato all'epoca del rinascimento in generale, passa l'autore, con una serie di vigorose apostrofi, a evocare davanti a' nostri occhi le grandi ombre di Dante, del Petrarca, del Colombo, dell'Ariosto e del Tasso, e ne trae occasione per lodare quei tempi come smisuratamente non tristi de' presenti. — *Eran calde*, ec. Era morto da poco tempo Dante Alighieri. Con questo e coi seguenti versi il Leopardi accenna il principio del rinascimento, che si pone comunemente dopo la morte del Petrarca.

62. *Non domito nemico*, ec. Il Cappelletti ricorda qui opportunamente il c. XVII del Paradiso, ove Dante dice di sentirsi « Ben tetragono ai colpi di ventura. »

63-64. *al cui sdegno... Fu più l'averno*, ec. Intendi, che il viaggio per l'Inferno, dove poté veder puniti i malvagi, diede allo sdegno e al dolore di Dante quella soddisfazione che la terra gli negò. Anche questo tratto è di quelli che rivelano il poeta.

65. Il resto di questa strofa, per quanto ben lavorato, non corrisponde allo stupendo principio, ma sente un po' di retorica, esagerazione. — *e qual non è parte*, ec. Vuol forse dire « e qual parte dell'universo, non escluso neppure l'Inferno, non è peggior dell'Italia presente? » Ma questo passaggio brusco e sforzato dall'Italia de' tempi di Dante a quella contemporanea al poeta, mi pare che annebbj un po' il concetto, e sia inopportuno.

66-67. *le tue dolci corde Susurravano*, ec. Intendi: « Non era anche ces-

Susurravano ancora

Dal tocco di tua destra, o sfortunato

Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce

70 L'italo canto. E pur men grava e morde

Il mal che n'addolora

Del tedio che n'affoga. Oh te beato,

A cui fu vita il pianto! A noi le fasce

Cinse il fastidio; a noi presso la culla

75 Immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,

Ligure ardita prole,

Quand' oltre alle colonne, ed oltre ai liti,

sato del tutto il tremolio della cetra amorosa di Francesco Petrarca. » Era ancor fresca la memoria del Petrarca. Invece di *susurravano*, prima l'autore avea scritto *tremolavano* (vedi una lett. al Brighenti a' 26 maggio del 1820).

69. *Ahi dal dolor*, ec. Il dolore pei mali politici in Dante, quello per l'amore non corrisposto nel Petrarca.

70. *E pur men grava*, ec. « È da preferirsi il dolore alla noia. » Concetto ripetuto in vari luoghi delle opere del Leopardi. Vedi specialmente la *Storia del genere umano* e il carme al Conte Carlo Pepoli. — *morde*. Cfr. Ovidio, *Amor.*, II, 19, 43: *mordet cura medullas* e *Met.*, II, 805: *oculto dolore morderi*.

72. *Oh te beato, A cui*, ec. Il Petrarca, pianse lungamente per la sua Laura viva e morta, e disse di sè stesso: « Ed io son un di quei che 'l pianger giova. »

73-75. *le fasce Cinse il fastidio*: « il fastidio, cioè, alla latina, la noia ci persegue fino dalle fasce, dalla nascita. » — *a noi presso la culla... e su la tomba, il nulla*. Intendi: « noi moderni viviamo non godendo libertà nè grandezza civile, e moriamo senza scopo. La nostra vita e la morte non hanno alcun pregio. »

76-77. *Ma tua vita*, ec. Nota il contrapposto, espresso col *ma*, fra la vita de' moderni rivolta a nulla, e quella del Colombo, intenta al suo gran sogno di scoprire nuova terra. « Tu menavi allora i tuoi giorni sul mare, speculando gli astri per dirigere il corso delle tue navi. » Castagnola. Questo *allora* ha per correlativo il *quando* del v. 78, e non si può riferire al tempo in cui era morto di poco il Petrarca, perchè fra la morte di lui e la nascita del Colombo corre quasi un secolo. — *Ligure ardita prole*. Cristoforo Colombo, nato in Genova (o, secondo altri, in Cogoletto sulla costiera ligure) il 1447, scopriva il 12 ottobre 1492 l'isola di San Salvatore; morì nel 1506. Anche il Tasso, *Ger. Lib.*, XV, st. 31: « Un uom della Liguria avrà ardimento All'incognito corso esporsi in prima. »

78. *Quando*, ec. Costruisci: « Allorquando tu commesso ai flutti infiniti, oltre alle colonne ed oltre ai liti cui (ai quali) parve sulla sera udire strider l'onde all'attuffar del sole, ritrovasti il caduto raggio del sole, il giorno che nasce allor che pe' nostri è giunto al fondo (è tramontato). » In questa lunga perifrasi è contenuto il pensiero seguente: « Quando varcato lo stretto di Gibilterra, tu, o Colombo, giungesti ai popoli antipodi. » — *colonne* (cioè, le colonne d'Ercole): i monti Abila e

- Cui strider l'onde all'attuffar del sole
 80 Parve udir su la terra, agl' infiniti
 Flutti commesso, ritrovasti il raggio
 Del Sol caduto, e il giorno
 Che nasce allor ch' ai nostri è giunto al fondo;
 E rotto di natura ogni contrasto,
 85 Ignota immensa terra al tuo viaggio
 Fu gloria, e del ritorno
 Ai rischi. Ahi ahì, ma conosciuto il mondo
 Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
 L'etra sonante e l'alma terra e il mare
 90 Al fanciullin, che non al saggio, appare.
 Nostri sogni leggiadri ove son giti

Calpe che, secondo la mitologia, Ercole portò sullo stretto, per divieto agli uomini di inoltrarsi più oltre. Anche il Petrarca, *Canz. Nella stagione*, dice così assolutamente: « le colonne. » Vedi Dante, *Inf.*, XXVI, 108, e Tasso, *Ger. Lib.*, XV, st. 25.

78-79. *ai liti*, *Cui strider*, ec. Il Leopardi, *Annot. cit.*: « Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il 2° libro di Cleomede, il 3° di Strabone, la 14ª satira di Giovenale, il 2° libro delle Selve di Stazio e l'epistola 18ª d'Ausonio, ec. »

80-81. *agl' infiniti Flutti*: le onde di cui non si vede il termine. Anche Omero usa spesso riferire al mare l'aggiunto ἀπείρων ed altri simili, che valgono appunto *sterminato*. — *commesso*, affidato, datosi in balia.

82-83. *Del Sol caduto*, del sole tramontato. — *il giorno Che nasce allor ch' ai nostri*, ec. Cfr. Virg., *Georg.*, 250: *Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis, Illic sera rubens accendit lumina Vesper.*

85. *Ignota*, ec. Intendi: una terra immensa ed ignota, cioè veduta ancora in confuso dalla immaginazione degli uomini, « diede ricompensa di gloria alle titaniche fatiche del viaggio ed ai pericoli incontrati nel ritorno. » Castagnola.

87. *Ahi ahì*, ec. Questa digressione inaspettata con cui il poeta quasi rimpiange la scoperta del Colombo, se ben si accorda coi principj dello scrittore, sembra però in una certa contraddizione colle lodi fin qui date ai promotori della civiltà.

88. *conosciuto il mondo Non cresce, anzi si scema*. Vuol dire che, quanto si scopre del mondo reale, tanto si reseca dell' ideale e del fantastico. Pensiero melanconico, che è svolto nei versi seguenti.

89. *L'etra sonante*, la sfera dell'aria, per mezzo della quale si propagano i suoni. — *l'alma terra: alma*, fertile, secondo l'uso latino. Vedi *Canzone All' Italia*, v. 59.

91. *Nostri sogni leggiadri*, ec. Quando, prima delle scoperte fatte dai Portoghesi e dagli Italiani verso il finire del medio evo, gran parte del mondo era ignota, e più ancora ai tempi de' Greci e Romani, abbondavano strane favole intorno ai luoghi non conosciuti. Vedi l'opera del Leopardi stesso, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, Firenze, 1851, cap. 15 e 16.

Dell'ignoto ricetta
 D'ignoti abitatori, o del diurno
 Degli astri albergo, e del rimoto letto
 95 Della giovane Aurora, e del notturno
 Occulto sonno del maggior pianeta?
 Ecco svanire a un punto,
 E figurato è il mondo in breve carta;
 Ecco tutto è simile, e discoprendo,
 100 Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
 Il vero appena è giunto,
 O caro immaginar; da te s'apparta
 Nostra mente in eterno; allo stupendo
 Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
 105 E il conforto peri de' nostri affanni.
 Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo

94-96. *del rimoto letto.... e del notturno Occulto sonno*, ec. A questo luogo pone il Leopardi una lunga nota (*Annot. cit.*), di cui riportiamo solo una parte: « Alcuni s'immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all'aggiornare; e Mimnermo, poeta greco antichissimo, pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro, Antimaco, Eschilo, ed esso Mimnermo più distintamente degli altri dice anche questo: che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. » Riferita poi quella nota espressione del Petrarca « il di nostro vola A gente che di là forse l'aspetta, » dice: « quel forse, che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocchè lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa, ec. »

98. *E figurato è il mondo in breve carta*: « una piccola carta geografica ci offre il disegno di tutto il globo, » che così non lascia più luogo a immaginazioni, » quantunque restino ancora delle parti mal note, come p. es. l'interno dell'Affrica e le regioni polari. Questo verso, non meno che il sentimento generale di tutta la presente bellissima strofa, rivelano veramente il poeta.

99. *discoprendo, Solo il nulla s'accresce*: « colle scoperte non si fa che riconoscere sempre più la nullità delle cose umane. » L'uomo che ha l'istinto dell'infinito, si sdegna quando urta ne' limiti del finito.

100. *A noi ti vieta*, ec. *Costruisci*: « O caro immaginare, il vero, appena è giunto, ti vieta a noi: ti toglie a noi. » Vuol dire che avendo noi oggi cognizione scientifica di tutto il mondo, perdiamo insieme colla fanciullezza quelle illusioni che agli antichi duravano per tutta la vita.

102-103. *da te s'apparta*: si separa da te, resta priva di te. — *in eterno*, per sempre. Cfr. il Canto *Sopra il monumento*, ec., v. 188.

103-104. *allo stupendo Poter*, ec. *Costr.* e intendi: « Gli anni (che sopravvengono), l'età matura, ci sottraggono al tuo meraviglioso potere. » Così dice, perchè le forze della fantasia sono grandissime nei fanciulli.

106. *Nascevi ai dolci sogni intanto*, ec. Lodovico Ariosto, qualifi-

- Sole splendeati in vista,
 Cantor vago dell'arme e degli amori,
 Che in età della nostra assai men trista
- 110 Empièr la vita di felici errori:
 Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
 O donne, o cavalieri,
 O giardini, o palagi! a voi pensando,
 In mille vane amenità si perde
- 115 La mente mia. Di vanità, di belle
 Fole e strani pensieri
 Si componea l'umana vita: in bando
 Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde

cato colle parole *Cantor vago dell'arme e degli amori* (alludendo al primo verso dell'*Orl. Fur.*), nacque nel 1474, quando il Colombo, nato nel 1447, aveva circa 27 anni: — *nascevi ai dolci sogni*, cioè entravi in quell'età che vive di dolci sogni. Pare che il poeta faccia qui un contrapposto con ciò che precede. « Mentre il Colombo preparava la scoperta del mondo nuovo, che dovea distruggere i bei sogni del medio evo, nascevi tu che li dovevi rendere immortali nelle fantasie degli uomini, per mezzo del tuo poema. »

106-107. *il primo Sole*, ec. Ripete in altra forma il *nascevi*. È una figura di Sinonimia.

109-110. *Che in età*, ec. *felici errori*: allude alle favole cavalleresche, piene di miracoli, d'incanti, di amori avventurosi, di splendide cortesie, ec. *In età... assai men trista*, ec.: meno melanconica, perchè allegrata da una fervida fantasia. Il Castagnola intende *trista* per *infelice*; — *felici errori*. *Errore* sta qui, come spesso altrove nel Leopardi, per illusione della mente, immaginazione, in opposizione al vero reale. Nel qual senso l'*errore* può anche esser *felice*, cioè, dilettevole, salutare.

111. *Nova speme d'Italia*, caso d'opposizione a *Cantor vago*, cioè all'Ariosto, che col suo stupendo poema accrescendo la gloria dell'Italia fu, dopo que' padri del secolo XIV, una nuova speranza pel suo futuro risorgimento.

111-113. *O torri*, ec. In queste sei parole hai come compendiate il tesoro inesauribile delle fantasie cavalleresche, quei castelli, camere, giardini e palazzi incantati, che erano ricetto di valorosi cavalieri e di amoroze donne. Cfr. Dante, *Purg.*, XIV, 109: « Le donne, i cavalieri; gli affanni e gli agi Che ne invogliava amore e cortesia. »

114-115. *vane amenità*, illusioni leggiadre, immagini dilettevoli, ma meramente fantastiche. — *si perde La mente mia*. Cfr. il canto *L'Infinito*: « tra questa Immensità s'annega il pensier mio. » — *Di vanità*, di cose vane. Non a caso ripete la medesima parola, volendo inculcar meglio il concetto.

117-119. *in bando Li cacciammo*. L'aver bandite le fole cavalleresche non sarebbe poi gran male: ma pel Leopardi eran fole ben altre cose che queste: per lui era fola ogni alta e nobile idea, e in tal caso la conclusione seguente viene a fil di logica. Vedi il Canto *A un vincitore nel pallone*, v. 33. — *il verde È spogliato alle cose*. Il verde è il colore della speranza. Quindi il Petrarca, P. II, canz. 1: « Fuggi 'l sereno 'l verde; Non t'appressar ove sia riso o canto. »

- È spogliato alle cose? Il certo è solo
 120 Veder che tutto è vano altro che il duolo.
 O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
 Tua mente allora, il pianto
 A te, non altro, preparava il cielo.
 Oh misero Torquato! il dolce canto
 125 Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
 Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
 Cinta l'odio e l'immondo
 Livor privato e de' tiranni. Amore,
 Amor, di nostra vita ultimo inganno,

120. tutto è vano altro che il duolo. Ricorda l'*Ecclesiaste*, v. 2: *vanitas vanitatum, et omnia vanitas*, e v. 14: *vidi cuncta quae fiunt sub sole, et esse universa vanitas et afflictio spiritus*.

121-123. O Torquato, ec. Torquato Tasso, nato nel 1544 e morto il 1595. « I versi co' quali l'autore dipinge l'Ariosto e l'opera sua, sono pieni di grazia e di leggiadria: questi rivolti al misero Tasso, di lagrime e di tristezza; là i bei fantasmi e il sorriso; qui la realtà e il dolore. » Zerbini. — a noi, ec. Costr. e intendi: « allora, cioè quando moriva l'Ariosto, e con esso volgeva a declinazione la prima metà del 500, lieta e spensierata, il cielo preparava a noi la tua mente elevata; a te non preparava altro che 'l pianto, » cioè, « stava per esser creato allora l'ingegno e l'animo tuo divino, che a noi fu dono del cielo, a te non fruttò altro che pena e sciagura. » Castagnola. Nell'*Appressamento della morte* avea detto, alludendo al Tasso, « Mira colui che lagrimar fu visto Tutta sua vita, » e nel Canto *La sera del dì di festa*, si fa dire dalla natura « d'altro Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto. » Del resto il Tasso era in ispecial modo simpatico al nostro autore, che vedeva in lui l'esempio dell'uomo grande e sventurato, e quasi un altro sè stesso; e per tale lo introdusse nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*.

125. a sciorre il gelo, ec. Intendi: « a rompere quella scorza di apatia e di indifferenza che l'odio e l'invidia de' cortigiani e de' principi avevano formata intorno al tuo cuore, così ardente di sua natura. » Qui il Leopardi ci ritrae il Tasso in quella veste leggendaria e romanzesca che la tradizione gli avea intessuta, dalla biografia del Manso fino ai drammi del Goldoni, del Goethe, del Rosini, ec. Ulteriori e più positivi studi hanno messo in chiaro che la principale causa delle disgrazie di Torquato non furono nè il duca d'Este, nè i cortigiani, ma la mente irrequieta e pazzeggiante del poeta. — il gelo, ec. Il Leopardi nel Canto *Il risorgimento* dice di sè stesso: « E irrigidito il seno Di sospirar cessò. »

128-129. Amore, ec. Cfr. quello che il Leopardi dice di sè stesso nel Canto *La vita solitaria*: « Amore, ec., assai lungi volasti Dal petto mio che fu al saldo un giorno, Anzi rovente. Con sua fredda mano Lo strinse la sciaura e in ghiaccio è volto Nel fior degli anni. » — di nostra vita ultimo inganno. Il Leopardi stesso nella *Storia del genere umano* fa intervenire nel mondo Amore, come ultima e massima consolazione degli uomini, e dice di esso: « Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana, ec. » e poco appresso: « Negli animi che egli

- 130 T'abbandonava. Ombra reale e salda
 Ti parve il nulla, e il mondo
 Inabitata piaggia. Al tardo onore
 Non sorsers gli occhi tuoi; mercè, non danno,
 L'ora estrema ti fu. Morte domanda
- 135 Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
 Torna torna fra noi, sorgi dal muto
 E sconsolato avello,
 Se d'angoscia sei vago, o miserando
 Esempio di sciagura. Assai da quello

si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce, per tutto il tempo che egli vi siede, l'infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri. »

130. *T'abbandonava*. Allude alle leggendarie disgrazie che il Tasso avrebbe avute nel suo amore per Eleonora d'Este. Vedi F. D' Ovidio *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso nei Saggi critici*, pagine 186-274, G. Campori e A. Solerti, *Luigi, Lucrezia ed Eleonora d'Este*, Studi. Torino, Loescher, 1888.

130-131. *Ombra reale e salda Ti parve il nulla*, cioè: « ti parve che solo il nulla fosse, tra le ombre, ossia tra le apparenze della vita, cosa reale e solida. Trovasti che il tutto era nulla, ossia vanità. » Cfr. *Epistolario*, 6 marzo, 1820: « i piaceri e i dolori essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose è sempre e solamente giusto e vero. » Ma la ripugnanza fra il sugg. *ombra* e i predicati *reale e salda* rende poco felice questa espressione; onde bisogna intendere che, svanite come ombra tutte le cose, il solo *nulla* prese pel Tasso aspetto di cosa reale.

132-133. *Al tardo onore*, ec. « S'ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta quando si disponeva d'incoronarlo in Campidoglio. » Così il Leopardi nelle *Annot.* citate. Poeticamente suppone l'autore che il Tasso, stanco della vita, chiudesse volentieri gli occhi a quell'onore della corona, che troppo tardi gli veniva conferito. — *Non sorsers gli occhi tuoi*, non si sollevarono, non si tennero aperti.

134-135. *L'ora estrema*, frase usata anche nel Canto *All'Italia*, v. 92. Cfr. il Monti nel sonetto *Alla morte*: « E ride all'appressar dell'ora estrema. » — *nostro mal*, il male della vita umana. Anche negli ultimi quattro versi di questa strofa puoi notare il gusto, forse soverchio, per l'antitesi: *mercè, non danno: morte, e non ghirlanda*, e in generale, in tutta la strofa, un po' di ridondanza e d'artificio.

136-137. *sorgi dal muto E sconsolato avello*. « Ancora non era stato eretto il monumento che ora si vede in Sant'Onofrio. » Castagnola. In una lettera al fratello Carlo, in data del 20 febbraio 1823, e perciò posteriore a questo Canto, il Leopardi narra la grande commozione ricevuta nel visitare il sepolcro del Tasso. « Molti provano, egli dice, un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla d'affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. » (*Epist.*, Le Monnier.)

- 140 Che ti parve sì mesto e sì nefando,
 È peggiorato il viver nostro. O caro,
 Chi ti compiangeria,
 Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
 Chi stolto non direbbe il tuo mortale
- 145 Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
 Ha nome di follia;
 Nè livor più, ma ben di lui più dura
 La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
 Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
 150 Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?
 Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
 O sventurato ingegno,
 Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
 Solo di sua codarda etate indegno

141. Ritorna l'autore a rimproverare, come già avea fatto nel vv. 39 e seg. l'inerzia e l'egoismo del tempo suo, che dice *assai peggiorato da quello del Tasso*. Queste esagerazioni sono effetto del malumore del Leopardi, confinato ancora in un piccolo paese, e non curato, quanto si meritava, dai letterati.

144. *Chi stolto*, ec. Intendi: « se, te vivente, ti stimavano pazzo, molto più ti crederebbero tale oggi, poichè sembra follia tuttociò che è grande e raro; nè proveresti più l'invidia, come allora, ma la noncuranza che è ancora peggiore: e se ora più che il far versi, si seconda (*s'ascolta*) il far calcoli per guadagnare, niuno certo penserebbe a prepararti quella corona che pure allora ti fu decretata. » Lo Straccali riporta qui un passo dell'autore da una lettera del 28 agosto 1820: « tutte le classi sono appestate dall'egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande. »

149. *Se più de' carmi, il computar*, ec. Anche Orazio (*Arte poet.*, v. 325 e seg.) deplora la prevalenza dell'aritmetica promossa dal desiderio di arricchire: *hec animos œrugo et cura peculi Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi Possè linenda cedro et levi servanda cupresso?* — *s'ascolta*, si bada, ci si presta orecchio: cioè, si sente più volentieri conteggiare, che recitar versi.

151-153. *uom non è sorto... Pari all'italo nome, altro ch'un solo*. Giudizio troppo severo ed ingiusto, se si intende del valore nelle arti o nelle scienze; giacchè non mancarono dal Tasso all'Alfieri italiani valentissimi, come è facil mostrare. Ma il Leopardi vuole intendere, come apparisce da tutto il contesto, d'uomini che, oltre all'ingegno, avessero animo costante e forte carattere. Se non che, anche sotto questo rispetto, il giudizio non regge. Bene osserva il Giordani in una lettera, citata dal Cappelletti: « Che dunque gli parve il Parini?... Tu mi perdonerai se grandissimo ed utilissimo dopo Dante fra tutti i poeti mi pare il Parini. » Aggiungasi che il Tasso non fu poi un modello di fermo carattere.

153-154. *un solo, Solo di sua*, ec. Felicissima ripetizione della voce *solo!* — *di sua codarda etate*, ec. I tempi in cui visse l'Alfieri erano infatti pieni di mollezza ed infingardaggino, e la poesia arcadica ne

- 155 Allobrogo feroce, a cui dal polo
 Maschia virtù, non già da questa mia
 Stanca ed arida terra,
 Venne nel petto; onde privato, inerme,
 (Memorando ardimento) in su la scena
- 160 Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
 Questa misera guerra
 E questo vano campo all'ire inferme
 Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
 Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto

faceva ritratto. Quanto egli si sentisse in contrasto col general vezzo del suo secolo, si vede dall'autobiografia di lui.

155. *Allobrogo feroce*. Il Parini, *Ode Il dono*, avea già chiamato l'Alfieri « fero allobrogo. » Gli Allobrogi erano un popolo abitante nei monti della Gallia Narbonese, confinato dall'Isèra, il Rodano, il lago Lemano e le alpi Graje, e avea per capitali Ginevra e Vienna. Più tardi il loro territorio prese il nome di Savoia (*Sabaudia*), e siccome i re di Savoia dominavano anche sopra Asti, patria dell'Alfieri, così, per estensione, questi è detto *Allobrogo*. — *feroce* vale qui animoso, ardito, impavido: del qual senso puoi veder molti esempi nel Vocab. della Crusca, 5ª impressione, § 13 di questa voce. — *dal polo*, dal cielo. Il Leopardi, *Annot. cit.*, difende con esempj questo significato, che dice « pigliato all'usanza latina per cielo. » E ne fa uso anche nella canz. *A un vincitore nel pallone*, v. 59, e nell' *Inno a' Patriarchi*, v. 64.

156. *Maschia virtù*. Il Petrarca, *Trionfo d'amore*, 4, 105, disse: « maschio pensier. » Orazio, *Odi*, 3, 6, 37: *rusticorum mascula militum Proles*.

157. *Stanca ed arida terra*, per aver prodotto tanti grandi, ond'è rimasta priva di forze.

159-160. *in su la scena Mosse guerra a' tiranni*. Intendi: « Rappresentando sulla scena violenze di tiranni, suscitò nelle plebi sensi di libertà. » E infatti la maggior parte delle tragedie alfieriane trattano quest'argomento. Il Botta nell'ultimo libro della sua *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, celebra anch'egli l'Alfieri con un calore che ricorda questo passo del Leopardi: « Libertà andò cercando il moderno Dante, dico il mio Astigiano poeta, e non la trovò. Ma alti e forti pensieri produsse, che soli possono darla e conservarla. » E prima avea detto: « Se animi forti più nella seconda metà del secolo XVIII che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il beneficio. »

160-162. *almen si dia Questa misera guerra*, ec. Costr. e intendi: « alle ire impotenti del mondo moderno si conceda almeno questa guerra *misera*, cioè priva di mezzi efficaci, e *questo vano campo*, cioè questa battaglia di scritti e di spettacoli scenici. » Torna all'idea solita, intorno al pregio, soltanto relativo, della letteratura.

163. *dentro all'arena*: propr. nell'arena degli anfiteatri, ove si danno gli spettacoli: si prende poi anche per il luogo del cimento o il cimento medesimo. I latini, parlando degli spettacoli gladiatorj, dicevano *Dare in arenam*. E metaforic. Floro, 4, 2, *Prima civilis belli arena Italia fuit*.

164. *nullo il seguì*. L'autore stesso, citato dal Sesler, in una lettera del 15 gennaio 1825 ricorda « quel grande scopo nazionale di Al-

- 165 Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto
 Disdegnando e fremendo, immacolata
 Trasse la vita intera,
 E morte lo scampò dal veder peggio.
 Vittorio mio, questa per te non era
- 170 Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
 Convieni agli alti ingegni. Or di riposo
 Paghì viviamo, e scorti
 Da mediocrità: sceso il sapiente
 E salita è la turba a un sol confine,
- 175 Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
 Segui; risveglia i morti,

fieri, del quale principalmente intesi parlare, quando dissi che niuno era pur anche sceso nell'arena dietro a quel tragico. »

164-165. *brutto Silenzio*, l'indecoroso disprezzo della fama o la mancanza di scritti generosi e patriottici. Si può anche intendere in senso soggettivo « il non sentir parlare di sè, l'oscurità che non porta alcun pericolo in faccia ai sospettosi Governi. » — *preme*, sta a cuore.

166-168. *Disdegnando e fremendo*, ec. Questi versi palono ispirati da quel sublime ritratto che dell'Alferi fece il Foscolo ne' *Sepolcri*, v. 189 e seg. « Irato a' patril Numi, errava muto Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo Destoso mirando, ec. » — *immacolata*, senza macchia di villà. — *dal veder peggio*, dal vedere la vergognosa pace e l'avvilimento degl'Italiani dopo la caduta di Napoleone.

169. *questa*, ec., cioè, questa in cui siamo dopo la morte dell'Alferi. Continua il concetto precedente: *morte lo scampò dal veder peggio*.

172-173. *scorti Da mediocrità*, guidati da uomini mediocri. Non abbiamo più uomini grandi, come dice appresso. Lo stesso nei *Detti memorab. di Filippo Ottonieri*: « oggidì l'uso, il maneggio e la potestà delle cose stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità. »

173-174. *sceso il sapiente E salita è la turba*, ec. Espressione felicissima, che è divenuta proverbiale. La turba (la *volgare schiera* di Dante, il *dotto e il ricco ed il patrizio vulgo* del Foscolo) ha acquistato un maggior grado d'istruzione, ma d'istruzione superficiale; e d'altra parte mancano i grandi e veri dotti: la cultura si è, come dicono, allivellata. Questa sentenza riceve luce da alcuni passi del *Dialogo di Tristano* del medesimo autore. Per es.: « È cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente 150 anni addietro, e anche più tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente.... Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perchè la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo.... Solo chi sia dottissimo e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano, ec., ec. »

175-176. *O scopritor famoso Segui*, ec. Stupendo ritorno al Mai, ed ai concetti medesimi dell'entrata « di svegliar dalle tombe I nostri padri. »

Poi che dormono i vivi; arma le spente
 Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
 Questo secol di fango o vita agogni
 E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

SOMMARIO: Poichè, o sorella, il destino ti trasporta dalle illusioni della prima età ai tumulti della vita sociale, procura di educare i figli a gagliarde virtù (v. 1-15) — Saranno infelici, ma acquisteranno fama tra i posteri (16-30) — Voi, donne, la potenza datavi dalla natura dovete usare a render gli uomini forti, non ad accasciarli (31-45) — L'amor vostro sia sempre rivolto all'uomo valoroso e magnanimo (46-60) — Imparate dalle donne spartane (61-75) — Ricordatevi che la romana Virginia colla sua fortezza salvò Roma, una seconda volta, dalla servitù (76-105).

METRICA. — Strofo 7 di 15 versi. Le strofe 1, 2, 3, 5, 6, 7 rimano con quest'ordine: a B C A C B D e f G F E g h H. La 4, forse perchè, come crede lo Stracalli, è la centrale, rima con quest'altro: a B C B A C D e f G F E g h H.

177-178. *arma le spente Lingue*; intendi: « fa' risuonare di nuovo gli austeri detti degli antichi, perchè siano arma a ferire la nostra viltà. » Cfr. Virg., *Georg.*, IV, 525: *vox ipsa et frigida lingua*.

180. *o si vergogni*. Cfr. Petr. *Canz. Spirto gentil*: « Nè trovo chi di mal far si vergogni. Che s'aspetti non so, nè che s'agogni Italia. » L'aver messo in fine *si vergogni* è di grande effetto, perchè mostra la disperazione del poeta, al quale par gran cosa che l'Italia senta, almeno, un po' di vergogna.

C. iv. — Questa canzone fu scritta nell'estate del 1821, quando Paolina Leopardi dovea andarne sposa a un certo Peroli in Sant'Angelo in Vado, « città non grande, non bella, » come scriveva il Leopardi stesso, in data 13 luglio 1821. Il matrimonio poi non ebbe effetto, come neppure altri che più tardi si trattarono. Essa nacque il 1800 e fu veramente l'angelo della famiglia per soavità di modi, coltura d'ingegno, sincera religione, sentimenti virili e per quell'amore paziente e operoso con cui assistè e giovò sempre i suoi, specialmente suo padre Monaldo, che di lei si valse in varie pubblicazioni periodiche. Avea molta somiglianza d'indole con Giacomo, che era di lei tenerissimo, come apparisce dalle lettere scritte. Morì nubile nel 1863. Le lettere stesse di Paolina furono pubblicate in parte da G. Piergili (Firenze, Le Monnier, 1878), e più compiutamente da E. Costa (Parma, Battei, 1887), il quale nelle *Note Leopardiane* (Milano, Lombardi, 1889, 2^a ediz.) ne ha tratteggiato l'animo e l'indole. La presente canzone segue lo stesso concetto di quella al Mal, cioè che grandi e gloriosi furono i tempi antichi, miseri e schiavi i moderni; e applica questo principio alla donna, che però deve ritemperarsi sull'esempio delle spartane e delle romane.

Poi che del patrio nido
 I silenzi lasciando, e le beate
 Larve e l'antico error, celeste dono,
 Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
 5 Te nella polve della vita e il suono
 Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
 Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
 Sorella mia, che in gravi
 E luttuosi tempi
 10 L'infelice famiglia all'infelice
 Italia accrescerai. Di forti esempi

1. *ec. Poi che*, *ec. Costr.*: « poichè il destino (la divinità del Leopardi) trae nella polve e nel suono della vita, te che lasci, *ec.* »

2. *lasciando* ha qui il senso, non di gerundio, ma di participio presente « lasciante. » L'autore nelle *Annot. cit.* difende quest'uso che è frequente negli antichi. — *del patrio nido I silenzi*, la silenziosa casa paterna di Recanati. Intorno a *patrio* per *paterno* vedi il *Primo amore*, v. 42.

3-4. *le beate Larve*, le candide e serene fantasie della puerizia, mantenute in Paolina dal silenzio e dalla ristrettezza della vita di famiglia. — *E l'antico error, celeste dono*, l'erronea credenza nella felicità umana, credenza che il cielo fino ad antico, per loro bene donò agli uomini, e in cui tuttora viveva la Paolina affezionata al suo solitario paese. Queste due espressioni formano, secondo lo Straccali un *endiadyse*; e l'*antico errore* è coordinato come causa ad effetto, colle *beate larve*. Tale è l'unica interpretazione che si adatta coi principj professati dal Leopardi in questa e nelle altre sue scritture; e ormai non regge alla critica l'opinione, che qui si alluda alle credenze religiose di Paolina, e molto meno alla Santa Casa di Loreto. Chi desidera maggiori schiarimenti, veda i commenti del Sesler e dello Straccali, il quale ultimo nota pure giustamente che, se le due espressioni *beate larve* e *antico errore* denotassero cose diverse, sarebbero state separate da una virgola, come ne sono stati separati i *silenzi* e le *larve*. — *Abbella*, abbellisce, rende caro. Cfr. il Canto al *Conte Carlo Pepoli*, v. 119.

5. *nella polve della vita e il suono: polve*, alla latina, vale il campo o l'arena, e qui, metaforicamente, le prove morali a cui una futura moglie e madre va incontro; *suono*, tumulto, inquietudine: in opposizione ai *silenzi* e alle *larve* dei primi versi. Vuol dire dunque il poeta che entrando ora la Paolina nella vita reale e in mezzo al mondo corrotto, sentirà svanirsi le immagini della innocenza e della serenità infantile.

6. *l'obbrobriosa etate*, *ec.* Anche qui trovi l'esagerato disprezzo per i suoi tempi, come nei canti che precedono.

7. *impara*, comincia a conoscere. Nell'*Inno ai Patriarchi* « le nefande Al di morte il divo etero impara. »

10. *l'infelice famiglia... accrescerai*: intendi: « co' figli che partorirai. »

11. *Di forti esempi*, *ec.* Senso: « Procura che i tuoi figli fino dai primi anni abbiano in voi genitori esempj di fermezza, » ossia « da' loro un'educazione maschia e vigorosa, poichè il crudele destino, cioè, la dura condizione delle cose, non concede giorni felici, cioè prosperità e

- Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
 L'empio fato interdice
 All'umana virtude,
 15 Nè pura in gracil petto alma si chiude.
 O miseri o codardi
 Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
 Tra fortuna e valor dissidio pose
 Il corrotto costume. Ah! troppo tardi,
 20 E nella sera dell'umane cose,
 Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
 Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
 Questa sovr'ogni cura,
 Che di fortuna amici
 25 Non crescano i tuoi figli, e non di vile
 Timor gioco o di speme: onde felici
 Sarete detti nell'età futura:

favore (*aure soavi*) alla virtù umana, e un cuore piccolo e debole (*gracile*) non può racchiudere un'anima pura da viltà, integra. » Cfr. Oratio, *Carm.*, III, 24: *teneræ nimis Mentis asperioribus Formandæ studiis*, e IV, 4: *fortes creantur fortibus et bonis*.

13. *interdice*, vieta, nega. Petr., I, canz. 1: « Le vive voci m'erano interditte. »

16. *O miseri o codardi*, ec. Continuando il senso della strofa precedente, dice in sostanza: « E necessario che i tuoi figli siano forti, perchè possano sostenere quella miseria, quella infelicità, cui deve andar soggetto chiunque non si piega codardamente alla prepotenza, e agli errori del secolo. »

17-18. *Miseri eleggi*. Locuzione ellittica: « Preferisci d'averli miseri. » — *Immenso*, ec. Intendi: « Il costume corrotto, cioè, la corruzione dei tempi ha reso incompatibili, inconciliabili in una stessa persona il valore e la fortuna. Chi è valoroso, bisogna che sia sfortunato. » — *dissidio*, discordia, contrasto.

19. *Ah! troppo tardi*, ec. Senso: « Chi nasce oggi, nasce troppo tardi, » secondo l'idea, tuttora dominante nel Leopardi, che gli antichi fossero, appetto a noi, grandi e felici.

20. *nella sera*, ec. *Sera* sta qui per decadimento, deterioramento, vecchiezza; quasichè le cose umane fossero per finire, come finisce il giorno.

21. *Acquista... il moto e il senso*; bella perifrasi per indicare il nascimento, l'entrare in vita. Intendi « chi nasce oggi, nasce troppo tardi. » Il Sestler cita, ad illustrazione di questo concetto, una delle prose del Leopardi, cioè la *Comparazione delle sentenze*, ec.

22. *Al ciel ne caglia*: se ne lasci la cura ai celesti, poichè noi non ci possiamo rimediare.

24. *Che di fortuna amici*. Lo Straccali, ravvicinando questa frase al v. 62-63 della canz. al Mai, intende « fortunati. » È una conseguenza del detto avanti « Oggi chi è fortunato, è vile. »

26. *gioco*, ludibrio.

26-27. *felici Sarete detti*, ec.; nota bene la differenza tra *fortunati* e

- Poichè (nefando stile
 Di schiatta ignava e finta)
 30 Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
 Donne, da voi non poco
 La patria aspetta; e non in danno e scorno
 Dell'umana progenie al dolce raggio
 Delle pupille vostre il ferro e il foco
 35 Domar fu dato. A senno vostro il saggio
 E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
 Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
 Ragion di nostra etate
 Io chieggo a voi. La santa
 40 Fiamma di gioventù dunque si spegne
 Per vostra mano? attenuata e franta

felici. « Voi nella vita sfortunati, sarete un giorno chiamati felici, per la lode che da' posteri riceverete. »

23. *stile*, usanza, costume; frequente nel Petrarca e negli antichi. Petr., *Rim.* I, son. 180: « Però s'oltra suo stile ella s'avventa, Tu l'fal. »

30. *Virtù viva sprezziam*, ec. Orazio, *Curm.*, III, 24: *Virtutem incolumem odimus, Sublatam ex oculis quærimus invidi.* In Orazio il contrasto è fra l'odio e il desiderio: nel Leopardi è fra la trascuranza e la lode: concetto conforme alle sue opinioni sulla viltà del secolo, più capace di disprezzare o non curare il bene, che avente forza d'odiario.

31. *Donne*, ec. Dai benefizj di una civile educazione, passa il poeta a quelli non minori che la donna può recare coll'amore bene inteso e ben diretto, cioè volto non a scopo di mollezza e vanità, ma di coraggio e virtù.

32. *non in danno e scorno*, ec. Intendi: « la natura non diede alla vostra bellezza tanto potere, perchè dovesse riuscire a danno e vergogna del genere umano. »

33-35. *al dolce raggio*, Cfr. Dante, *Inf.*, X, 130: « Quando sarai dinanzi al dolce raggio di quella, ec. » *il ferro e il foco Domar fu dato*. Anacr., *Curm.*, 2: *νικᾷ δὲ καὶ σιδηρον καὶ πῦρ, καλῆ τις οὖσα*, cioè: « vince anche il ferro ed il fuoco una che sia bella. »

35. *A senno vostro*, a vostro modo, come par bene a voi. Dante, *Purg.*, 27: « E fallo fora non fare a tuo senno. » — *il saggio*, ec. Intendi: anche il saggio, ec.

36-37. *adopra*, opera, Dante, *Inf.*, XXIV: « E come quel che adopera ed estima, ec. » — *e quanto il giorno*, ec.: « quante cose il carro del sole circonda col suo diurno viaggio. » Anche il Tasso, *Ger. Lib.*, XVIII, 13: « Ha il suo gran carro il di. » E Virg., *Æn.*, IV, 607: *Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras.*

38. *Ragion*, ec. Intendi: « se è vero che voi potete tanto sopra l'animo degli uomini, giustificatevi: com'è che oggi alligna fra questi così gran viltà? E ella colpa vostra? »

39-40. *La santa Fiamma di gioventù*, l'ardore, la generosità propria de' giovani.

41. *attenuata*, ec. Intendi: la forte natura virile è forse estenuata

- Da voi nostra natura? e le assonnate
 Menti, e le voglie indegne,
 E di nervi e di polpe
- 45 Scemo il valor natio, son vostre colpe?
 Ad atti egregi è sprone
 Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
 Maestra è la beltà. D'amor digiuna
 Siede l'alma di quello a cui nel petto
- 50 Non si rallegra il cor quando a tenzone
 Scendono i venti, e quando nemi aduna
 L'olimpo, e fiede le montagne il rombo

e sfaccata da voi? *Attenuato*, smagrato, indebolito: l'Ariosto, *Orl. Fur.*, II, 13: « Dagli anni e da' digiuni attenuato, » e XXXIII, 120: « Per lunga fame attenuate e asciutte. »

42. *assonnate*, intorpidite.

43. *le voglie indegne*, i desiderj bassi e indegni dell'uomo.

44-45. *E di nervi*, ec. *scemo*, ec. « E l'essere il valor natio degl'Italiani scemato di forze fisiche, deriva forse da voi? » Che si debba interpretar così, e non altrimenti, rilevasi dalle cit. *Annot.* in cui l'autore difende l'uso di *scemo* reggente complementi con *di*, e ne porta esempj d'antichi scrittori. — Dai sentimenti di questa strofa è ispirata la bella canzone della Guacci *Alle donne napoletane*, che comincia: « Oh compagne, oh sorelle, ec. »

46. Dopo avere accennato quanto possan nuocere le donne se fomentano la mollezza e il mal costume, passa il poeta a mostrare la potenza del nobile amore, e ad incitarle a valersene. — *Ad atti egregi*. Ricorda il Foscolo, *Sepol.*: « A egregie cose i forti animi accendono L'urne de' forti, ec. » La potenza d'amore per far l'uomo gentile e valoroso è un luogo comune de' poeti provenzali, italiani ec. dei secoli XIII-XIV.

47-48. *chi ben l'estima*, chi rettamente lo giudica. È modo preso dal Petrarca nella canz. *Quell'antico mio dolce*, ec. — *d'alto affetto Maestra è la beltà*: stupendamente significato. Già il Testi, citato dallo Stracali, avea detto « Beltà ne l'arme spira Brame d'onor, fiamme di gloria e puote A magnanimo cor dar forze ignote. »

48-49. *D'amor digiuna*, *Siede*, ec. Letteralmente vuol dire: « Non è innamorato chi non si rallegra quando la natura si sconvolge e inferiscono le tempeste. » E più esplicitamente significa: « Chi è innamorato, non teme la morte. » Bella e poetica immagine che, in forma un po' diversa e ad altro proposito diretta, ritorna nell'*Ultimo canto di Saffo*: « Noi l'insueto allor gaudjo ravviva, ec. » — *digiuna*, priva. Dante, *Purg.*, XV: « Io son d'esser contento più digiuno. » — *Siede*, riposa, sta inerte, non si commuove: come il lat. *residet*.

50-52. *Quando a tenzone Scendono i venti*. Immagine presa da Virgilio (*Georg.*, I, 318), *omnia ventorum concurrere praelia vidi*. — *nemi aduna L'olimpo*. Virg., *Georg.*, loc. cit., 323, *Collectae ex alto nubes*. Olimpo, celebre monte della Tessaglia, si piglia pel cielo stesso, o, come qui, per le potenze naturali che suscitano la tempesta. Omero chiama Giove *Νεφεληγερέτης*, cioè « adunator di nemi. »

- Della procella. O spose,
 O verginette, a voi
- 55 Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
 È della patria e che sue brame e suoi
 Volgari affetti in basso loco pose,
 Odio mova e disdegno;
 Se nel femminile core
- 60 D' uomini ardea, non di fanciulle, amore.
 Madri d'imbelle prole
 V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
 Della virtude a tollerar s'avvezzi
 La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
- 65 La vergognosa età, condanni e sprezz;
 Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
 Agli avi suoi deggia la terra impari.
 Qual de' vetusti eroi

53. *O spose*, ec. Nuova apostrofe alle donne, perchè amino degnamente, e perchè dispregino i villi.

54. *a voi*, termine del verbo *mova* nel v. 58.

55. *Chi de' perigli*, ec. Distingue tre specie d'uomini spregevoli: cioè i paurosi, coloro che sono indegni della patria, perchè non l'amano, e quelli che tendono solo a bassi piaceri e coltivano facili amori. — *schivo de' perigli* vale, che schiva i pericoli, ne teme.

57. *in basso loco*, in un oggetto vile, sia cosa, sia persona. Però il Poeta ha usato le voci *brame* che indica desiderj smoderati, e *volgari affetti*, cioè amori comuni, come li ha il volgo.

58. *disdegno*, disprezzo.

59. *Se nel femminile*, ec. Eccezione pungente e che sa di sarcasmo. « Se proprio, l'amore che scalda la donna è rivolto a veri uomini, cioè a uomini di sentimenti virili, non piuttosto a fanciulle, cioè, a uomini frivoli e molli, come le fanciulle. » — « Chiama *fanciulle* gli uomini imbelli ed effeminati, a quella guisa che in Omero i Greci vengono chiamati *achivi*, non *achei*. » Sesler.

60. *ardea*. L'imperferito ha qui forza d'intenzione. Il Sesler spiega « se pure il vostro cuore voleva palpitare d'affetto per uomini veri, ec. »

61. *Madri*, ec. Dopo aver detto delle fanciulle e delle spose, passa alle madri, cui sarebbe onta la viltà de' figli.

62. *I danni e il pianto*, ec., cioè che sono conseguenza della virtù. Ricorda quello che è detto nei vv. 16 e seg.

63. *a tollerar*, ec. Cfr. Orazio, *Carm.*, III, 2: « Angustam... pauperiem pati Robustus acri militia puer Condiscat. »

64. *quel che pregia*, ec., cioè gli agi, le ricchezze. Tasso, canz. *Lieta piagge beate*: « Ciò che più il mondo apprezza Subito sdegenera. »

66. *gli alti gesti*, le alte imprese, le glorie degli avi.

67. *la terra*, l'Italia.

68. Bellissimo ed eloquentissimo cenno sul valore degli Spartani. — *de' vetusti eroi*, ec. Plutarco, *Vita di Licurgo*, § 21, parlando delle canzoni usate dai giovinetti spartani, dice che erano « per lo più lodi

- Tra le memorie e il grido
 70 Crescean di Sparta i figli al greco nome;
 Finchè la sposa giovanetta il fido
 Brando cingeva al caro lato, e poi
 Spandea le negre chiome
 Sul corpo esangue e nudo
 75 Quando e' reddia nel conservato scudo.
 Virginia, a te la molle
 Gota molcea con le celesti dita
 Beltade onnipossente, e degli alteri
 Disdegni tuoi si sconsolava il folle

de' morti per Isparta, e biasimi de' codardi avanzati al mondo per vivere dolente e malavventurosa vita; o erano promessa e vanto di fare virtuosa azione, secondo che conveniva all'età de' cantori » (trad. Adriani).

69. *le memorie e il grido*, le memorie famose: figura di *endiadys*.

70. *Crescean... al greco nome*, cresceano a salute e gloria della nazione greca (nome nel senso di nazione, secondo l'uso latino e secondo che il Leopardi stesso lo adoprò nel *Bruto minore*, v. 88 « ne' danni Del servo italo nome »).

71. *Finchè*, fino all'età in cui ec.

71-72. *il fido Brando*, Ariosto, *Orl. Fur.*, XI, 83: « Spinge il cavallo, e piglia il brando fido: » *fido* dicesi di cosa « di cui alcuno sempre si serve e fa uso. » Voc. Crusca, 5ª impress. — *lato*, fianco.

73. *Spandea le negre chiome*, in segno di lutto. Tib., *Eleg.*, I, 3: *Et flet effusus ante sepulcra comis*.

75. *Quando e' reddia*, ec. Quando ritornava cadavere, disteso sul proprio scudo che egli avea salvato dai nemici. È noto il fatto di quella madre spartana, che al figlio in procinto di partire pel campo, disse, consegnandogli lo scudo: ἢ ταύταν, ἢ ἐπὶ ταύτῃ « o con questo, o su questo; » cioè: o riportami questo scudo, o torna a me morto sopra di esso.

76. *Virginia*, ec. Dagli esempi di virtù dati dalle spartane passa a quello di una romana. Virginia, figlia del plebeo L. Virginio, e promessa sposa al tribuno L. Icilio, era insidiata dal decemviro Ap. Claudio, il quale « postquam omnia pudore septa animadverterat, ad crudelem superbamque vim animum convertit. » Volle egli farla passare per ischiava di M. Claudio suo cliente, affinché questi potesse prenderla come sua, e indi segretamente a lui consegnarla. Agitata la causa davanti al tribunale, Virginio, quando vide di non potere in alcun modo salvar la figlia, la tirò in disparte presso una bottega di macellaio, e con un coltello che quivi afferrò, la trafisse dicendo, rivolto ad Appio: « Te, Appi, tuumque caput sanguine hoc consecro. » Tanta scelleraggine di Appio fu causa che il popolo concitato abolisse la tirannide decemvirale (a. di Roma 305, av. Cr. 447. Vedi T. Livio, lib. III, § 44 e seg. e Dionis. d'Alicarn., lib. XI, § 28 e seg.).

76-77. *a te la molle Gota molcea* ec. « Immagina la bellezza come una divinità, la quale rende belle con le sue dita celesti le forme dei corpi umani: leggiadrissima invenzione! » Castagnola.

78-79. *degli alteri Disdegni tuoi* ec. Intendi: « Appio rimaneva sconsolato e senza speranza, a causa dell'altero disprezzo che la fanciulla dimostravagli. »

80 Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
 Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
 Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
 Il bianchissimo petto,
 E all' Erebo scendesti

85 Volonterosa. A me disflori e scioglia
 Vecchiezza i membri, o padre; a me s' appresti,
 Dicea, la tomba, anzi che l' empio letto
 Del tiranno m' accoglia.
 E se pur vita e lena

90 Roma avrà dal mio sangue, e tu mi avena.
 O generosa, ancora
 Che più bello a' tuoi di splendesse il sole
 Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
 È quella tomba cui di pianto onora

80. *Eri pur vaga*, ec. La compassione, perchè così bella e così giovane dovette soggiacere al ferro paterno.

81. *Nella stagion*, ec. Graziosa perifrasi, per indicare la prima gioventù. — *ai dolci sogni*, alle illusioni dell' età. Nella *Silvia* vedremo « assai contenta Di quel vago avvenir, che in mente avevi » e nelle *Ricordanze*, a proposito di Nerina, « in fronte La gioia ti splendea, splendea negli occhi Quel confidente immaginar, ec. » Ricordo anche, a proposito, i v. 2-4 di questo canto.

82. *rozzo*, « Chiama rozzo quel ferro, perchè tolto alla bottega d' un macellaio; ovvero per metonimia, in quanto l' eroismo di Virgino non era senza rozzezza. » Castagnola.

83. *Il bianchissimo petto*. Nota l' evidenza pittorresca di questo epiteto superlativo, e il contrasto che esso fa col *rozzo* precedente! Virg., *Æn.*, IX, 432, *Candida pectora rumpit*.

85. *Volonterosa* (nell' *Inno ai Patriarchi*, nota lo Straccali, è invece *volenteroso*) « non per forza, ma per tua volontà, » come si vede dalle parole che il poeta le attribuisce. — *A me disflori*, ec. « Tolga il fiore della gioventù dalle membra. » Nell' *Ultimo canto di Saffo*, 42, vedremo « scemo di giovinezza e disflorato... Il ferrigno mio stame. » — *scioglia*, indebolisca, nel senso del lat. *solvere*. Virg., *Æn.*, XII, 951: *ast illi solvantur frigore membra*.

87. *anzi che l' empio letto* ec. prima che divenire sua sposa.

89-90. *se pur vita e lena*, ec. « E se la mia morte dee giovare a ridestare e rinvigorire gli animi de' Romani, sono contenta che tu mi uccida. » Vedi la nota in fine al canto.

91. *O generosa, ancora Che*, ec. Vuol dire che, quantunque il perder la vita fosse allora più doloroso che ora, poichè i secoli volgevano più felici, nondimeno Virginia dovette contentarsi di morire, avendo a compenso il pianto della patria, e il rifiorire della libertà, Vedi Dionis. d' Alicarn. lib. XI, § 39.

92-93. *più bello... splendesse il sole Ch' oggi non fa*, più bello di quello che splende oggi. Cfr. Catull., 8: *Fulsere quondam candidi tibi soles...*

93-94. *consolata... È quella tomba* ec. Ricorda il Foscolo, *Sepolcri*:

- 95 L'alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
- 100 Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
- 105 Femmineo fato avvisa un'altra volta.

« dentro l'urne Confortate di pianto, » e in fine: « E tu onore di pianto, Ettore, avrai. »

95. *L'alma terra nativa*: frase che trovammo anche nel canto I, v. 59.

96. *romulea*, discendente da Romolo.

97. *Di nova ira*: nuova, rispetto a quella che provò alla morte di Lucrezia. Vedi la nota in fine.

97-98. *di polve Lorda il tiranno i crini*. Appio Claudio, sottoposto a giudizio e non vedendo più scampo alla giusta pena, si uccise di propria mano, come narra Livio, lib. cit., § 58.

99. *libertade avvampa*, la libertà fa avvampare.

100. *obbliviosi*, immersi nell'oblio, dimentichi della libertà. Latini-smo. Vedi Orazio, *Carm.*, II, 7, 21.

100-101. *e nella doma Terra*, ec. Intendi: « e in conseguenza della recuperata libertà, le armi latine occupano a poco a poco e sottomettono il mondo intero. » — *arduo*, alto, insuperabile e forse anche difficile, con difficoltà e pene.

102. *Dal buio polo*, ec. Dal polo, dove la luce è scarsa, fino alla zona torrida.

103-105. *Così*, ec. Costruisci e intendi: « Così un fato femmineo (cioè la morte fatale d'una donna) avvisa una seconda volta Roma, che era morta e sepolta in un forzato torpore, mentre per destino doveva durare eterna. » Anche nell'*Appressamento della morte*, II, 34 e seg. il Leopardi pone insieme fra gli schiavi d'amore, Sesto Tarquinio e Appio Claudio, e del secondo dice: « Pel cui malvagio amore, un'altra volta, Roma fu lieta e suo tiranno afflitto. » — Livio, lib. cit., § 44, notato che questo secondo misfatto ebbe lo stesso esito di quello che avea cacciato i Tarquinj, ne trae la conseguenza. « Ut non finis solum idem decemviris, qui regibus, sed causa etiam eadem imperii amittendi esset. »

Tutto l'episodietto di Virginia è ispirato dalla *Virginia* dell'Alfieri. Vedi specialmente la fine del 3° atto, dove Virginia dice al padre: « E se a svegliar dal suo letargo Roma, Oggi è pur forza che innocente sangue, Ma non ancor contaminato, scorra. Padre, sposo, ferite: eccovi il petto — Cara vi son io troppo? in me l'acciaro Tremereste vibrare? Io già non tremo; Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto Testimon di mia morte: al furor prisco Lo racconda tal vista; io di vendetta Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto. » E anche il ricordo di Lucrezia è preso dalle parole che poco prima avea dette Virginio: « Roma, a sottrarti dai Tarquini infami, Forza era pur

V.

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

SOMMARIO: *Avvezzi alla gloria, o garzone, e fatti forte nella palestra per giovare un giorno alla patria (v. 1-13) — La Grecia mostrò tanto valore contro gli stranieri, appunto perchè erano tenuti in grande stima i giuochi ginnastici (14-26) — Se questi e gli affetti che ci ispirano si vogliono dir vanità, sono almeno vanità utili a render forti e virtuosi gli uomini (27-39) — E pur troppo è da temere che, mancati in noi tali affetti, le nostre città siano distrutte, la nostra civiltà spenta (40-52) — Mettiti coraggiosamente a rischio. Il sopravvivere alla patria ti sia di dolore; se non altro, i pericoli ti renderanno più tollerabile la vita, ti preserveranno dalla noia (53-65).*

METRICA. — Strofe 5 di 13 versi ciascuna, rimate con quest'ordine:
A b C B A C D E F D F G G.

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
5 Magnanimo campion (s' alla veloce

ch'una innocente donna Contaminata, cadesse trafitta Di propria mano al suol nel sangue immersa. »

C. v. — Questo Canto, scritto fra il 1821-22, è, pei sentimenti, assai strettamente legato con quello alla sorella. Se non che in questo, più chiaramente che nel precedente Canto, si affaccia il dubbio della vanità di tutte le cose e della virtù stessa, per quanto la si riguardi come utile agli uomini, e come necessaria a preservarli dalla noia. C'è qualche nebbia di stile nella str. 3^a e nella 5^a: ma bellissima è l'entrata del Canto; gagliardamente dipinti i giuochi de' Greci nella str. 2^a; spaventoso il presagio sulle ruine italiche nella str. 4^a, e assai lirica parmi anche la chiusa.

1. *Di gloria il viso*, ec. Costruisci: « O giovane bennato, apprendi il viso e la voce gioconda della gloria, » cioè: impara a conoscere come sia fatta la gloria, e quanto sia piacevole la lode.

2. *bennato*, non nel senso di *nobile*, ma di *ben disposto dalla natura*, dotato di generosa indole. Nella canz. al Mai, vedemmo (v. 46): « Bennato ingegno. »

3. *femminile, sudata*, stanno in opposizione fra loro: il primo aggiunto vale « impotente, debilitante; » il secondo « acquistata con sudore, con fatica. » Ricorda quel d' Orazio: *Qui studet optatam cursu contingere metam Multa tulit fecitque puer, sudavit et aluit (Arte poet., 412).*

4. *Attendi*, cioè « ascolta attentamente questa lode, e bada al significato che essa racchiude. » Vedi questo modo anche nel Canto *All'Italia*, v. 45.

5. *campione* dicesi propriamente dell'atleta, di colui che dà spettacolo della propria forza e destrezza; gr. ἀγωνιστής. — *se alla veloce*, ec.:

- Piena degli anni il tuo valor contrasti
 La spoglia di tuo nome), attendi e il core
 Movi ad alto desio. Te l'echeggiante
 Arena e il circo, e te fremendo appella
 10 Ai fatti illustri il popolar favore;
 Te rigoglioso dell'età novella
 Oggi la patria cara
 Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
 Del barbarico sangue in Maratona
 15 Non colorò la destra
 Quei che gli atleti ignudi e il campo oleo,
 Che stupido mirò l'ardua palestra,
 Nè la palma beata e la corona

se, particella augurativa, come in lat. *sic*. Intendi: « così voglia il cielo che il tuo valore contrasti, cioè sottragga alla veloce piena (flumana) del tempo la spoglia del tuo nome; » ossia « piaccia al cielo che il tuo valore renda immortale il tuo nome. » L'immagine sembra presa dall'Ariosto, *Orl. Fur.*, c. XXXV, str. 10 e seg., dove si racconta del fiume Lete, che portava via i nomi degli uomini gettatigli dal Tempo, tranne alcuni che dai cigni (poeti) venivan salvati.

7. *spoglia* vale qui, preda.

7-8. *il core Movi*, ec. « dirigi i tuoi desiderj ad un nobile scopo; » cioè, di giovare alla patria. — *echeggiante*, che echeggia per gli applausi: bell'epiteto e molto espressivo.

9. *Arena e il circo*, cioè, l'arena chiusa nel circo. Figura di *endiadys*. — *fremendo*, applaudendo. Virg., *Æn.*, V, 555: *Quos omnis euntes Trinacria mirata fremit Troiaque iuventus.*

11. *età novella*, la fresca età. Dante, *Inf.*, c. XXXIII: « Innocenti faceva l'età novella, ec. Uguccione e 'l Brigata. »

13. *Gli antichi esempi*, gli esempi di forza e di prodezza usati dai Greci e Romani, le prove atletiche. Il Leopardi si voleva che a' suoi tempi fosser trascurati in Italia gli esercizi ginnastici. Si può anche interpretare « la patria con questi applausi ti invita a passare dalla palestra alla battaglia per la sua libertà, come fecero i Greci. » Ciò concorda meglio con quel che segue.

14. *Del barbarico*, ec. Questo pensiero svolge il precedente, *gli antichi esempi*. Vuol dir l'autore che chi restò insensibile alla gloria dei giuochi atletici, non riuscì valoroso soldato. — *in Maratona*, nella gloriosa battaglia vinta dai Greci contro i Persiani nella pianura di Maratona il 490 av. Cr., dove diecimila fra Ateniesi e Plateesi sconfissero un nemico dieci volte più numeroso. Vedi Erodoto, lib. VI, 105 e seg.

15. *colorò la destra*, insanguinò. Cfr. il Petrarca, *Canz. O aspettata*, ec.: « E tinte in rosso il mar di Salamina. »

16. *il campo oleo*. A Elide si celebravano i giuochi olimpici.

17. *stupido*, indifferente, senza sentirsi commosso: conforme al senso primitivo della parola latina, che denota chi ha perduto il senso.

18. *la palma*, ec. Nei giuochi olimpici si dava al vincitore una corona di olivo selvatico e una palma. — *beata*, che beava l'uomo. Cfr. Orazio, *Od.*, I, 1: *palmaque nobilis Terrarum dominos evhit ad deos.*

D'emula brama il punse. E nell'Alfeo
 20 Forse le chiome polverose e i fianchi
 Delle cavalle vincitrici asterse
 Tal che le greche insegne e il greco acciaio
 Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
 Nelle pallide torme; onde sonaro
 25 Di sconsolato grido
 L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.
 Vano dirai quel che disserra e scote
 Della virtù nativa
 Le riposte faville? e che del fioco
 30 Spirto vital negli egri petti avviva
 Il caduco fervor? Le meste rote
 Da poi che Febo instiga, altro che gioco
 Son l'opre de' mortali? ed è men vano
 Della menzogna il vero? A noi di lieti

19. *D'emula brama*, cioè, *della brama di emulazione*, espressione tolta, come osserva lo Straccoli, dall'Ode del Parini, in morte di A. Sacchini, v. 27. — *E nell'Alfeo*. Ripete in altra forma la stessa idea: « e forse chi più si fece onore contro i nemici, fu colui che avea vinto ad Olimpia »: l'Alfeo, fiume che scorreva presso la palestra d'Olimpia.

21. *Delle cavalle vincitrici*; le cavalle che avean tirata la quadriga del vincitore. — *asterse*, lavò dalla polvere e dal sudore.

24. *torme*. Vedi Canto *All'Italia*, v. 107. — *sonaro*, ec. levarono alte grida di dolore i popoli dell'Asia sulle rive del fiume Eufrate. Allude ai *Persiani* di Eschilo, dove sono introdotti i nobili persiani a piangere sulle loro sconfitte.

26. *L'alto sen*, ec. Accenna largamente lo Stato-persiano, retto dispoticamente (*servo*).

27. *Vano dirai*, ec. Si fa un'obiezione conforme ai suoi stessi principii filosofici: « Dirai tu forse esser cosa vana questo desiderio di gloria e di lode, fomentato dai giuochi di forza, che eccita i semi del valore naturale? »

29. *e che del fioco*, ec. Intendi « e dirai vano quello che avviva, mantiene nei petti indeboliti il fervore incostante dello spirito vitale moribondo? » Forse abbiamo qui troppi aggiunti accumulati.

31. *Le meste rote*, ec. Risponde all'obiezione: « Tu di' che questi son giuochi, ma che cosa non è giuoco nel mondo? Noi viviamo d'illusioni: e fra le illusioni, queste almeno hanno il pregio di far gli uomini valorosi. » — Costruisci così questi versi: « Da poi che Febo (il sole) istiga le meste rote; cioè, mena in giro il suo carro. » Con ardita metonimia il poeta chiama *meste* le ruote, volendo significare esser meste il giorno prodotto dal giro del sole.

32. *instiga*, propr. punge, sferza: da riferirsi ai cavalli e, per metonimia, alle rote.

33. *ed è men vano...?*, ec. Qui si palesa più manifesto quello scetticismo, di cui vedemmo le tracce nel Canto *Ad Angelo Mai*.

34-35. *lieti Inganni*, inganni che rallegrano: *felici ombre*, apparenze

- 35 Inganni e di felici ombre soccorse
 Natura stessa: e là dove l'insano
 Costume ai forti errori esca non porse,
 Negli ozi oscuri e nudi
 Mutò la gente i gloriosi studi.
- 40 Tempo forse verrà ch'alle ruine
 Delle italiche moli
 Insultino gli armenti, e che l'aratro
 Sentano i sette colli; e pochi Soli
 Forse fien volti, e le città latine
- 45 Abiterà la cauta volpe, e l'atro
 Bosco mormorerà fra le alte mura;
 Se la funesta delle patrie cose

che consolano. Anche nel Canto *La Ricordanza*, chiama le speranze « ameni inganni, » e « fantasmi » la gloria e l'onore, e così spesso altrove.

36-37. *l'insano Costume*, ec. cioè: « in quei paesi dove la stolta consuetudine degli uomini non accarezzò, non fomentò (proprio, non alimentò, da *esca* nel senso di cibo) quegli errori che rendono l'uomo forte, cioè la gloria, il valore e simili, alle opere illustri sottentrò un ozio disonorato. » — *forti errori*. Nel Canto al *Mai*, v. 110, vedemmo « felici errori. »

38. *ozi oscuri e nudi*, privi d'onore e sterili, improduttivi; per distinguerli dagli *ozi* onorati, cioè dalle occupazioni letterarie e dalle esercitazioni ginnastiche (*otia* dei Romani.) Cfr. il v. 55 di questo Canto.

39. *studi*, come in lat. *studia*, vale occupazioni, esercizi e, più propriamente, opere civili o guerresche.

40. *Tempo forse verrà*, ec. Il pensiero che lega ciò che precede con ciò che segue, è questo: « Anche in Italia invece de' gloriosi studi domina il turpe ozio, e se questo continuerà più a lungo, è forse da prevedere vicino il momento in cui le città italiane saranno distrutte da nuovi barbari, come alla caduta dell'impero romano. » *Tempo verrà* ricorda il famoso vaticinio d'Ettore in Omero: ἔσσειται ἡμᾶρ (*Iliade*, lib. VI, v. 448).

41-42. *moli*, fabbriche, edifizii. Orazio, *Carm.*, II, 15: *Iam pauca aratro iugera regie Moles relinquent.* — *Insultino gli armenti*: vi saltino sopra. Orazio, *Carm.*, III, 3: *Priami Paridisque busto Insultet armentum.*

42-43. *l'aratro Sentano*, assaggino, sperimentino l'aratro. *Sentire*, conforme all'uso latino, è attribuito anche a cose inanimate. Orazio (*De arte poet.*, 66) *et grave sentit aratrum.* — *i sette colli*, Roma, allora atterrata e ridotta in campi da ararsi.

45. *Abiterà la cauta volpe*. Anche Orazio, *Carm.*, III, 3 *et catulos feracem inulta.*

45-46. *l'atro Bosco mormorerà*, ec. Intendi: « dentro le mura di Roma crescerà folta selva. » Orazio altresì, *Epod.*, XVI, v. 9 e seg., predice la distruzione di Roma, e che *feris rursus occupabitur solum.*

47. *Se la funesta*, ec. Protasi posposta all'apodosi del periodo, conforme all'ordine delle idee e all'efficacia del tristo presagio. Intendi: « se i fati non sgombrano dalle menti perverse il funesto oblio delle cose patrie; e se il cielo non ci perdona l'imminente rovina per merito delle glorie antiche d'Italia. »

- Obblivion dalle perverse menti
 Non isgombrano i fati, e la matura
 50 Clade non torce dalle abbiette genti
 Il ciel fatto cortese
 Dal rimembrar delle passate imprese.
 Alla patria infelice, o buon garzone,
 Sopravviver ti doglia.
 55 Chiaro per lei stato saresti allora
 Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
 Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
 Che nullo di tal madre oggi s'onora:
 Ma per te stesso al polo ergi la mente.
 60 Nostra vita a che val? solo a spregiarla:

49. *i fati e il cielo* (v. 51) sono due espressioni che nel concetto del Leopardi non hanno differenza di significato. Nel Canto al Mai, vedemmo « Ancora è pio Dunque all'Italia il cielo. »

49-50. *la matura Clade*, la rovina già pronta: che sta per avvenire, come il frutto maturo sta per cadere. Tibullo, IV, l. 205: *Matura dies*. Monti, *Bassvill.*, I: « Sì che l'alta vendetta è già matura. » — *Clade* è un latinismo, già usato dall'Arlosto e dall'Anguillara. — *non torce*, non distorna.

53. *Alla patria*, ec. Intendi: « Seguita dunque a sfidare i pericoli, anzi sii lieto di morire, poichè la patria è prossima a morte, o giovine d'animo generoso. Quando l'Italia era grande, da lei ti sarebbe venuta gloria: oggi che è avvilita, essa non reca onore ad alcuno. »

56. *del serto fulgea*, risplendeva per la corona: era regina del mondo. Cfr. Dante, *Par.*, VIII: « Fulgeami già in fronte la corona Di quella terra, ec. »

57-58. *Nostra colpa*, ec. « per colpa un po' nostra, un po' del destino. » — *Passò stagione*, passò il tempo felice. Ricorda l'*età sì tarda* della *Canz.* al Mai. — *Che nullo*, ec. Intendi: « che l'essere italiano non è oggi onore per alcuno, nessuno ne sente il vanto. »

59. *Ma per te stesso*, ec. Intendi: « ciò nondimeno, benchè ti manchi la lode degli uomini, tu per te stesso, cioè, per tuo proprio vantaggio, per amor di te stesso, *ergì la mente al polo* (cielo. Vedi la *canz.* al Mai, v. 155), cioè, innalza l'animo e le mire a cose alte, e dispregia questa vita. »

60. *Nostra vita a che val?*, ec. Dà la ragione perchè si deve dispregiar la vita, esponendola a prove ardue e a pericoli: cioè perchè la vita allora è bella e scorre rapida e senza annoiare, quando si teme di perderla, e quando si è sottratta ad un grave rischio. Concetto che il Leopardi ripete altre volte nelle sue opere, come nel *Dialogo di Cristoforo Colombo* o nel Canto *La quiete dopo la tempesta*. — *a spregiarla*, a non tenerla custodita, a esporla. — Bene osserva qui lo Straccali, esser questa « la sola conclusione che potevamo aspettarci, come quella che riesce, in qualche modo, a comporre il dissidio tra la ragione e il cuore del poeta: la ragione che giudica vani fantasmi la gloria, l'amor patrio, e vede inevitabile la rovina d'Italia, e il cuore che ancora si esalta a quei fantasmi, che ama la patria, e sente il desiderio di operose virtù. »

Beata allor che ne' perigli avvolta,
 Se stessa obblia, nè delle putri e lente
 Ore il danno misura e il flutto ascolta;
 Beata allor che il piede
 65 Spinto al varco leteo, più grata riede.

VI (VII).

ALLA PRIMAVERA,

O DELLE FAVOLE ANTICHE.

SOMMARIO: Benchè ritorni la primavera colle sue lusinghe, non torna all' uomo infelice e deluso la bella età delle speranze. Ma come, dunque, il poeta sente ancora qualche ispirazione? (v. 1-19) — Vivi tu ancora, o natura? Un giorno tu eri popolata da tanti numi (20-38), un giorno gli astri, gli alberi, le rupi, gli uccelli erano animati da spiriti intelligenti (39-76) — Poichè ora tutte queste cose ci si mostrano come affatto inconsapevoli di noi, tu almeno, o natura, prestaci orecchio, tu restituisci al poeta l' antica speranza, se proprio tu vivi, se in te avvi alcuno che ci conosca (77-95).

METRICA. — Strofe 5 di 19 versi ciascuna, rimate con quest' ordine:
 a B C D b E F G H G i K I M N o M P P.

62. *nè delle putri*, ec. « Non misura il danno, cioè, non ha tempo di calcolare i mali o la vecchiaia, che portan seco le ore, nè di avvertirne il lento scorrere. » In altri termini: « evita l'ansietà del futuro e la noia. » A giudizio del Leopardi il peggior tormento della vita non è il dolore, ma la noia. — *putri...* Ore, ore moleste, ore noiose. « Dice *putri*, cioè putride, le ore di una vita non agitata da forti commozioni, perchè gli rendono l'immagine di un fiume che scorre lento e limaccioso. » Straccali.

63. *il flutto ascolta*, avverte lo scorrere, il passare del tempo. Al contrario in Dante, *Purg.*, c. IV: « Quando s'ode cosa o vede Che tenga forte a sè l'anima volta, Vassene il tempo e l'uom non se ne avvede. »

64-65. *il piede Spinto al varco leteo*. Intendi: « dopochè si è inoltrata sino ai confini della morte, la vita riesce più grata. » Nel Lete, secondo Virgilio (lib. VI), le anime bevevano l'oblio, prima di riprendere nuovo corpo; ma il poeta nostro segue l'idea più comune, che di quel fiume bevano le anime uscite dal corpo mortale. *Leteo* viene così a significare cosa appartenente all'altro mondo. Cfr. Orazio, *Od.*, IV, 7: *Nec lethæa valet Theseus abrumperè caro Vincula Pirithoo.*

65. *più grata riede*. Cfr. Orazio, *Epist.*, I, 4: *Grata superveniet quæ non sperabitur hora.*

C. VI. — La composizione di questo Canto (pubblicato solo nel 1824) è posta dal Mestica fra il 1821 e il 1822. B. Zumbini in alcune osservazioni sopra di esso (Napoli, 1879) nota, che « i maggiori poeti dei tempi ultimi hanno considerato la morte delle favole antiche come uno de' più

Perchè i celesti danni

Ristori il sole, e perchè l'aure inferme

Zefiro avvivi, onde fugata e sparta

Delle nubi la grave ombra s'avvalla;

5 Credano il petto inerme

Gli augelli al vento, e la diurna luce

gravi danni che potessero intervenire alla vita umana e segnatamente all'arte. » e ricorda il Wordsworth, il Keats, lo Shelley fra gl'Inglese, fra i Tedeschi il Platen e lo Schiller, il quale ultimo scrisse il noto canto *Gli Dei della Grecia*; » e fra gl'Italiani V. Monti, che nel 1825, quindi un anno dopo il canto leopardiano, pubblicò il suo *Sermone* sulla mitologia, difendendola dai Romantici che volevano sbandirla dalla poesia. Non è inverosimile che il Leopardi conoscesse, in qualche traduzione, il Canto dello Schiller, al quale in alcuni punti somiglia. Il Monti rimpiange la mitologia, più che altro, sotto l'aspetto letterario, ed è quindi più superficiale del Leopardi, ma vi pone anch'egli molto affetto, e, per bellezza d'immagini, gareggia qualche volta col nostro. Ne riporteremo qua e là alcuna:

Entro la buccia

Di quella pianta palpitava il petto

D'una saltante Driade

.....

Quella limpida fonte uscì dall'urna

D'un'innocente Naiade

.....

Il canto che alla queta ombra notturna

Ti vien sì dolce da quel bosco al core,

Era il lamento di regal donzella

Da re tiranno indegnamente offesa.

.....

Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso

Portator della luce, occhio del mondo?

Ove l'Ore danzanti, ove i destrieri

Fiammo spiranti dalle nari?...

1. *Perchè*, benchè. Allo stesso modo comincia la Canzone pel monumento di Dante.

1-2. *i celesti danni Ristori il sole*. « Il sole ricompensi col suo calore primaverile i danni sofferti dalla terra per causa del cielo invernale. » Cfr. Oraz., *Od.*, IV, 7: *Damna tamen oeeles reparant caelestia lura*. — *l'aure inferme*, i venti privi di vitalità, insalubri. Invece l'aura della primavera dicesi dai latini *alma*, quasi, alimentatrice.

3-4. *fugata e sparta... s'avvalla...* « L'ombra delle nuvole che s'aggravava sull'orizzonte, messa in fuga e sgominata da zefiro, cala giù nelle valli. » Immagine pittoresca! Cfr. Virg., *Georg.*, I, 401: *At nebulae magis ima petunt, campoque recumbunt*.

5. *Credano*, affidino: locuzione latina. Quintil. 12, proem.: *Se ventis credere*. Virg., *En.*, VI, 15: *Prepetibus pennis ausus se credere calo*. L'autore nelle *Annot.* cit. difende questo uso latino, portandone varj esempj di scrittori italiani e, fra gli altri, quello del Poliziano. « Nè si credeva ancor la vita a' venti. » (st. I, 20). — *inerme*, tenero, ancora quasi implume.

6-9. *e la diurna luce*, ec. Costr.: « E la diurna luce ne' boschi (da essa) penetrati e fra le nevi sciolte induca (infonda) alle belve commosse novo desio d'amore, nova speranza. »

- Novo d'amor desio, nova speranza
 Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
 Pruine induca alle commosse belve;
 10 Forse alle stanche e nel dolor sepolte
 Umane menti riede
 La bella età, cui la sciagura e l'atra
 Face del ver consunse
 Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
 15 Di Febo i raggi al misero non sono
 In sempiterno? ed anco,
 Primavera odorata, ispiri e tenti
 Questo gelido cor, questo ch'amara
 Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
 20 Vivi tu, vivi, o santa

7. *Novo d'amor desio*, ec. Anche il Petrarca nel sonetto *Zefiro torna*, ec.: « Ogni animal d'amar si consiglia. »

8-9. *fra le sciolte Pruine*, fra le nevi liquefatte. *Pruina* per neve ha esempi in latino e in italiano. — *Sciolte*. Cfr. Orazio, *Od.*, I, 4: *Solvitur aeris hiems*; e poco appresso: *flore terræ quem ferunt soluta*. Virg., *Georg.*, I, 44: *Zephyro putris se gleba resolvit*. — *commosse*, scosso, rallegrate. Virg., *Georg.*, IV, 471: *Cantu commote*.

10. *Forse*, ec. Qui comincia l'apodossi di questo lungo periodo. — *alle stanche*, ec. « Alle menti addolorate degli uomini, che troppo presto perdono le illusioni della prima età. »

12-13. *la sciagura e l'atra Face del ver*: i mali della vita, e gli studj della scienza. Virg., *Æn.*, XII, 142: *funestas rapuere faces* (cioè le fiaccole funebri). *Ater* latino ha talora il senso di funesto. Senec., *Ippol.*, 12, 12: *Atra lux*. Properz., II, 8, 34: *funeris atra dies*.

14. *Innanzi tempo*, cioè nella prima gioventù, come accadde al Leopardi. Vedi *Le Ricordanze*. Lo Zumbini e il Mestica vorrebbero riferire questi lamenti non agli uomini miseri, e specialmente all'autore, ma a tutto il genere umano, privo delle soavi illusioni della mitologia: e forse vi è implicato anche questo concetto. — *Ottenebrati*, ec. Intendi: « al misero, a chi per la sciagura e per gli studj del vero ha perduto le illusioni, non son forse oscurati anzi spenti per sempre i raggi del sole? » vale a dire: « per lui il sole apporta forse allegrezza? »

16. *ed anco*, ec. « Eppure, e ciò non ostante, tu, o primavera, fai ancora qualche impressione in questo cuore invecchiato sul fiore degli anni? »

17. *odorata*, odorosa, olezzante pe' fiori. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 36; *Le Ricordanze*, 16. — *inspiri e tenti*, ecciti e stimoli. *Tentare* nel suo primitivo senso vale « toccare insistentemente. »

18-19. *amara... vecchiezza impara*, conosce, sperimenta, come in latino *discere*. Vedi il Canto *Alla sorella Paolina*, v. 6-7. In più luoghi il Leopardi afferma di non aver conosciuto la giovinezza. Nel Canto *A Silvia* « agli anni miei Anche negaro i fati La giovinezza. »

20. *Vivi tu, vivi, o santa*, ec. Intendo collo Zumbini: « Che significa questo palpito che la primavera odorata desta in me? Che io sia capace ancora d'immaginazioni? che la natura sia ancor viva? che sia proprio la sua voce quella che ora io sento?... quel vivi pare l'ango-

- Natura? vivi e il dissueto orecchio
 Della materna voce il suono accoglie?
 Già di candide ninfe i rivi albergo,
 Placido albergo e specchio
 25 Furo i liquidi fonti. Arcane danze
 D'immortal piede i ruinosi gioghi
 Scossero e l'ardue selve (oggi romito
 Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
 Meridiane incerte ed al fiorito
 30 Margo adducea de' fiumi
 Le sitibonde agnelle, arguto carme
 Sonar d'agresti Pani

sciolo interrogare che esca dal petto d'un figlio, il quale assistendo allo spegnersi di sua madre, non voglia ancor credere a ciò che pure i suoi occhi gli dicono. »

21. *dissueto*, disavvezzo, non più assuefatto da lungo tempo a sentir la voce della natura. Su questa parola ed altre affini parla lungamente l'autore nelle cit. *Annot. Virg., Æn.*, I, 722, ha *desueta cordo*, riferito al cuore di Didone svezato dall'amore dopo la morte di Sicheo. Al sentimento di questi versi serve d'illustrazione quel che il Leopardi scriveva al Giordani a' 6 marzo 1820: « Sto anch'io sospirando la bella primavera, ec. e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. »

23-25. Qui comincia il poeta a riandare ad una ad una le più vaghe fantasie greche, anipatrici di tutta la natura. Il legame sta in quel vivi di sopra. « Tu vivesti pure un tempo, o natura, ec. » — *i rivi albergo...* *Furo i liquidi fonti*, ec. Allude alle Naiadi, ninfe dei fiumi e delle fonti. Ovid., *Met.*, XIV, 326: *Illum fontana petebant Numina Naiades*. Virg., *Æn.*, I, 167: *Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo, Nympharum domus*.

25. *Liquidi*, limpidi. — *Arcane danze*, ec. Virg., *Æn.*, I, 498: *Per iuga Cyntii Exercent Diana choros*. Orazio, *Carm.*, I, 4: *Iunctaque Nymphis Gratiae decentes Alterno terram quatunt pede*.

28-29. *e il pastorel*, ec. Leopardi, *Annot. cit.*: « Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all'ora del mezzogiorno; e fra le altre, che gli dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell'ora. » Vedi anche il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cap. VII. — *ombre incerte*, « non fisse, tremule, per l'agitarsi delle fronde all'aura. Così Virgilio (Ec. V, 5): *Sive sub incertas Zephyris motantibus umbras*. » Straccali. Cfr. Orazio, *Od.*, III, 29: *Iam pastor umbras cum grege languido Rivumque fessus quarit*.

31-32. *arguto carme*, *Sonar*, ec. Un canto stridulo, o accompagnato da stridula zampogna.

32. *Pani*. Pane figlio di Mercurio fu il dio delle selve, e inventò

- Udi lungo le ripe; e tremar l'onda
 Vide, e stupì, che non palese al guardo
 35 La faretrata Diva
 Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
 Polve tergea della sanguigna caccia
 Il niveo lato e le verginee braccia.
 Vissero i fiori e l'erbe,
 40 Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
 Aure, le nubi e la titania lampa
 Fur dell'umana gente, allor che ignuda
 Te per le piaggie e i colli,
 Ciprigna luce, alla deserta notte

la zampogna che formò dalle canne della trasformata Siringa. In appresso si fecero di uno più Pani, e a questa tradizione si attiene il nostro autore.

33. *e tremar l'onda*, ec. « Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, da un'occhiata all'Elegia di Callimaco sopra i Lavacri di Pallade, v. 71 e seg., e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle *Metamorfosi*, v. 144 e seg. » Leopardi, *Annot. cit.*

35. *La faretrata Diva*. Diana cacciatrice. Ovid., lib. cit., 252: *pharetrata Diana*.

36. *ne' caldi flutti*, « ne' flutti intepiditi da' raggi solari. » Castagnola.

38. *Il niveo lato*. Orazio, *Od.*, III, 27: *Niveum... latus*. Per tutta l'immagine cfr. Ovidio, loc. cit., 163: *Hic dea silvarum, venatu fessa, solebat Virgineos artus liquido perfundere rore*. In questa davvero bellissima strofa noterai la finezza classica nel descriver la natura, congiunta, come avverte lo Zumbini, ad un certo sentimento misterioso, che rivela l'uomo moderno.

39. *Vissero*, ec. Intendi: « Non solo la natura era viva perchè popolata da divinità, come abbiám visto nella strofa precedente, ma l'aria, la natura, gli astri, vivevano, ed eran consapevoli delle sorti umane. Non ci poteva essere maggior conforto per l'uomo, che il vedersi inteso da tuttociò che lo circondava, e fin anche dalla luna e dal sole, ec. » Zumbini. — *Vissero* (come il lat. *vixerunt*) racchiude il senso doloroso di « ma ora non vivon più. »

40. *Conscie*, consapevoli, partecipi. Cfr. *Sopra il monumento a Dante*, v. 155.

41. *la titania lampa*, il sole, Virg., *Æn.*, VI, 725: *Titaniaque astra*, pur per significare il sole. Spesso è chiamato *Titan* (Virg., *Æn.*, IV, 119), perchè figlio del Titano Iperione.

42-44. *ignuda*, cioè sgombra dalle nubi. — *Ciprigna luce*. Intendono comunemente la stella di Venere; la quale opinione trova appoggio nell'Ode 8 di Mosco, *A Vespere*, tradotta appunto dal Leopardi, in cui questo pianeta è chiamato « luce aurea di Venere. » Il Cappelletti intende la luna, e dice: « Il poeta la chiama *Ciprigna* (nome che si dà particolarmente a Venere), perchè la luna fu dai Romani adorata sotto i nomi di Diana, di Venere e di Giunone. » Anche il Castagnola inclina a questa interpretazione, o per la medesima ragione, o perchè *ciprigna* può qui significare solamente *amorosa*. Vedi Macrobio, *Saturn.*, lib. III, cap. 8.

- 45 Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl' impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,
50 Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
55 Dafne o la mesta Filli, o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.
Nè dell'umano affanno,

45. *il viator*, ec. Nella citata ode di Mosco il viandante, invocando Ciprigna, dice: « Sul mio cammin propizia Spargi tua luce tacita. »

47. *Che ec.* Costruisci: « Chè se altri, fuggendo, ec. venuto nelle ime selve, accolse al petto, ec. »

47-49. *gl' impuri Cittadini consorzi*: le corrotte città. Cfr. *Inno ai Patriarchi*: « i ciechi mortali... aduna e stringe Ne' consorti ricetti. » — *le fatali ire... e l'onte*: le funeste ire di parte, e gli oltraggi che non conseguono.

50-51. *nell'ime Selve*, nel più folto delle foreste.

51. *remoto*, allontanato dagli uomini. — *accolse*, abbracciò.

52 ec. *Viva fiamma*, ec. Costruisci e spiega: « Credette che viva fiamma agitasse, ec. che Dafne o la mesta Filli palpitasse, ec. o che la sconsolata prole di Climene piangesse quel che il Sole sommerse, ec. » — *l'esangui vene*: le vene del tronco arboreo, in cui era stata convertita qualche umana creatura.

53 ec. *Spirar le foglie*, che le foglie respirassero e vivessero. — *e palpitar*, ec. *Dafne*. Dafne figlia del fiume Peneo, inseguita da Apollo, fu dal padre cangiata in un alloro. Il dio abbracciò l'albero, e senti palpitare sotto la mano il petto della fanciulla: *Posita in stipite dextra Sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus* (Ovid., *Met.*, I, v. 553).

55. *la mesta Filli*. Fillide, figliuola di Licurgo re di Tracia, credendosi abbandonata da Demofonte, s'impiccò, e fu cangiata in un mandorlo (Ovid., *Heroid.*, II, e Parini, *Mattino*, v. 285).

55-56. *di Climene Pianger*, ec. Le figlie di Climene, dopo aver pianto il lor fratello Fetonte, che dal carro del sole era caduto e annegato nel fiume Po (*Eridano*), furono cangiate in pioppi e continuano ancora a piangere, versando dalla corteccia le resine (vedi Ovid., *Metam.*, lib. II, v. 364). Tutto questo pezzo vuol dire in sostanza: « Chi andava a viver nelle selve potea credere che gli alberi fossero animati, e così trovava anche in esse la vita della natura. »

58 ec. In questi versi il poeta porta nuovi esempi dell'antica vita della natura, cioè le favole che spiegavano l'eco, e il canto dell'usignolo. — *Nè dell'umano affanno*, ec. Costruisci: « Nè i luttuosi accenti dell'umano affanno feriron negletti (cioè senza essere ascoltati) voi, o balze rigide, mentre Eco solinga, non (come ora) vano errore de' venti,

- Rigide balze, i luttuosi accenti
 60 Voi negletti ferir mentre le vostre
 Paurose latebre Eco solinga,
 Non vano error de' venti,
 Ma di ninfa abitò misero spirito,
 Cui grave amor, cui duro fato escluse
 65 Delle tenere membra. Ella per grotte,
 Per nudi scogli e desolati alberghi,
 Le non ignote ambasce e l' alte e rotte
 Nostre querele al curvo
 Etra insegnava. E te d' umani eventi
 70 Disse la fama esperto,
 Musico augel, che tra chiomato bosco
 Or vieni il rinascente anno cantando,

ma misero spirito di una ninfa, cui grave amore e duro fato esclusero (cacciarono) dalle tenere membra, abitò le vostre paurose latebre (nascondigli). »

59. *Rigide balze* (ben collocato, per ragione d' antitesi, fra *affanno* e *luttuosi accenti*), vuol dire « rupi dure, inflessibili. » Ovid., *Met.*, IX, 225: *rigida silices*. — *ferir*, colpirono: detto del suono, come spesso in latino. Senec., *Erc. Et.*, 1944: *sonus trepidus aures ferit*. Virg., *Æn.*, V, 140: *ferit aethera clamor*.

61. *Eco*, ninfa innamorata del bel Narciso e, per non aver corrispondenza, morta di dolore, e rimasta nuda voce nelle grotte. Vedi Ovidio, *Met.*, III, 333 e seg., le *Cento novelle antiche*, nov. 46, e Bojardo, *Orl. Innam.*, p. II, c. 17.

62. *Non vano error de' venti*: non « un rigirarsi dell' aria nelle cavità de' monti, ove la voce si ripercuota. » Castagnola.

64-65. *escluse Delle tenere membra*. Ovid., loc. cit., v. 398: *in aera succus Corporis omnis abit: vox tantum, atque ossa supersunt: Vox manet: ossa ferunt lapidis traxisse figuram*.

66. *desolati alberghi*, spelonche abbandonate, solitarie. Stazio, *Theb.*, I, 653: *desolata domorum Tecta vides*.

67. *Le non ignote*, ec. non sconosciute a lei, ben note a lei, che le aveva provate. — *alte e rotte*, « acute e interrotte, come sono le voci dei forti dolori » Straccali.

68-69. *al curvo Etra*. Virg., *Æn.*, IV, 451: *caeli convexa*. Valer. Fl., *Argon.*, V, 414: *curvoque diem subtegit olympo*. — *insegnava*, Virg., *Ecl.*, I, 5: *Formosam resonare doces Amaryllida silvas*.

70. *esperto*, conoscitore per prova. Ovid., *Fast.*, V, 674: *juvat expertis credere*.

71. *Musico augel*: l' usignolo, riguardato come il miglior cantore fra gli uccelli, e nel nome stesso greco e latino accennante a questo suo pregio. Si favoleggiava che Filomela, oltraggiata dal cognato Tereo re di Tracia, si vendicasse di lui per mezzo della sorella Progne, facendole uccidere i figli di lui e darglieli in cibo: onde fosse poi ella cambiata in usignolo, e la sorella in rondine. — *tra chiomato bosco*. Il Leopardi stesso in una ode greca ha: *χομώσχη ἐν ὄλῳ*. Cat., *Carm.*, 4: *comata sylva*. Oraz., *Od.*, IV, 3: *epissa nemorum comae*.

72. *il rinascente anno*: la primavera.

E lamentar nell'alto
 Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
 75 Antichi danni e scellerato scorno,
 E d'ira e di pietà pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro

Il gener tuo; quelle tue varie note
 Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
 80 Men caro assai la bruna valle asconde.

Ahi ahì, poscia che vote
 Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
 Per l'atre nubi e le montagne errando,

73-74. *E lamentar ec.* Intendi: « disse che lamentavi ec. nell'alto Ozio de' campi, per la profonda quiete che regna ne' campi nottetempo. Virg., *Georg.*, IV, 514 e seg. pur dell'usignolo: *Flet noctem ramoque sedens miserabile carmen Integrat, et maestis late loca questibus implet.*

75-76. *Antichi danni.* Dante, *Purg.*, c. IX, dice della rondine: « Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina Forse a memoria de' suoi primi guai. » Tanto l'*antichi* dell'usignolo leopardiano, quanto il *primi* della rondine dantesca spirano una certa misteriosa tristezza. — *E d'ira e di pietà*, ec. Intendi: « e lamentare il giorno, che parve oscurarsi per ira e pietà dell'orrido misfatto commesso. » — « Ancho più patetico del virgiliano (*Sol*) *caput obscura nitidum ferrugine textit.* *Georg.*, I, 467. » Mestica. Secondo lo Straccali, opportunamente è ricordato qui il notturno cantare dell'usignolo, quasi come ricordanza, rimasta in lui, dell'oscuramento del giorno, avvenuto in conseguenza dell'enorme delitto.

77. *Ma non cognato ec.* « Il poeta si riscuote, mandando come un grido di dolore. Ahì! ahì! Finora tutte quelle cose belle l'hanno tratto tanto a loro, da fargli sentire men forte il suo dolore.... Ma in questo punto la dolcezza finisce: quelle visioni spariscono, sparisce quel passato che era tornato a rivivere un momento nel canto del poeta, e rimane innanzi agli occhi di lui solo il presente, che è la natura senza vita, la primavera co' suoi fiori, ma senza ciò che faceva veramente la festa. » Zumbini. — *non cognato*, ec. Intendi: « il tuo genere non è consanguineo (*cognatus*) col nostro: tu non sei mai stato donna. » Ovid., *Met.*, I, 81: *tellus... cognati retinebat semina coli.*

78. *quelle tue varie note*, ec. Non è il dolore che forma (profferisce) que' tuoi canti svariati. Quint., I, 12, ha *verba formare*. Tasso, *Ger. Lib.*, XX, 100: « Vorrian formar, nè pon formar parole. »

79-80. *di colpa ignudo, Men caro assai*, ec. Quantunque ora, sapendoti fin dall'origine uccello, tu ci appaia innocente d'ogni colpa, pure, anzi perciò appunto, ci sei meno caro. » La colpa di Progne è attribuita qui a Filomela, che vi ebbe parte (Ovid. *Metas.* VI, 640).

81. *Ahi ahì*, ec. Qui l'autore allarga il concetto già accennato, e lo estende a tutti gli Dei della mitologia greca, che son morti per sempre.

81-82. *vote Son le stanze d'Olimpo*: la dimora degli Dei che i gentili ponevano sul monte Olimpo è vota: gli Dei greci son morti.

82. *cieco il tuono*, ec. Intendi: « dappoichè il tuono non più, come si credeva una volta, è diretto da Giove contro i colpevoli, ma va cie-

- Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
 85 In freddo orror dissolve; e poi ch' estrano
 Il suol nativo, e di sua prole ignaro
 Le meste anime educa;
 Tu le cure infelici e i fati indegni
 Tu de' mortali ascolta,
 90 Vaga natura, e la favilla antica
 Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
 E se de' nostri affanni
 Cosa veruna in ciel, se nell' aprica
 Terra s' alberga o nell' equoreo seno,
 95 Pietosa no, ma spettatrice almeno.

camente errando fra le nubi e i monti, e spaventa ugualmente i malvagi e i buoni, ec. » Virg., *Æn.*, IV, 209: *cæcique in nubibus ignes Terrificans animos et inania murmura miscent.*

84. *Gl' iniqui petti*, ec. Cfr. Lucrezio, *De rerum natura*, II, 1104: *exercens telum, quod sæpe nocentes Præterit examinatque indignos inque merentes.*

85. *In freddo orror dissolve*, agghiaccia e tramortisce per lo spavento. Virg., *Georg.*, I, v. 330, dice che allo scoppio del fulmine *mortalia corda Per gentes humilis stravit pavor.* — *estrano*, ec. « poichè il suol nativo, la terra, alimenta le meste anime degli uomini, restando estranea ad esse e di esse inconsapevole » ossia: « poichè la natura non partecipa ai sentimenti degli uomini. »

86. *e di sua prole ignaro*. Ovidio, *Met.*, II, 496: *Eccè licaoniae proles ignara parentis.*

87. *educa*, alimenta. Cfr. Ovid., *Pont.*, I, 10, 9: *Quod mare, quod tellus... quod educat aer.*

88. *Tu*, ec. Morti gli Dei mitologici, resta pur la Natura: ed il poeta le rivolge un'ultima preghiera affinché, se essa vive, diventi pietosa agli uomini e in lui riaccenda l'antica speranza. — *le cure infelici*, le occupazioni che non appagano, che non consolano, — *i fati indegni*, le sventure.

89. *ascolta*; cioè, poni mente ad esse, prendine cura.

91. *se tu pur vivi*, ec. Terribile dubbio! l'angoscioso animo del poeta si sente solo in tutto l'universo, e non sa se o in cielo, o in terra, o in mare si trovi cosa che senta pietà dei nostri affanni o almeno ne sia consapevole: ma pure un moto istintivo, un bisogno naturale e irresistibile gli fa sentire il Dio ignoto.

92. *de' nostri affanni* è retto da *pietosa* del v. 95.

93-94. *aprica Terra*, terra esposta all'aria, illuminata dal sole.

94. *s' alberga*, dimora. Il Leopardi, *Annot. cit.*, porta a difesa di questo riflessivo, un esempio dell'Ariosto, *Orl. Fur.*, VI, 73. — *l' equoreo seno*, il mare.

VII (VIII).

INNO AI PATRIARCHI,

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

SOMMARIO: Rivolgendosi ai Patriarchi del popolo ebreo, il poeta li chiama molto più felici di noi e più cari a Dio, e trova la ragione delle umane sventure non tanto nel peccato originale, quanto nell'essersi l'uomo ribellato alle leggi di natura (v. 1-21) — Ricorda Adamo, e la solenne quiete del mondo prima che fosse abitato; indi Caino, dal cui delitto fa derivare l'istituzione delle città e del civile consorzio, fonte di guai (22-56) — Invocando poscia Noè, che salvò il genere umano, lamenta le risorte industrie e specialmente l'introdotta navigazione (57-70) — Passa, come contrapposto, alla vita pastorale di Abramo e Giacobbe, ricordando i colloqui angelici del primo, e l'amore per Rachele del secondo (71-86) — Ricorda l'età dell'oro, a conferma che un tempo regnò veramente su questa terra la felicità; quando cioè gli uomini ancora incolti vivevano secondo le leggi di natura (87-103) — Chiama beati anch'oggi gli abitanti della California, e maledice l'incivilimento che di quei paesi vuol farsi (104-117).

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,
Lodando ridirà; molto all'eterno

C. VII. — Quest' inno, che il Mestica pone scritto fra il 1821 e il 22, è niente meno che una maledizione alle istituzioni civili, e un sospiro alla vita di natura dei popoli nomadi secondo i principii del Rousseau e dei socialisti. Bene avverte peraltro il Castagnola che la vita patriarcale era cosa diversa dal costume de' Californiesi: « era semplice e dura, se vuoi, non già brutale, non priva di ogni conoscimento, non guidata solo dall'istinto; anzi fornita di quei sussidj e principj morali, che bastano a mantener l'uomo nel sentiero della virtù. » E nota eziandio che il Leopardi stesso nella *Scommessa di Prometeo* scritta più tardi, mutò parere quanto alla creduta felicità dei selvaggi.

Non ostante la irragionevolezza della tesi sostenuta dal Leopardi, e l'accozzo di cose disparate che qui si trova, è però vera e comunemente sentita quell'aspirazione alla quiete e alla beatitudine della vita naturale; aspirazione che ci rende tanto cara la solitudine e la pace della campagna. Un po' involuti ed oscuri i primi 21 versi. Bellissimi per colorito fantastico o sentimentale al tempo stesso i quadretti de' vari Patriarchi e gli aspetti or leggiadri, or sublimi della natura. Con vivi tocchi è anche rappresentata la creduta beatitudine dei Californiesi, e la mania civilizzatrice de' popoli europei.

v. 1. *E voi, anche voi.* — *dolorosi*, addolorati. Così nella *Vita Solitaria*, v. 13. È modo frequente negli antichi.

3. *Lodando ridirà*, ricorderà con lodi, celebrerà.

- Degli astri agitator più cari, e molto
 5 Di noi men lacrimabili nell'alma
 Luce prodotti. Immedicati affanni
 Al misero mortal, nascere al pianto,
 E dell'etereo lume assai più dolci
 Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
 10 Non la pietà, non la diritta impose
 Legge del cielo. E se di vostro antico
 Error che l'uman seme alla tiranna
 Possa de' morbi e di sciagura offerse,
 Grido antico ragiona, altre più dire
 15 Colpe de' figli, e irrequieto ingegno,

4. *all'eterno Degli astri agitator*, conduttore, impulsore. *Agitator* in latino si dicea più specialmente di chi spingeva gli animali, o guidava i cavalli. Qui si accenna a Dio chiamato, anche secondo la filosofia aristotelica, « il gran motore. » Dante lo disse (*Parad.*, XXXIII): « L'Amor che muove il sole e l'altre stelle. » E il Petrarca, citato dallo Straccali: « Il motor eterno delle stelle » (*Canz. Gentil mia donna*, ec.). — *più cari* si riferisce a voi del primo verso.

5. *men lacrimabili*, ec. Costruisci: « prodotti nell'alma luce più cari all'eterno, ec. e molto meno lacrimabili di noi; » *lacrimabili*, degni di lagrime, infelici. Per lo più dicesi di cosa, anziché di persona. — *prodotti*, tratti fuori, partoriti (con proprietà latina).

6. *Immedicati*, immedicabili. Costruisci: « Non la pietà, non la diritta legge del cielo impose al misero mortale affanni inconsolabili, cioè, di nascere al pianto e di sortire più dolci la tomba oscura e l'estremo fato, che non il lume etereo. » Vuol dire: « Non furono la misericordia nè la giustizia di Dio, che imponessero all'uomo una vita così dura ed insopportabile. »

8. *l'etereo lume*, la luce del cielo, la vita.

9. *opaca*, oscura, tenebrosa. Virg., *Æn.*, X, 161: *opacæ noctis iter*. Ovid., *Met.*, X, 20: *opaca Tartara*.

11. ec. Riattaccando col detto sopra, che, cioè, tanti mali non poteva darli un Dio clemente e giusto, sottintendi: « Fu per colpa degli uomini. » — *E se*, ec. Intendi: « e se un'antica fama (la tradizione biblica) parla di un vostro antico fallo (peccato originale), causa dei mali umani, ben altre più scellerate colpe, ec. ci resero nemici il cielo e la terra, onde la vita diventò insopportabile. »

12. *l'uman seme*, la stirpe umana. Dante, *Inf.*, III: « il mal seme d'Adamo. »

14. *Grido antico*. Nota la ripetizione « antico error; grido antico. »

15. *altre più dire Colpe*, ec. Dal contesto del Canto e da ciò che l'autore dice altrove può dedursi che queste « più dire colpe » e « l'irrequieto ingegno » e la « demenza maggiore » consistono nell'essersi gli animi discostati dalla vita di natura per stabilire la vita civile (vedi più oltre, v. 46 e seg.). Per il Leopardi non tanto il peccato originale, quanto questa ribellione alle leggi naturali fu la causa dell'umane sciagure. — *irrequieto ingegno*, indole incontentabile, inquieta. Vedi, per schiarimento di questa frase, la *Storia del genere umano*.

E demenza maggior l'offeso Olimpo
 N'armaro incontra, e la negletta mano
 Dell'altrice natura, onde la viva
 Fiamma n'increbbe, e detestato il parto
 Fu del grembo materno, e violento
 Emerse il disperato Erebo in terra.
 Tu primo il giorno, e le purpuree faci
 Delle rotanti sfere, e la novella
 Prole de' campi, o duce antico e padre
 Dell'umana famiglia, e tu l'errante
 Per li giovani prati aura contempli:
 Quando le rupi e le deserte valli
 Precipite l'alpina onda feria
 D'inudito fragor; quando gli ameni
 Futuri seggi di lodate genti
 E di cittadi romorose, ignota

16. demenza maggior, stoltezza anche più grande, peggiore del peccato originale.

17. *l'offeso Olimpo N'armaro incontra*, ec.: « Ci armarono contro il Cielo da noi offeso, e la mano della Natura, che avevamo disprezzata, quando ci offriva nutrimento e soccorso (altrice). »

18. *la viva Fiamma*, la luce, la vita.

19. *detestato*, ec. le madri ebbero in odio i figli, cioè, si augurarono di non aver figli. Vedi in lat. i vari sensi di *detestor*. Lo Straccali spiega invece « maledicemmo il parto della madre... il nostro nascimento. »

21. *Emerse*, ec. La disperazione infernale pose sede sulla terra: gli uomini perdettero la speranza.

22-24. *Tu primo... o duce antico e padre*, ec. Adamo, già cacciato dal Paradiso terrestre. — *le purpuree faci*, le stelle, gli astri. Tasso, *Ger. Lib.*, XIII, 9: « le faci onde s'adorna il seren della notte. » E il Foscolo tradusse il *magni... lumina mundi* di Catullo: « del mondo ampio le faci. » *Purpureus* in lat. si disse anche per splendente, bello. Virg., *Æn.*, VI, 640: *lumine vestit purpureo*. — *la novella Prole de' campi*, le piante fruttifere. Virg., *Georg.*, II, 3: *prolem tarde crescentis olivæ*.

25-26. *l'errante*, ec., vagante. — *aura contempli*: figura di zeugma, essendo riferito anche al vento, il quale non si vede, il verbo *contemplare*, proprio della vista. Dante, *Inf.*, 33: « Parlare e lagrimar vedrai insieme. » Puoi anche intendere collo Straccali « contempli la giovine vegetazione dei prati, mossa dall'errante venticello. »

27. *Quando le rupi*, ec. Intendi: « quando i fiumi e i torrenti cadevano giù da' monti, senza che alcuno li sentisse, per mancanza del genere umano. » Stupenda questa breve descrizione della terra nella primitiva solitudine!

29. *quando gli ameni*. Costruisci: « quando ignota pace regnava gli ameni seggi, ec. » Bel contrasto, fra la primitiva quiete di que' luoghi ameni, cioè ancora lussureggianti per la naturale vegetazione, e lo strepito posteriore delle città che vi sarebbero state edificate.

31. *ignota*, non conosciuta da alcuno, per la ragione già detta.

Pace regnava; e gl'inarati colli
 Solo e muto ascendea l'aprico raggio
 Di febo e l'aurea luna. O fortunata,
 35 Di colpe ignara e di lugubri eventi,
 Erma terrena sede! Oh quanto affanno
 Al gener tuo, padre infelice, e quale
 D'amarissimi casi ordine immenso
 Preparano i destini! Ecco di sangue
 40 Gli avari colti e di fraterno scempio
 Furor novello incesta, e le nefande
 Ali di morte il divo etere impara.
 Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
 Solitarie fuggendo e la secreta

32. *regnava*. *Regnare* ha qui il senso di *dominare*, ed è costruito coll' accusativo senza preposizione, come in latino.

33. *inarati*... *Solo e muto*: epiteti tutti che ricordano il mondo deserto. — *ascendea* senza preposizione è difeso dall'autore nelle citate annotazioni, con esempj del Tasso. — *aprico raggio*. *Aprico* si trova per luminoso, sereno. Ariosto, *Orl. Fur.*, XIII, 59: « Che del bel lume suo di e notte aprica Farà la terra. » Columella, 14: *apricissimus dies*.

34. *l'aurea luna*. Virg., *Georg.*, I, 431: *aurea Phæbe*. — *O fortunata*, ec. È sommamente bello questo sospiro, allo stato innocente della terra ancor priva di nomini, seguito dal funesto presagio delle colpe e delle sciagure che sopravvennero.

36. *Erma*, deserta: e perciò appunto *ignara*, ec. Epiteto ben collocato!

38. *ordine immenso*, serie infinita. Cfr. Virg., *Æn.*, VII, 44: *maior rerum mihi nascitur ordo*. Cic., *Divin.*, I, 55: *fatum appello ordinem seriemque causarum*.

39. *Ecco*, ec. Cita i primi fatti che confermano quanto ha presagito. Intendi: « e infatti ben presto un furor nuovo (cioè sconosciuto alla terra) contamina di sangue e di strage fraterna i terreni coltivati. »

40. *avarì*, cioè produttori d'avarizia in chi li possiede.

41-42. *incesta*, contamina, insozza. Virg., *Æn.*, VI, 150: *totamque incestat funere classem*. — *le nefande*... *impara*. Intendi: « per la prima volta si uccide un uomo. » — « Personifica la morte, e con sublime immagine ce la mostra volar battendo per l'aria le malvage ali. » Castagnola. — *il divo etere*, l'aria divina o il cielo. Questo aggiunto *divo* contrasta efficacemente colle *ali della morte*. — *impara*, conosce.

43. *Trepido*, ec. Costruisci: « Il fratricida (Caino), trepido, errante e fuggendo l'ira de' venti secreta nel profondo delle selve, pel primo innalza i tetti civili, ec. » Stupendamente abbozzata questa figura del disperato Caino, che ci ricorda quel di Dante: « Anciderammi qualunque m'apprende » (c. 14), e la bellissima statua di Giovanni Duprè posta nella Galleria Pitti in Firenze.

44. *secreta* *Nelle profonde*: cioè, l'ira de' venti, che infuria misteriosamente, arcanamente nel profondo delle selve. Vuol dire che Caino, dopo il peccato, cominciò ad aver paura della solitudine de' boschi. *Secretus*, anche in latino, ha talora il senso di occulto, arcano.

- 45 Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
- 50 Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori: ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
- 55 Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal muggiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto

46. *i civili tetti*, ec., le città. *Genesis*, IV, 16: *Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et edificavit civitatem.*

47. *Alle macere cure*, alle cure, alle brighe e dispiaceri, che fanno diventar l'uomo magro. — *e primo*, ec. Intendi: « e il pentimento senza speranza (cioè quel di Caino, o di altri simili a lui) dopo avere edificato le città, triste ed affannoso raduna pel primo ed ammassa gli stolti uomini nel comune consorzio. » L'autore considera la vita civile come un effetto del delitto e del rimorso.

50. *consorti ricetti*, convivenze sottoposte a ugual sorte, ossia legate da patti; convenzioni sociali. « Richiama il *consortia tecta urbis* di Virgilio, *Georg.*, IV, 153. » Straccali. — *onde*, ec. Espone gli effetti dell'aver lasciato la vita campestre per stabilirsi nelle città: cioè, dispregio dell'agricoltura, inerzia, debolezza e viltà, servitù.

51. *improba mano*, mano non proba, empia, come spesso in latino: ovvero, ribelle, resistente. — *curvo aratro*. Virg., *Georg.*, II, 513: *Agri-cola incurvo terram dimovet aratro.*

52. *vili Fur*, ec. Si tennero in conto di vili. Cfr. Virg., *Georg.*, I, 506: *Tam multa scelerum facies: non ullus aratro Dignus honos, squalent abductis arva colonis.*

53-54. *ne' corpi inerti*, ec. Nel Canto *Alla sorella Paolina*, v. 44, vedemmo: « E di nervi e di polpe Scemo il valor natio. »

55-56. *servitù le imbelli*, ec. Intendi: « e l'uomo divenuto imbelli si prestò a servire, si lasciò mettere in servitù, ultimo e più grave di tutti i danni. » Nota lo Straccali che piuttostochè della vera schiavitù qui si deve intendere del servire per mercede che fa il povero al ricco nel civile consorzio.

57. *E tu*, ec. Rivolgendosi a Noè, deplora il ripristinamento della infelice stirpe umana dopo il diluvio, e la crescente audacia nel ribellarsi alle leggi di natura, fino all'invenzione del navigare, che diffuso per tutta la terra i nostri mali. — *dall'etra infesto*, dal cielo avverso; cioè, dalla furia delle acque cadenti.

58. *e dal muggiante... flutto*, dalle acque marine, che riversandosi sulla terra si erano alzate fin sui monti più elevati. *Genesis*, VII, 19:

- Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
 60 Dall'aer cieco e da' natanti poggi
 Segno arrecò d'instaurata spene
 La candida colomba, e delle antiche
 Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,
 L'atro polo di vaga iri dipinse.
 65 Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empì
 Studi rinnova e le seguaci ambasce
 La riparata gente. Agl'inaccessi
 Regni del mar vendicatore illude
 Profana destra, e la sciagura e il pianto

Et aqua praevaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub univervo caelo. — nubiferi, portatori di nubi, nuvolosi. Ovid., Met., II, 226: Aëriaque Alpes, et nubifer Apenninus.

59 ec. *cui prima*, ec. Costruisci: « a cui per prima la candida colomba arrecò segno di instaurata spene, ec. e a cui, il sole cadente, ec. dipinse l'atro polo della vaga iride. »

60. *Dall'aer cieco*, ec. Intendi: « dall'esterno dell'arca, dove erano soltanto densi nuvoli ed acque, ec. » — *natanti poggi*, dai poggi inondatai, pieni d'acqua, conforme all'uso latiuo. Virg., *Georg.*, I, 372: *omnia plenis Rura natant fossis.*

61. *Segno*, ec., il ramoscello d'olivo. Genesi, VIII, 11: *illa (colomba) venit ad eum ad vesperam portans ramum olivae virentibus foliis in ore suo: intellexit ergo Noe quod cessassent aquae super terram.*

62. *antiche*, persistenti, tenaci, che per quaranta giorni si erano sempre rinnovellate.

63. *l'occiduo*, ec., cadente, prossimo al tramonto: latinismo felicissimo. La ragione di quest'aggiunto sta nell'*ad vesperam* del sacro testo. — *naufrago*, ec. Bella ma ardita immagine del sole che esce « a metà dalle nuvole accavallate, come i corpi de' naufraghi, o gli avanzi dei naufragati navigli, dall'onde. » Castagnola.

64. *L'atro... iri*. Genesi, IX, 14-15: *cumque obduxero nubibus caelum, apparebit arcus meus in nubibus: et recordabor foederis mei vobiscum*, ec. Si noti il contrasto pittoresco fra l'oscurità del cielo *atro*, e il fulgido riso della *iri* seguita da *dipinse*, ove sono accumulati tanti i.

65. *Riede*, ec. Dipende dal soggetto *La riparata gente. — il crudo affetto*, le brame crudeli, simili a quelle di Caino.

66. *gli empì Studi*, le industrie, le arti contrarie a natura, e quindi ribelli al cielo (vedi sopra, v. 15 e seg.). — *seguaci*, che necessariamente seguono, che ne sono il naturale effetto.

67. *riparata*, rifatta, riprodotta. Ovid., *Met.*, XV, 252: *rerumque novatrix Ex aliis alias reparat natura figuras.* — *inaccessi*, inaccessibili. Virg., *En.*, VII, 11: *inaccessos lucos.*

68. *vendicatore*: stupendo epiteto, che ci ricorda come il mare sappia colle sue terribili tempeste punire gli audaci che l'affrontano.

69. *Profana destra*, mano empia. Il concetto che riguarda la navigazione come contraria a natura e perciò empia, si trova spesso negli antichi, e fu largamente trattato da Orazio nell'*Ode 3ª* del lib. I. Cfr. v. 23 e seg.: *impia Non tangenda rates transiliunt vada.*

- 70 A novi liti e nove stelle insegna.
 Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
 E di tuo seme i generosi alunni
 Medita il petto mio. Dirò siccome
 Sedente, oscuro, in sul meriggio all' ombre
 75 Del riposato albergo, appo le molli
 Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
 Te de' celesti peregrini occulte
 Bear l' eterree menti; e quale, o figlio
 Della saggia Rebecca, in su la sera,
 80 Presso al rustico pozzo, e nella dolce
 Di pastori e di lieti ozi frequente
 Aranitica valle, amor ti punse

70. *stelle*, qui vuol dire plaghe di cielo. — *insegna*, comunica, fa conoscere. Vedi il Canto *Alla primavera*, 69.

71. *Or te*, ec. Quasi come contrapposto all' empietà degli uomini in generale, il poeta invoca ora Abramo *padre de' pii*, cioè, progenitore del popolo eletto. — *giusto e forte*: giusto, per aver ubbidito a Dio col sacrificio di Isacco, e forte, per il suo valore in guerra (*Genesi*, XIV).

72-73. *alunni*, propriam. allievi, ma qui nel senso di rampolli, discendenti. — *Dirò siccome*, ec. Allude ai tre angeli ospitati da Abramo nella valle di Mambre. Vedi *Genesi*, cap. XVIII. Fa meraviglia come alcuni commentatori prendessero qui il grosso granchio di scambiare con Abramo Giacobbe, del quale si parla soltanto dal v. 78 in giù.

73. *Meditare* è usato transitivamente come in latino, ed ha il senso di « prepararsi a cantare qualche cosa. »

74-75. *Sedente.... in sul meriggio*. *Sedente* si riferisce al *Te* del v. 77. *Genesi*, cap. cit., v. 1: *sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei*. — *oscuro*, semplice pastore, non ancora padre d' Isacco.

76. *Rive.... nutrici e sedi*: dove il tuo gregge si nutricava ed aveva stanza. Vuol dire che presso il tabernacolo di Abramo eranvi abbondanti pasture.

77. *de' celesti peregrini occulte Bear l' eterree menti*. Fecerti beato gli angeli, promettendoti un figlio da Sara. Vedi *Genesi*, cap. cit., v. 10 e seg. Dice *occulte*, perchè in semblante umano (*tres viri stantes propter eum*. *Genesi*, cap. cit., v. 2): *eterree menti*, le menti degli angeli che hanno un' intelligenza molto superiore alla nostra, e vedono il futuro. Cfr. *Virg.*, *Æn.*, VI, 746: *purumque relinquat Ætherium sensum*. *Ovid.*, *Fast.*, I, 473: *atherios animo conceperat ignes*.

78. *e quale*: cioè « e dirò quale; » *quale* si riferisce ad *amor* del v. 82. — *o figlio Della saggia Rebecca*, o Giacobbe.

79. *in su la sera*, ec. Vedi *Genesi*, cap. XXIX, ove si narra l' innamoramento di Giacobbe per Rachele figlia di Labano (*Labanide*, nome patronimico alla greca).

80. *al rustico pozzo*. *Genesi*, cap. cit., v. 2: *et vidit puteum in agro*.

81. *Di pastori.... frequente*, popolata, abbondante di pastori che lietamente si riposavano; essendo le occupazioni del pastore simili ad un riposo.

82. *Aranitica valle*. *Genesi*, cap. cit., v. 4: *dixitque ad pastores: fra-*

Della vezzosa Labanide: invito
 Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
 85 E di servaggio all'odiata soma
 Volenteroso il prode animo addisse.
 Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
 L'aonio canto e della fama il grido
 Pasce l' avida plebe) amica un tempo
 90 Al sangue nostro e diletta e cara
 Questa misera piaggia, ed aurea corse
 Nostra caduca età. Non che di latte
 Onda rigasse intemerata il fianco
 Delle balze materne, o con le greggi
 95 Mista la tigre ai consueti ovili

tres, unde estis? Qui responderunt: de Haran. — amor ti punse, ec. Vedi Genesi, cap. cit., v. 10 e 20.

83. *invitto*, costante, indomabile. Planto ha *invicta pietas*.

84. *ch'a lunghi*, ec. Costruisci: « che indisse (destinò) volenteroso quel prode animo a lunghi esigli, ec. e all'odiata soma di, ec. » — *esigli*: perchè Giacobbe stando presso Labano, era lungi da casa sua.

85. *E di servaggio*, ec. Genesi, cap. cit., v. 26: *servivit Jacob pro Rachel septem annis, et videbantur illi pauci dies pro amoris magnitudine*.

86. *addisse*. *Addere* termine latino, proprio de' legali, vale primieramente: *assegnare per via di sentenza, aggiudicare*: poi, in senso più largo, *obbligare, assoggettare*. Così Cesare, *De bell. gall.*, VII, 77: *addicere aliquem perpetuae servituti*.

87. Passando dalla storia biblica al mito dell'età dell'oro, descritta dai poeti gentili, esclama: « ci fu certamente un'età felice pel genere umano; e non ci ingannano nè i poeti, nè le tradizioni. » — *nè d'error vano*, ec. Costruisci: « nè il canto aonio e il grido della fama pascono l' avida plebe di error vano e d'ombra. » — *ombra*, apparenza.

88. *L'aonio canto*, il canto de' poeti. *Aonia* dicevasi quella parte montuosa della Beozia, ov' erano i luoghi sacri alle Muse. Acutamente lo Straccali sospetta che qui l'*aonio canto* sia il poema d' Esiodo, nativo della Beozia, intitolato *L' Opere e i Giorni*, nel quale, prima che in ogni altro, è cantata l' età dell' oro.

89. *avida plebe*, cioè avida di ascoltare le meraviglie. — *Fu... amica*, ec. Intendi: « questa terra infelice fu certamente, in antico, propizia e quindi dilettevole e gradita alla nostra stirpe. »

91-92. *ed aurea corse*, ec.; ci fu veramente il secol d' oro, descritto da' poeti. — *caduca*: epiteto qui molto appropriato, in contrasto col- l' *aurea*.

92. *Non che*, ec. Interpretata secondo i suoi principj il mito del secol d' oro. — *di latte Onda rigasse*, ec. Ovid., *Met.*, I, 111: *Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant*.

93-94. *intemerata*, pura, incorrotta. — *materne*, che le erano madri, da cui era scaturita.

95-96. *con le greggi*, ec. *Nè guidasse*, ec. Costruisci e intendi: « o che il pastorello guidasse per gioco ai consueti ovili la tigre mista con le greggi, nè al fonte i lupi. »

- Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
 Il pastorel; ma di suo fato ignara
 E degli affanni suoi, vota d'affanno
 Visse l'umana stirpe; alle segrete
 100 Leggi del cielo e di natura indutto
 Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
 Pristino velo; e di sperar contenta
 Nostra placida nave in porto ascese.
 Tal fra le vaste californie selve
 105 Nasce beata prole, a cui non sugge

97. di suo fato ignara, inconsapevole dei duri destini umani.

99. alle segrete, ec. Intendi: « l'ameno errore, indutto, cioè, sovrapposto, avvolto intorno alle leggi ancor segrete del cielo e della natura, le frodi, e il molle pristino velo valsero: cioè: furon di rimedio agli uomini in que' tempi. » In altri termini vuol dire: « le spontanee illusioni, e i pietosi inganni di alcuni saggi, che vestirono di miti e di favole le dure e inesorabili leggi della natura, consolavano gli uomini primitivi. » Ma l'espressione del concetto è alquanto ingarbugliata. Cfr. il Canto *Alla sorella Paolina*, v. 2-3.

100. indutto. *Indurre* ha qui il senso latino di sovrapporre, in guisa da nascondere ciò che resta sotto. Orazio, *Art. poet.*, 2: *varias inducere plumas*. L'autore nelle cit. *Annot.* ne porta un esempio dell'Ariosto: « gli avevano indotte l'arme, » cioè vestite.

101-102. le fraudi, gl'inganni fatti da savj o sacerdoti per inculcare nel popolo il rispetto agli Dei. — il molle Pristino velo, le favole che velarono piacevolmente la verità. Qui lo Straccali richiama i v. 53-54 del Canto *Ad Angelo Mai*.

102-103. e di sperar contenta, ec. Ricordati che, secondo la filosofia leopardiana, l'unico vero bene degli uomini è la speranza. Vedi i Canti *A Silvia*, *Le Ricordanze*, ec. — *Nostra placida nave*, la vita umana. Spesso dai poeti si usa la metafora della navigazione per giudicar la vita. Dante, *Inf.*, 27: « in quella parte Di nostra età, dove ciascun dovrebbe Calar le vele e raccoglièr le sarte. » — in porto, alla morte. — ascese, propriam. *satis*; qui va inteso *pervenne*.

104. Tal fra le vaste, ec. Con quest'ultimo pensiero il poeta viene a concludere che in qualche parte del mondo vive ancora il secolo d'oro, e che siam noi che lo distruggiamo. Questi versi hanno tutto l'andamento e il tuono della strofa. « Una parte del mondo è che si giace » nella *Canz. Petrarческа* « O aspettata in ciel, ec. » — *californie*, ec. La California o Alta California è il più occidentale degli Stati che compongono la repubblica degli Stati Uniti nell'America settentrionale; ed è famosa per la sua ricchezza in vene aurifere. Al tempo in cui il Leopardi scriveva si cominciava appena a conoscere; ed egli nelle cit. *Annot.* ne dicea così: « La nazione de' Californi, per ciò che ci riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza che a noi non paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest'impresa, ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli europei. »

105-107. a cui non sugge, ec., a cui le membro, ec. Vuol dire che

Pallida cura il petto, a cui le membra
 Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
 Nidi l'intima rupe, onde ministra
 L'irrigua valle, inopinato il giorno
 110 Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
 Scellerato ardimento inermi regni
 Della saggia natura! I lidi e gli antri
 E le quiete selve apre l'invitto
 Nostro furor; le violate genti
 115 Al peregrino affanno, agl'ignorati
 Desiri educa; e la fugace, ignuda
 Felicità per l'imo sole incalza.

VIII (IX).

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

SOMMARIO: La postessa qui introdotta a parlare, invocando la bella aurora che sta per nascere, mostra quanto l'animo suo disperato rifugga dai lieti aspetti della natura (v. 1-18) — La natura è bella, essa soggiunge, ma nulla ha dato a me della sua bellezza; essa anzi mi tiene a vile, mi odia, e da me si sottrae (19-36) — Ho forse io commesso, ella seguita, qualche fallo prima di venire al mondo, o quando era bambina, perchè dovessi essere così sven-

quei selvaggi sono sani e nell'animo e nel corpo. — *tabe*, umor corrotto, malattia.

108. *l'intima rupe*, l'interno delle rupi, le grotte. Cic., *Fam.*, XIII, 29: *abdidit se se in intimam Macedoniam.*

109. *L'irrigua valle: irrigua*, cioè abbondante d'acqua. Orazio, *Sat.*, II, 4: *irriguus hortus.* — *inopinato*, ec. Intendi: « la morte arriva loro inaspettata; sia perchè sani di corpo fino all'estremo, sia perchè non turbati da vane immaginazioni. »

110. *incombe*, sopravviene, piomba addosso. Orazio, *Carm.*, I, 3, 30: *nova februm Terris incubuit cohors.*

111. *inermi regni*, ec. Intendi: « paesi disarmati, impotenti a resistere a noi che pretendiamo introdurvi la civiltà. »

113. *invitto*, « non mai represso, nè possibile a reprimersi. » Castagnola.

114. *violata*, contaminate, offese.

115. *Al peregrino affanno*, cioè all'affanno forestiero, portato da noi. Cfr. Giovenale, *Sat.* VI, 297: *peregrinos mores.*

116-117. *educa*, avvezza. — *e la fugace*, ec. Intendi: « il nostro furore incalza, perseguita la felicità che gli fugge davanti, fino all'estremo confine d'occidente (*imo sole*) di là dall'Atlantico. » (V. pag. prec.) — *ignuda*, perchè non possa pigliarsi, non avendo vesti onde afferrarla. « Bellissima è questa personificazione della felicità, che si rappresenta inseguita dalle umane stirpi, fuggire seguitando il corso del sole. » Castagnola.

turata? Ma l'origine del dolore è misteriosa. E i miei meriti a nulla valgono, mancandomi la bellezza, regina del mondo (37-54) — Ebbene si muoia, ella conclude, così sarà riparato il fallo del destino. Addio Faone che mai non volesti riamarmi: vieni felice. Io dalla giovinezza in poi non ebbi più un momento di bene. E il frutto di tanti desideri e speranze è per me la morte (55-72).

METRICA. — Strofe 4, formate di 16 endecasillabi sciolti, e di due versi in fine rimati fra loro, settenario il primo, endecasillabo il secondo.

Placida notte, e verecondo raggio
 Della cadente luna; e tu che spunti
 Fra la tacita selva in su la rupe,
 Nunzio del giorno; oh dilette e care

C. VIII. — Questo Canto fu composto, come crede il Mestica, fra il 1821, e il 22 e fu pubblicato per la prima volta nel 1824. In esso, dice l'autore, « si seguiva la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguono due Saffo: l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna, » e si intende « di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane. » La tradizione che la fa innamorata del giovane Faone e da lui, per la bruttezza di lei, non curata, a tal segno che si sarebbe per disperazione gettata giù dalla rupe Leucadia, è accennata da frammenti di comici greci (vedi Strabone, pag. 452, citato da O. Müller, *St. della lett. greca*, cap. XIII). E questa tradizione è seguita pure dall'Eroide Ovidiana. Su Saffo e Faone dinanzi alla critica storica, vedi il bell'articolo del Comparetti, *Nuova Antologia*, febbraio 1876. Noi diremo soltanto che il Leopardi espresse in questo Canto i propri sentimenti ed anche la propria condizione, come apparisce da que' tanti luoghi delle sue poesie e prose, dove lamenta la privazione dei pregi corporali, e il desiderio non soddisfatto di esser riamato (vedi specialmente una lettera al Giordani, in data del 2 marzo 1818). Ciò però non toglie ch'egli abbia da gran maestro ritratto la vera Saffo della tradizione, e questo è fra' suoi Canti uno de' più commoventi e de' più perfetti. Tolto qualche artificio e qualche leggiera nebbia, tutto il resto è limpido e naturale. Piene di sentimento quelle descrizioni delle bellezze di natura (v. 1-36), e mirabile la fredda disperazione della chiusa. Vedi B. ZUMBINI, *Il Brutto minore e l'ultimo canto di Saffo, canzoni di G. Leopardi*. Napoli, Perrotti, 1880. Anche la celebre Guacci ha scritto un bel Canto dove rifà a suo modo la storia di Faone e Saffo, con immagini splendide e teneri affetti. Ma la sua è una Saffo troppo moderna.

1. *Placida notte*, ec. Stupendo principio, pieno di quella intensa malinconia che destano i più sereni aspetti della natura in un animo travagliato. *Placida*. Anche nei latini si trova *caelum placidum, dies placida, placidum mare*. Vedi il Forcellini, *Lexicon*. — *verecondo raggio*, raggio modesto, poco vivo, quasi spirante pudore. Monti, *Basavill.*, IV: « La luna il raggio, ec. Pauroso mandava e verecondo. »

3. *la tacita selva*: epitetto di maraviglioso effetto. Anche Virg., *Æn.*, VI, 386, aveva detto *tacitum nemus* e VII, 505, *tacitis silvis*.

4. *Nunzio del giorno*. Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, III, 1: « l'aura messaggiera erasi desta Ad annunziar che se ne vien l'aurora. » — *oh dilet-*

- 5 Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Semblanze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravniva
Quando per l'etra liquido si volve
- 10 E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove, a noi sul capo
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
- 15 Natar giova tra' nemi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto

tose e care, ec. Pare ispirato dal sospiro di Didone sopra le spoglie d'Enea: *Dulces exuvia dum fata deusque sinebant* (*En.*, IV, 651).

5. *l'erinni e il fato*, le furie d'un cor disperato sotto il peso della sciagura.

6. *Semblanze*, obbietti, visioni. — *agli occhi miei*, Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, c. VI: « O belle agli occhi miei tende latine. »

6-7. *già non arride*, ec. « Uno spettacolo molle, cioè leno, tranquillo, piacevole, come quello che ho davanti, non piace a me che son disperata. » — *molle* per giocondo, soave (che il Leopardi usò anche nel Canto precedente, v. 101) ha qualche riscontro in Virgilio che usa *mollis umbræ*, *mollia stabula*, *mollis somni*. Vedi Forcellini, *Lexicon*.

8. *Noi*, cioè, noi amanti disperati, tutti quelli simili a Saffo. — *l'insueto gaudio*, « il gaudio che è sentimento insolito all'animo nostro. » Straccali.

9. *per l'etra liquido*, aere puro, sereno. Lo Straccali cita qui il *liquidum aethera* di Virgilio (*En.*, VII, 65) e d'Orazio (Od. II, 20), come pure il *liquido sereno* del Tasso. (*Ger.*, IX, 62) e il *liquid' aere* del Parini (*Notte*, 712).

10. *per li campi trepidanti*, scossi dall'impeto della bufera e quasi paurosi. Lo Zumbini ravvicina a questa frase il *vastis trepidatur in arvis* di Silio Italico, e il *trepidum pelagus* di Manlio (se pure questi non scrisse *tepidum*). — *il flutto Polveroso*. *Flutto*, secondo lo Zumbini ed altri, vorrebbe dire scorrimento o flusso (e altro esempio di questo senso lo vedemmo in fine del Canto *Ad un vincitore nel pallone*), simile al *fluctus odorum* di Lucrozio (IV, 679). A me pare più bello intendere: « l'onda della polvere » portata dal vento, che ben lega anche col *si volve*, e rammenta il dantesco « un tumulto il qual s'aggira... Come la rena, quando il turbo spira. » (*Inf.*, III).

11. *il carro*, ec. Orazio, *Carm.*, I, 12: *Tu gravi curru quaties Olympum*. Le fantasie de' primi uomini si figuravano il romor del tuono come prodotto da un carro che percorresse la volta de' cieli. Vedi il Leopardi stesso, *Saggio sopra gli errori popolari*, cap. XIII.

12. *il tenebroso aere divide*. Anche questo è preso da Orazio, come nota lo Zumbini: *Diespiter Igni corusco nubila devidens*. Odi, I, 34.

13. *Natar*, andar nuotando, cioè, vagando in mezzo all'aria oscurata dai nuvoli. — *giova*, piace, ricrea (dal lat. *juvat*): modo che il Leopardi nelle cit. *Annot.* difende con molti esempi.

14. *la vasta Fuga*, ec. La fuga sparpagliata che si estende per largo tratto. Virg., *Georg.*, I, 330: *fugere fera*.

Fiume alla dubbia sponda

Il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella

20 Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta

Infinita beltà parte nessuna

Alla misera Saffo i numi e l'empia

Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni

Vile, o natura, e grave ospite addetta,

26 E dispregiata amante, alle vezzose

Tue forme il core e le pupille invano

Supplichevole intendo. A me non ride

L'aprico margo, e dall'eterea porta

Il mattutino albor; me non il canto

17. *d'alto Fiume*, ec. Intendi: « presso la sponda di un fiume *alto*, cioè precipitoso, che scorre dall'alto. » Ovvero « profondo, turgido. » — *dubbia sponda*. *Dubbio* per pericoloso ha molti esempi. Vedi il *Vocab. della Crusca*, 5^a impress. al § 3 di questa voce. Qui però mi dà il senso più preciso di *vacillante*, *scossa dall'onde*, quasi pericolasse di franare; quello che significò il Monti, quando (*Masch.*, c. V) disse: « E sotto i piedi Tremar senti la ripa affaticata. »

18. *suono*, alla latina ha il senso di strepito, rumore. — *vittrice ira*, cioè l'impeto dell'acqua che trionfa di quanto incontra. È preso, come avverte lo Zumbini, da Ovidio, *Met.*, XI, 553: *unda velut victrix, sinuataque despicit undas*.

19. *Bello il tuo manto*, ec. Nota il passaggio dal furore della precedente strofa, alla momentanea e passeggera calma di questi primi versi. — *manto*, l'azzurro stellato della notte, la quale i Greci chiamavano μελάμπροπος, dal nero peplo.

20. *rorida*, « coperta di rugiada, poichè aveva detto esser presso il mattino. » Castagnola.

21. *di cotesta... beltà parte nessuna*. Anche presso Ovidio, *Eroidi*, XV, Saffo dico: *mihî difficilis formam natura negavit*.

23. *superbi regni*: sotto il superbo tuo comando, sotto le tue leggi inesorabili. Cfr. *Tibul.*, IV, 5: *Parce... dederunt regna superba tibi*. Cfr. *Canz. Sul monumento di Dante*, v. 113.

24. *grave ospite*, ospite molesta, gravosa al padron di casa. *Luc.*, *Fars.*, 157: *nulli gravis hospita turba*. — *addetta*, aggiudicata, costretta a sottoporsi. Vedi *Inno ai Patriarchi*, v. 86.

25-26. *vezzose Tue forme*, fa contrasto coi *superbi regni* di sopra; quelle sono l'apparenza, questi la realtà.

27. *intendo*, indirizzo, fisso. *Cic.*, *Tusc.*, IV, 17: *aciem intendit*. — *A me*, ec. Spiega a parte a parte quel che è accennato sopra in quel *eile e grave ospite*. La fantasia alterata della povera Saffo le dipinge tutta la natura nemica, come le era il suo Faone: passo proprio commovente!

28. *L'aprico margo*, l'alto e luminoso poggia in riva al fiume: *margo* o *marginis*, vale sponda. *Aprico* alla latina significa *solatio*, *esposto al sole*. *Horat.*, *Sat.*, I, 8, 15: *aggere in aprico spatari*. — *dall'eterea porta*, dall'oriente, ond' esce il sole.

- 80 De' colorati augelli, e non de' faggi
 Il murmure saluta: e dove all'ombra
 Degl'inchinati salici dispiega
 Candido rivo il puro seno, al mio
 Lubrico piè le flessuose linfe
- 35 Disdegnando sottragge,
 E preme in fuga l'odorate spiagge.
 Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
 Macchiommi anzi il natale, onde si torvo
 Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
- 40 In che peccai bambina, allor che ignara
 Di misfatto è la vita, onde poi scemo
 Di giovinezza, e disfiurato, al fuso
 Dell'indomita Parca si volvesse
 Il ferrigno mio stame? Incaute voci

30. *De' colorati augelli.* Virg., *Æn.*, IV, 525: *pictaque volucres.*

31. *Il murmure*, lo stormire. Bene usata la forma latina *murmure* invece dell'italiana *mormorio*, che avrebbe avuto qui un significato sconveniente. Vedi l'acuta considerazione del Monti, *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocab. della Crusca*, alla voce *Mormorio*.

33. *al mio Lubrico*, ec. Intendi: « (esso rivo) quasi sdegnoso sottrae le sue acque al mio piede sdruciolevole (*lubrico*), cioè che si lascia andar giù per potersi bagnare. » Saffo vorrebbe bagnarsi, ma le acque la sfuggono.

34. *flessuose*, tortuose, vortuose. Cfr. Virg., *Georg.*, III, 14-15: *tardis ingens ubi flexibus errat Mincius.*

36. *E preme*, ec. « E fuggendo stringe, rasenta, le spiagge fiorite. » Cfr. Dante, *Purg.*, 23: « un rio Che inver sinistra con sue picciole onde Piegava l'erba che in sua ripa uscì. » E Oraz., *Od.* II, 3: *obliqua laborat Lympha fugax trepidare rivo.*

37-38. *Qual fallo*, ec. *Macchiommi anzi il natale.* Credettero i platonici che l'anima umana fosse condannata a patire in questo mondo per spiare qualche fallo commesso in una vita antecedente. Anche nel Dial. *Della natura e di un'anima*, l'autore fa da questa dire a quella: « Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena? » — *torvo*, irato, corrucciato.

40. *In che*, ec. Intendi: « o se pure nacqui innocente, commisi io forse qualche fallo nella prima infanzia? »

41-44. *onde poi*, ec. Costruisci: « onde il mio ferrigno stame (il filo della mia vita) si volvesse, si attorcigliasse al fuso dello Parche, privo della giovinezza e sfiorato? » — *scemo Di giovinezza.* Il Leopardi (*A Silvia*, v. 50) dice di sè stesso: « agli anni miei Anco negaro i fati La giovinezza, » cioè, come spiega il Castagnola, quei doni e quei gaudj che della gioventù son propri. — *ferrigno*, di metallo duro e vile, come il ferro, dunque spregevole e doloroso. Così nel Canto *Al Conte Carlo Pepoli*, come avverte lo Straccali, il poeta chiama *ferrea* la vita (v. 139).

44. *Incaute voci*, ec. Qui la povera Saffo, quasi le paia troppa presunzione cercar le ragioni delle sue disgrazie, rimprovera sè medesima, e riconosce che esse sono un arcano.

- 45 Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
- 50 De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
- 55 Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo

45. *i destinati eventi*, ec. Una volontà occulta produce gli avvenimenti, i quali perciò sono destinati.

46-47. *Arcano è tutto*, ec. Intendi: « nulla di chiaro è nel mondo, fuorchè il dolore. »

48. *e la ragione*, ec. E la ragione del nostro dolore non la sanno che gli Dei. — *in grembo*, ec. Questa frase ricorda quella assai frequente in Omero: « ma queste cose giacciono sulle ginocchia degli Dei, » ἀλλ' ἦτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται.

49. *Oh cure, oh speme*, ec. E come dire: « mi duol soltanto che le cure spese per farmi valente nella poesia, e le speranze di esser per quella amata ed onorata, siansi dileguate. » Nota opportunamente lo Zumbini: « Qui... sentiamo palpitare il cuore del povero Leopardi: il quale si sarebbe consolato del suo triste destino, se non fosse stato per quelle speranze della prima età che, tornandogli continuamente al pensiero, ridestavano in lui il dolore appena sopito. »

50. *Alle sembianze*, ec. Intendi: « il Padre, cioè Giove (padre degli uomini e degli Dei) diede fra le genti eterno impero alle sembianze amene, cioè alla bellezza. » Con queste parole contraddice Saffo alle speranze, prima accennate, di poter essere amata solo per la sua valentia poetica. Senza la bellezza, ella dice, le virtù dell'animo non sono apprezzate.

52-53. *per virili*, ec. Intendi: « e per quanto le imprese sieno virili, per quanto sia dotta e ammirabile la poesia, ec. »

54. *Virtù, abilità, perizia, maestria*. — *in disadorno ammanto*, in corpo non bello. Il concetto fa riscontro con quello di Virg., *Æn.*, V, 344; *Gravior et pulcro veniens in corpore virtus.*

55. *Morremo*. La povera Saffo ha concluso: non c'è altra via che morire. Così Didone (Virg., *Æn.*, IV, v. 547) dice a sè stessa: *morere... ferroque avertit dolorem*. — *Il velo indegno*, il corpo deforme, e però non degno di sì bell'anima. — *a terra sparto*. Questa frase fa sentire tutto il disprezzo di Saffo per il proprio corpo. Cfr. Petr., I, son. 77: « Oh felice quel di che dal terreno Carcere uscendo, lasci rotta e sparta Questa mia grave e frale e mortal gonna! »

57. *del cieco Dispensator*, ec., del fato, del destino.

58. *E tu*, ec. Bella e tenera apostrofe a Faone, fin qui mai rammen-

Amore indarno, e lunga fede, e vano
 60 D'implacato desio furor mi strinse,
 Vivi felice, se felice in terra
 Visse nato mortal. Me non asperse
 Del soave licor del doglio avaro
 Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno
 65 Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
 Giorno di nostra età primo s'invola.
 Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
 Della gelida morte. Ecco di tante
 Sperate palme e dilettoni errori,
 70 Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
 Han la tenaria Diva,
 E l'atra notte, e la silente riva.

tato. — *cui lungo*, ec. Intendi: « a cui fui stretta, benchè indarno, da lungo amore, da lunga fede e da vano furore di desiderio implacabile. »

62. *Me non asperse*, ec. « Qui vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero (*Iliade*, XXIV, 527-30) pone in casa di Giove. » Leopardi. Omero dice: « Stansi di Giove sul limitar due dogli, uno del bene l'altro del male, ec. »

65. *Ogni più lieto*, ec. È quasi una traduzione da Virgilio (*Georg.*, III, 66 e segg.): *Optima quæque dies miseris mortalibus ævi Prima fugit, subeunt morbi tristisque senectus Et labor, et duræ rapit inclementia mortis.*

68. *Ecco di tante*, ec. Terribile conclusione rispondente a tutto il patetico di questa bella strofa. Nota l'effetto di quell' *ecco!*

69. *dilettoni errori*. Vedemmo altrove *ameno errore* e simili frasi, frequentissime nel Leopardi.

70. *Il Tartaro*, il regno de' morti. Vedi Canto *All' Italia*, v. 97, e ricordati che Virgilio pone nei *campi lugentes* del suo Inferno gli amanti infelici che si troncaron la vita.

71. *Han*, accolgono, prendono. — *la tenaria Diva*. « È Ecate o Proserpina, moglie di Pluto re dell' Inferno, il quale, secondo gli antichi, aveva il suo ingresso vicino al capo Tenaro, nella Grecia meridionale (Cfr. Virg., *Georg.*, IV, 467; Lucano, *Fars.*, IX, 36). » Casini.

72. *E l'atra notte*, e la notte perpetua dei regni bui. In Virgilio (*Georg.*, IV, 497) Euridice, strappata a Orfeo per ritornare nell'Averno, esclama: *feror ingenti circumdata morte*. — *E la silente riva*, la riva silenziosa dei fiumi infernali. Questo silenzio, dopo tanto furore della povera Saffo, quanto riesce terribile! I Mani eran detti *silentes*. Virg., *Æn.*, VI, 264: *umbræ silentes*. Ovidio, *Met.*, XV, 772: *sedes silentium*. Seneca, *Hyppol.*, 221: *silens nocte perpetua domus*. — La chiusa rammenta un poco quella del Canto *A Silvia*.

IX (X).

IL PRIMO AMORE.

SOMMARIO: *La prima volta che provai amore, non sapea spiegarmi che sì dolce affetto dovesse portar seco tanto dolore di viva e continua agitazione (v. 1-33) — E intanto la donna amata se ne partiva, ed io la sentiva partire, senza poterle dire addio (34-66) — Disgraziatamente io, a diciott'anni, non conosceva la natura di amore. Tutto in me cedeva ad esso, i piaceri campestri, la gloria, gli studj: ogni mio conforto era ragionar col mio cuore, nutrire in seno la cara immagine, e pentirmi che i giorni fosser fuggiti senza essermi dichiarato. Ma vergogna non sentia, chè il mio amore era puro, e tale ancor vive in me (67-103).*

METRICA. — Terza rima.

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!

C. IX. — Questa poesia di carattere e di metro elegiaco, ebbe origine da una forte passione che nel 1816 concepì il Leopardi per una cugina di suo padre, Geltrude Cassi, maritata Lazzari, sorella del traduttore di Luciano. Era essa venuta in casa Leopardi nel dicembre di quell'anno, e vi si tratteneva una quindicina di giorni. Nel passeggiare per Recanati l'accompagnava sovente Adelaide Antici, madre di Giacomo, insieme coi figli. Dell'amore di Giacomo per lei essa non si avvide, come sembra, o certo non gli corrispose. Egli sfogò il suo ardente affetto (oltrechè in una prosa non mai pubblicata) in questa elegia (scritta o nel 1816 o più probabilmente nel 1817), e in un'altra che compose pel ritorno della Cassi a Recanati nel medesimo anno e che insieme alla prima pubblicò nel volumetto *Versi del conte G. L.*, Bologna, 1826. Di questa seconda ristampò solo un piccolo frammento che fra i suoi Canti tiene il num. 38. Vedi Mestica, *Gli amori di G. L.*, nel *Fanfulla della domenica*, 4 aprile 1880, e Chiarini, *Ombre e figure*, Roma, 1883, pag. 246 e seg. Quest' elegia non manca di alcuni difetti di stile consistenti in espressioni o ridondanti od oscure, ma è così calda di affetto vero e sentito, ed ha nell'insieme tali bellezze, da potersi considerare, come una delle poche elegie italiane degne di paragonarsi con quelle di Catullo e Tibullo.

A questo suo primo amore allude certamente il Leopardi nell'*Idillio La vita solitaria*, v. 43 e seg., e quei versi possono servire di commento ad alcuni passi della presente *Elegia*.

1. *Tornami a mente*: principio tolto dal Petrarca, *Rim.* II, son. 62.
2. *la battaglia D'amor sentii*, ec. Cfr. Petrarca, *Rime*, III, son. 12: « Quando Amor cominciò darvi battaglia. »
3. *se quest'è amor*, ec. Naturale questo dubbio in un giovane inesperto che non sa comprendere qual sia la forza dell'amore. Cfr. Petr. *Rime*, I, son. 88: « S'Amor non è, che dunque è quel ch'io sento? »

- Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
 5 Io mirava colei ch'a questo core
 Primiera il varco ed innocente aprissi.
 Ah! come mal mi governasti, amore!
 Perchè seco dovea sì dolce affetto
 Recar tanto desio, tanto dolore?
 10 E non sereno, e non intero e schietto,
 Anzi pien di travaglio e di lamento
 Al cor mi discendea tanto diletto?
 Dimmi, tenero core, or che spavento,
 Che angoscia era la tua fra quel pensiero
 15 Presso al qual t'era noia ogni contento?
 Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
 Ti si offeriva nella notte, quando
 Tutto queto pareva nell'emisfero:
 Tu inquieto, e felice e miserando,
 20 M'affaticavi in su le piume il fianco,

4. *Che*, allorchè. — *tuttora* (che in questo senso meglio si scriverebbe *tutt'oro*), sempre, continuamente, Giov. VIII, 27: « La schiera di Corradino tuttora scemava, e quella del re Carlo tuttora cresceva. » — *intenti*, tesi, rivolti. Ces., *De bell. gall.*, VII, 80: *omnium oculi mentesque ad pugnam intentæ*.

5. *mirava*, contemplava la sua immagine scolpitami nella fantasia.

6. *innocente*, cioè « senza ch'ella se ne avvedesse o mostrasse di avvedersene. » Mestica.

7. *governasti* « trattasti. Sente del petrarchesco (Canz. *In quella parte*, ec. « Come al sol nove mi governa Amore. » E son. *S'al principio risponde*, ec. « Amor... Tal mi governa ch'i non son già mezzo »). » Straccali.

8. *Perchè seco dovea*, ec. ? Quanto ingenua e pietosa è questa querela dell'addolorato poeta!

9. *Recar tanto desio*, ec. Cfr. Dante. *Inf.*, V: « Quanti dolci pensier, quanto desio Menò costoro al doloroso passo! »

10. *schietto*, pieno, scervo di affanni.

13. *or che spavento*, ec. Seguita lo stesso concetto: « Come mai tanto spavento e tanta angoscia accompagnavano un pensiero sì dolce, che appetto ad esso ogni altro piacere mi era di dolore? »

14. *fra quel*, ec. In mezzo a quel.

15. *noia* « dolore, travaglio. Ha forza di antitesi rispetto a *contento*. *Noia* e *annoiare* nel significato di *dolore* e *addolorare* è dei nostri classici e frequentissimo nel Petrarca. » Straccali.

16. *che nel dì*, ec. Intendi: « che ti si presentava lusinghiero nel dì e nella notte, ec. »

18. *Tutto queto pareva*, ec. È come dire: « non ostante la quiete ch'io sentia d'intorno a me. » — *parea* vale qui apparia.

19. *inquieto*, contrasta potentemente col precedente *queto*. — e *felice e miserando*: dà la ragione dell'inquietudine, che può nascere appunto da un misto di felicità e di miseria. Cfr. Catul., LXIII, *Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces*.

20. *M'affaticavi in su le piume il fianco*: scotevi il fianco a me

Ad ogni or fortemente palpitando.

E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.

25 Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!

Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano, oh come
30 Mille nell'alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo

Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
35 Che dicevi o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo?

sdraiato nel letto, mentre io ti premeva. Cfr. Virg., *Æn.*, IV, 5: *nee placidam membris dat cura quietem.*

21. *Ad ogni or*, ognora. Petr., I, son. 93: « un bel rio ch' ad ogni or meco piange. »

22. *E dove*, e quando, ogni volta che.

24. *Rotto e deliro*. Intendi: « il sonno, che era interrotto e pieno di strane immagini come in un febbricitante, mancava, » cioè: « dopo breve sonno e affannoso, io cessava di dormire. » Cfr. Orazio, *Arte poet.*, 7-8: *velut ægri somnia, vana Finguntur species.*

25-27. Intendi: « se tenevo gli occhi aperti, mi pareva vederla nel buio; se li chiudevo, la vedevo ancora sotto le palpebre. »

29. *serpeano*, serpeggiavano, scorrevano rapidamente. Cfr. Ovidio, *De remed. am.* 105: *tacite serpunt in viscera flammæ.*

31-32. *tra le chiome D'antica selva*, ec. Cfr. il Canto *Alla Primavera*, v. 71.

33. *Un lungo, incerto*, ec.: ne traio fuori (dal lat. *promere*) un lungo e incerto stormire. Nel Canto a Saffo vedemmo « do' faggi il murmure. » Marziale, X, 80 ha la frase *gemitus promere*. Anche Dante usò *promere* (*Par.*, XX, 93). — Nota l'armonia imitativa di questa terzina.

34. *io non contendo*, « non contrasto la mia sorte che mi separava dalla donna amata. » Castagnola, *Contendere* per *resistere*, *contrastare*, è modo tutto latino. Nota *mentre* costruito col presente indicativo, non ostante che si tratti di tempo passato. Vedine altro esempio nel *Sogno*, ai vv. 81-86. È un costrutto frequente nei latini e non raro neppure fra i nostri.

35-36. *Che dicevi o mio cor?*, ec. Questo tornare ad apostrofare il cuore, come sopra al v. 13, è tenerissimo, trattandosi specialmente d'un amore dissimulato e incerto, pel quale non c'era altro confidente e consigliere che il cuore stesso. — Intendi: « quanto non dicevi tu, quanto non ti lamentavi, poichè partiva quella, ec. » Il cuore diceva al poeta che la sua donna faceva gli apprestamenti per lasciar Recanati. — *battendo*, palpitando.

- Il cuocer non più tosto io mi sentia
 Della vampa d'amor, che il venticello
 Che l'aleggiava, volossene via.
- 40 Senza sonno io giacea sul di novello,
 E i destrier che dovean farmi deserto,
 Battean la zampa sotto al patrio ostello.
 Ed io timido e cheto ed inesperto,
 Ver lo balcone al buio protendea
- 45 L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
 La voce ad ascoltar, se ne dovea
 Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
 La voce, ch'altro il cielo, ah, mi togliea.
 Quante volte plebea voce percosse
- 50 Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
 E il core in forse a palpitar si mosse!

37-39. *non più tosto*, non appena. — *il venticello*, la donna amata. — *Che l'aleggiava*. Il Cappelletti spiega « che faceva muovere la vampa d'amore. » Il Mestica « che nutriva col suo soffio. » Il Castagnola intende, invece, che dava sollievo, rendea sopportabili i tormenti d'amore. Di *aleggiare* in senso transitivo, cioè di *far muovere le ali*, non si conoscono esempi. La migliore spiegazione di tutto questo passo sembra esser la seguente: « Non appena avevo io cominciato ad arder di amore, che il venticello il quale aveva acceso e dilatava la mia fiamma, sparì da me, si dileguò. » V'è qualche cosa di simile nell'Ariosto (*Orl. Fur.*, c. XXIII, st. 127): « Amor che m'arde il cor fa questo vento Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali. »

40. *Senza sonno*, ec. Tutto questo pezzo che segue è mirabile, non solo per il cocente affetto che lo riscalda, ma altresì per le minute circostanze che il poeta fedelmente descrive, senza però cadere nel triviale. Vedi il bell'articolo del Mestica, *Il verismo nella poesia di G. L.*, (*Nuova Ant.*, 1° luglio 1880).

41. *che dovean farmi deserto*, lasciarmi nella più dolorosa solitudine, portandomi via di casa la donna amata.

42. *Battean la zampa*, ec. Il Parini, *Mattino*: « Odi, o Signore Sonar già intorno la ferrata zampa De' superbi corsier. » — *patrio*, paterno. In questo senso, che pure ha esempj, fu usato dal Leopardi nei *Canti Le Ricordanze*, 17, *Sopra un basso rilievo*, ec., 4, oū anche nel primo verso del *Canto Alla sorella Paolina*.

43. *cheto ed inesperto*. Intendi: « reso tacito dal timore (*timido*), e senza esperienza nelle cose d'amore. »

45. *l'occhio indarno aperto*, perchè nulla potea vedere.

47. *ch'ultima fosse*, che dicesse addio, che accennasse al commiato.

48. *La voce, ch'altro*, ec. « La sola voce, poichè di vederla non mi era concesso. » Quest'affettuosa ripetizione fa venire in mente que' versi virgiliani (*Æn.*, II, 405-6): *Ad coelum tendens ardentia lumina frustra, Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.*

49. *plebea voce*, forse la voce del vetturale.

50. *dubitoso*, incerto se avesse a sentire o no quella cara voce.

51. *in forse a palpitar si mosse*, per la angosciosa aspettazione di dover sentire da un momento all'altro quell'addio. Tutto pretta natura!

- E poi che finalmente mi discese
 La cara voce al core, e de' cavai
 E delle rote il romorio s'intese;
- 55 Orbo rimasto allor, mi rannicchiai
 Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
 Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
- Pocchia traendo i tremuli ginocchi
 Stupidamente per la muta stanza,
 60 Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
- Amarissima allor la ricordanza
 Locommissi nel petto, e mi serrava
 Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
- E lunga doglia il sen mi ricercava,
 65 Com'è quando a distesa Olimpo piove
 Malinconicamente e i campi lava.

54. *romorio*, strepito. È nel Vocabolario con esempj del Segneri.

55. *Orbo*, solo, abbandonato. Petr., II, Canz. I: « Ah! orbo mondo ingrato! »

57. *Strinsi il cor con la mano*: intendi: « quasi per rattenere i palpiti frequenti, con cui pareva mi dovesse soffocare. »

58. *traendo... i ginocchi*, strascinando, piuttosto che movendo, le indebolite ginocchia. Virg., *Æn.*, V, 468: *genua agra trahentem*, camminando, correndo avanti e indietro.

59. *Stupidamente*, a guisa di stupido, senza sapere quello che mi faceasi.

60. *Ch'altro, ec.* Intendi: « qual altra cosa del mondo mi potrà mai più commuovere? » Cfr. nel *Risorgimento*: « Giacqui, insensato, attonito. Non dimandai conforto; Quasi perduto e morto, Il cor s'abbandonò. » Ricorda anche Orfeo, privato della sua Euridice (Virg., *Georg.*, IV, 516): *Nulla Venus, non ulli animum flexere Hymenaei*.

61. *la ricordanza*, cioè, della donna perduta.

62. *Locommissi nel petto*, mi si collocò, mi si infisse nel petto. Cfr. Virg., *Æn.*, IV, 4: *haerent infixi pectore vultus Verbaque*. — *mi serrava*, « chiudeva il mio cuore ad ogni voce lusinghiera, a ogni aspetto piacente. » Il professor Giovanni Negri, *Nota leopardiana*, Pavia, 1893, costruisce e intende in quest'altro modo: « Allora la ricordanza della donna amata e delle impressioni da me per causa di lei provate, mi si accampò nel petto amarissima, e mi dava una stretta violenta al cuore ad ogni voce, a ogni sembianza che in qualunque modo mi ridestasse più vivo il ricordo. » Interpretazione che ben si accorda col contesto, come prova il Negri.

64. *mi ricercava*, mi percorreva tutto quanto, e però ha detto *lunga doglia*. Vuol significare che il dolore lento e continuo struggeva il suo cuore. Petr., I, son. 104: « Per colmare di doglia e di desire, E ricercarmi le midolle e gli ossi. »

65-66. *a distesa*, continuamente, senza interruzione. Vedine molti esempj nel Vocab. della Crusca, 5ª impress. — *Olimpo*, il cielo. — *Malinconicamente*, infondendo malinconia. Bella e vera espressione anche per

Ned io ti conosceva, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.

70 Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M'era degli astri il riso, o dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.

Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
75 Che di beltade amor vi fea dimora.

Nè gli occhi ai noti studj io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.

80 Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore?

la materiale lunghezza della parola. — *lava*, alla latina: *bagna, inonda*. Virg., *Georg.*, I, 325: *sata lacta boumque labores Diluit*. L'autore paragona il suo tormento all'azione d'una pioggia incessante e continua.

67. *Ned io*, ec. Intendi: « ed io, garzone di nove e nove soli (cioè di diciott'anni) non conosceva la tua vera natura, o amore, ec.; » cioè: « era novizio; non avea malizia alcuna. Il mio amore era un culto. » Di qui fino al termine il Leopardi descrive appunto questo suo amore; la propria innocenza, il potere che quell'affetto prese sopra di lui tanto da fargli perdere ogni altro desiderio, la nissuna vergogna che egli ne provava, e la purezza di esso.

68-69. Di questo passo contrastatissimo e in varj modi spiegato, parmi preferibile ad ogni altra la interpretazione del professor G. Negri (op. cit.): « Nè io, garzone com'ero di nove e nove Soli ti conosceva, amore, quando facevi le prime prove *in questo a pianger nato*, cioè *in questo infelice, contro di me*. » Vedi quivi le molte e buone ragioni con cui l'autore rinalza la sua spiegazione.

70. *Quando in ispregio ogni piacer*, ec., perchè, avendo l'animo tutto occupato dall'amore, non gustava più le bellezze della natura.

73-75. *Anche di gloria amor*, ec. Costr. e intendi: « Anche amor di gloria, in quel tempo che amor di beltade faceva dimora nel mio petto, era cessato entro quel petto stesso cui pure per lo innanzi riscaldava tanto. » Quanto nella prima gioventù fosse potente nel Leopardi l'amor della gloria e soverchiasse ogni altro affetto, apparisce dalla *Cantica L'appressamento della morte*, c. V, vv. 37-51.

76. *ai noti studj*, agli studj delle lettere, in cui il Leopardi occupò gli anni più belli della sua gioventù: *noti*, vale *consueti, familiari*. Virg., *Buc.*, I, 51: *hic inter flumina nota*.

77-78. *E quelli*, cioè gli studj. — *per cui Vano*, ec.: « per i quali, per amor de' quali io avea prima creduto vano, senza scopo, ogni altro desiderio. » Intendi che la passione degli studj avea fino allora impedita in lui ogni altra passione.

79. *da me sì vario*, sì diverso dal solito. Virg., *Æn.*, II, 274: *quantum mutatus ab illo!*

80. *E tanto amor*, l'amor della gloria, che qui fa da oggetto.

Deh quanto, in verità, vani siam noi!

Solo il mio cor piaceami, e col mio core

In un perenne ragionar sepolto,

Alla guardia seder del mio dolore.

85 E l'occhio a terra chino o in se raccolto

Di riscontrarsi fuggitivo e vago

Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:

Che la illibata, la candida imago

Turbare egli temea pinta nel seno,

90 Come all'aure si turba onda di lago.

E quel di non aver goduto appieno

Pentimento, che l'anima ci grava,

E il piacer che passò cangia in veleno,

Per li fuggiti di mi stimolava

95 Tuttora il sen: che la vergogna il duro

Suo morso in questo cor già non oprava.

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro

Che voglia non m'entrò bassa nel petto,

Ch'arsi di foco intaminato e puro.

100 Vive quel foco ancor, vive l'affetto,

81. *Deh quanto*, ec. Conclude che la vanità non sta nelle cose, ma in noi, che ad esse ci attacchiamo.

82-83. *il mio cor piaceami*, cioè la ricordanza della mia donna, ovvero il mio cuore innamorato. — *e col mio core*, ec. « e mi piaceva star sepolto in un perenne ragionamento col mio cuore, e custodire così gelosamente il mio dolore. »

85-87. *E l'occhio*, ec. Costruisci e intendi: « E il mio occhio stava o chinato a terra o raccolto in sè stesso, poichè non voleva riscontrarsi, come avrebbe fatto se fuggitivo ed errante, in nessun volto di donna, bello o brutto che fosse. »

90. *all'aure*, ai venticelli.

91. *E quel di non aver*, ec. Intendi: « e quel pentimento di non aver goduto pienamente, che ci grava l'anima e ci avvelena il piacere, mi stimolava tuttora il cuore a causa de' giorni passati così rapidamente. » Vuol dire che si pentiva di non avere cercato più spesso la compagnia dell'amata donna.

94. *Per li fuggiti di*. a causa dei giorni inutilmente scorsi e che io non aveva messi a profitto.

95-96. *che la vergogna*, ec. Non avendo io alcuna malizia nell'anima, non poteva provare altro pentimento da quello che ho detto.

97. *gentili anime*, anime nobili, di alti sentimenti. « Amore e cor gentil sono una cosa. » Dante.

99. *intaminato*, incontaminato. Latinismo. Orazio, *Od.*, III, 2: *Intaminatis fulget honoribus.*

100. *Vive quel foco ancor*, ec. Cfr. Orazio, *Od.*, IV, 9: *spirat adhuc amor, vivuntque.... calores.*

Spira nel pensier mio la bella imago,
 Da cui, se non celeste, altro diletto
 Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

X (XI).

IL PASSERO SOLITARIO.

SOMMARIO: Mentre gli altri uccelli gioiscono della primavera, tu, o passero solitario, te ne stai solo in cima d'una torre a cantare (v. 1-16) — Io pure, mentre tutto il paese è in gioia e sollazzo, me ne vo pensoso in campagna, nè godò la gioventù (17-44) — Ma ahimè! tu fai quello che il tuo istinto ti impone, e non avrai a pentirti. Io, se invecchierò, rimpiangerò indarno il tempo perduto (45-59).

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo. La prima strofa ha 16 versi, e la terza 15. La seconda, centrale e principale, ne contiene 28 (quasi il doppio delle altre).

D'in su la vetta della torre antica,
 Passero solitario, alla campagna

101. *Spira*, ha vita, è viva e parlante.

103. *e sol di lei m'appago*. Cfr. Petr., I, son. 14: « I' non curo altro ben, nè bramo altr'esca; » e I, Canz. I: « d'altra vista non mi appago. »

C. x. — « Questo Canto è uno degl'Idilli del 1819, ma recato a compimento posteriormente, come si arguisce anche dal metro e dallo stile, e pubblicato la prima volta nell'edizione napoletana del 1838. » Mestica. Da questo Idillio, stando all'ordine con cui l'autore ha collocato i suoi Canti, cominciano quella purezza e semplicità di stile che furono pregi invidiabili delle più belle poesie del nostro autore, e che nei canti fin qui portati erano in quando offuscate da un po' di nebbia rettorica. Belle le tre antitesi su cui si fonda il pensiero principale, e stupende, per delicatezza di colorito, le descrizioni della primavera, dell'allegria degli uccelli, e soprattutto della festa di Recanati. Il Mestica paragona questo Canto a quello dello Shelley, intitolato *Ad una allodola*. E lo Straccali ne trova il motivo fondamentale nel Sonetto del Petrarca, *Vago augelletto che cantando vai*, ec.

1. *della torre antica*. « Quel passero solitario stava sulla torre, o campanile di una delle chiese di Recanati, la chiesa di Sant'Agostino. » Mestica.

2. *Passero solitario*. « Spezie di uccello assai più grosso delle passerè comuni; è di colore turchino e canta con voce soavemente melanconica. Chiamasi così perchè non va mai in branco. » Sesler. Anche il Petrarca, come nota il Mestica, si rassomiglia a questo volatile. P. I, son. 171: « Passer mai solitario in alcun tetto Non fu quant'io nè fera in alcun bosco. » — *alla campagna*, è termine di *cantando*. Nota il Mestica che la torre suddetta « si leva su nel lato posteriore del fabbricato, già convento degli Agostiniani, verso il di fuori della città, che propriamente non è cinta di mura, a ponente: domina la Marca

- Cantando vai finchè non more il giorno.
Ed erra l'armonia per questa valle.
- 5 Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
- 10 Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
- 15 Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,

occidentale e, più da vicino, la valle sottoposta, ec. » Vedi Mestica, *Verismo*, ec. citato.

3. *non more il giorno*, nota frase dantesca (*Purg.*, c. VIII, 6).

6. *Brilla nell'aria*, ec., cioè fa serena l'aria e fioriti i campi. — *esulta* propr. salta per allegrezza, poi « trioufa, va baldanzosa. » Ricorda que' bellissimi versi di Lucrezio: *rident æquora ponti, Placatumque nitet diffuso lumine cælum* (*De rer. nat.*, I, 8-9).

8. *Odi greggi*, ec. Cfr. Ariosto, *Fur.*, XXIII, 115: « Sente cani abbaïar, muggiare armento. »

9. *Gli altri augelli contenti*, ec. Qui il Leopardi, come in altre poesie di metro libero, ha posto qualche rima in mezzo al verso, e lo fecero anche i lirici antichi. E quasi un rintocco inaspettato, che risveglia e commove il sentimento.

11. *il lor tempo migliore*, la primavera, la stagione degli amori. Vedi nelle Prose del Leopardi l'*Elogio degli uccelli*, che mostra quanto egli fosse sensibile alla poesia che ispirano questi graziosi animali.

12. *Tu pensoso*: bel contrapposto alla gioia precedentemente descritta!

13. *non voli*. Il Mestica lo crede verbo: io lo direi nome, retto anch'esso dal sottinteso *cerchi* « non vuoi sapere nè di compagni, nè di voli. »

14. *Non ti cal*, non ti preme, non ti curi.

15. *Canti*, posto così enfaticamente vale « ti contenti di cantare, canti soltanto. »

16. *Dell'anno*, ec. « il più bel fiore dell'anno, cioè la primavera; il più bel fiore di tua vita, cioè la tua gioventù. » Straccali.

19. *Della novella età dolce famiglia*, compagni della gioventù. La *novella età* è di Dante in più luoghi (vedi *Par.*, XVII, 80): *dolce famiglia* è preso dal Petrarca nel son. « Zefiro torna, ec. » — « E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia. »

- 20 E te german di giovinezza, amore,
 Sospiro acerbo de' provetti giorni,
 Non curo, io non so come; anzi da loro
 Quasi fuggo lontano;
 Quasi romito, e strano
- 25 Al mio loco natio,
 Passo del viver mio la primavera.
 Questo giorno ch'omai cede alla sera,
 Festeggiar si costuma al nostro borgo.
 Odi per lo sereno un suon di squilla,
 Odi spesso un tonar di ferree canne,
 Che rimbomba lontan di villa in villa.
- 30 Tutta vestita a festa
 La gioventù del loco
 Lascia le case, e per le vie si spande;
 E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
- 35 Io solitario in questa
 Rimota parte alla campagna uscendo,
 Ogni diletto e gioco
 Indugio in altro tempo: e intanto il guardo

20. *german di giovinezza*, quasi nato a un parto colla giovinezza: inseparabile da essa.

24. *strano Al mio loco natio*, forestiero in patria. È noto e per le poesie e per le lettere quanto il Leopardi rifuggisse dalle opinioni ed usanze di Recanati. Vedi il Canto *Le ricordanze*, v. 28 e segg.

26. *Passo del viver mio la primavera*, cioè la gioventù.

27. *omai cede alla sera*. Ricorda quel di Dante (*Inf.*, 26): « Quando la mosca cede alla zanzara. »

28. *Festeggiar si costuma*. « La festa descritta è quella di san Vito, protettore di Recanati, la quale ricorre il 15 giugno, cioè a primavera avanzata. » Mestica. — *al nostro borgo*, Recanati chiamato così dal Leopardi, non qui soltanto, ma anche nelle *Ricordanze*, vv. 30 e 51.

29. *un suon di squilla*, di campana. Qui lo Straccoli cita *Il risorgimento*, 51; *Il sabato del villaggio*, 20; ed altri esempj.

30. *di ferree canne*, d'archibugi sparati in segno d'allegria.

35. *E mira ed è mirata*, Ovidio, *Arte Am.*, I, 99, dice delle donne che vanno alle feste: *Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ*.

36-37. *Io solitario*, ec. Altro bel contrapposto simile al precedente. — *in questa Rimota parte*. « Uscendo dalla città per la Porta di Monte Morello, la più vicina al palazzo Leopardi, Giacomo, quando faceva la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero al colle detto popolarmente Monte Tabor, che signoreggia... la valle sottoposta, ec. e donde si scopre benissimo il campanile suddetto. » Mestica.

38-39. *Ogni diletto*, ec. *Indugio in altro tempo*. « Rimetto il divertimento da un tempo all'altro, dico sempre: mi divertirò un'altra volta. » Cosa naturale in certa tempra di giovani invecchiati anzi tempo, questo rifletter troppo sui divertimenti da prendersi, e quindi non farne

- 40 Steso nell'aria aprica
 Mi fere il Sol che tra lontani monti,
 Dopo il giorno sereno,
 Cadendo si dilegua, e par che dica
 Che la beata gioventù vien meno.
- 45 Tu, solingo augellin, venuto a sera
 Del viver che daranno a te le stelle,
 Certo del tuo costume
 Non ti dorrai; che di natura è frutto
 Ogni vostra vaghezza.
- 50 A me, se di vecchiezza
 La detestata soglia
 Evitar non impetro,
 Quando muti questi occhi all'altrui core,
 E lor fia voto il mondo, e il dì futuro
- 55 Del dì presente più noioso e tetro,
 Che parrà di tal voglia?

nulla. Orazio (*Art. poet.*, 172) dice del vecchio *dilator, spe longus, incers*. — e intanto, ec. Intendi: « e intanto, invece di divertirmi, medito sulla fugacità della gioventù. »

40. *aprica*, luminosa, splendente.

41. *Mi fere il Sol*, mi ferisce il sole (che qui fa da soggetto, essendo oggetto il guardo del v. 39).

43-44. *e par che dica*, ec. Par che ricordi il rapido terminare della gioventù. Vedi le *Ricordanze*, v. 119 e segg.

45. *venuto a sera Del viver*, all'ultima parte della vita, alla tua vecchiezza. Petr., II, son. 34: « E compìè mia giornata innanzi sera. »

46. *le stelle*, i destini. « È detto secondo gli antichi, che attribuiscono alle stelle influssi benigni o malefici sui viventi. » Sesler.

47. *costume*, usanza, modo di fare.

49. *vaghezza*, voglia, istinto. « Il Petrarca dice che la farfalla suole — volar negli occhi altrui per sua vaghezza » (Son. *Come talora*). Mestica.

50. *A me*, ec. Altro contrapposto fra l'autore e il passero.

51. *La detestata soglia*, ec. Traslatò omerico (*Iliade*, XXIV, 487): *ὄλοφ' ἐπὶ γήραος οὐδ'ῶ*, sulla funesta soglia della vecchiezza.

52. *Evitar non impetro*, ec. « Se non otterrò, come desidero e prego, di morire prima d'invecchiare. »

53. *Quando muti questi occhi*, ec., non parleranno più al cuore altrui, perchè spenti dalla vecchiezza. Terribili versi, pieni d'un angoscioso sentimento di solitudine, ai quali lo Straccoli ravvicina acconciamente i vv. 127-136 della poesia *Al Conte Pepoli*. Cfr. anche il Foscolo, *Sepolcri*, vv. 3-12 da quali sembra che il Leopardi abbia presa l'intonazione.

54. *E lor fia voto il mondo*: ed essi, alla lor volta, non troveranno più cosa che li alletti. — e *il dì futuro*, ec. « e avranno l'aspettativa di anni anche più miseri e dolorosi. » Cfr. Petr., I, son. 186: « Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio. »

56. *Che parrà di tal voglia?* Si riferisce al precedente *A me*. Intendi: « Che giudizio porterò allora di questo segregarmi dal mondo? »

Che di quest'anni miei? che di me stesso?
 Ahi pentirommi, e spesso,
 Ma sconsolato, volgerommi indietro.

XI (XII).

L' INFINITO.

SOMMARIO: Il confronto di questo luogo chiuso col vasto orizzonte che gli sta innanzi, e dello strepito di questi alberi, col silenzio circostante, mi fa immaginare l'infinito, ed in esso mi scordo di me stesso e della vita.

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
 E questa siepe che da tanta parte
 Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
 Ma sedendo e mirando, interminati
 5 Spazi di là da quella, e sovrumani
 Silenzi, e profondissima quiete

59. *sconsolato*, perchè ormai sarà troppo tardi — *volgerommi indietro*; ripenserò al passato. Petr., I, son. 11: « Io mi rivolgo indietro a ciascun passo Col corpo stanco. »

C. XI. — È scritto nel 1819, ma pubblicato nel 1825-26 nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano. Singolare Idillio, ove il poeta, quasi fra il sonno e la veglia, si abbandona ad una specie di *nirvana*, ove si piace di seppellire l'irrequieto pensiero, immergendo nell'infinito la propria personalità.

1. *Sempre caro mi fu quest'ermo colle*. « Uscendo dalla città per la Porta di Monte Morello, la più vicina al palazzo Leopardi, Giacomo, quando faceva la passeggiata a ponente, soleva recarsi per un piccolo sentiero al colle detto popolarmente Monte Tabor che signoreggia.... la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appennini... A' tempi del poeta.... era veramente *ermo* (romito), folto di alberi e irto di sterpi a maniera di siepi. » Mestica.

2-3. *che da tanta parte*, ec. Costruisci: « che esclude il guardo da tanta parte (cioè, da una parte così estesa) del più lontano orizzonte. » — *esclude*, cioè serra fuori, separa, impedisce.

4-5. *Ma*, ec. Contrasta col precedente *esclude*. Intendi: « È vero che questo bosco mi toglie di veder l'orizzonte, ma, così, io lo immagino mille volte più grande di quello che è. » — *mirando*, cioè il bosco stesso: sforzandomi di penetrare collo sguardo entro il folto degli alberi. — *interminati*.... *sovrumani*: due espressioni che accennano all'infinito: uno spazio che non ha fine, un silenzio che supera ogni silenzio naturale.

6. *Silenzi*: plurale alla latina. Virg., *En.*, II, 255: *per amica silentia lunæ*. — *quiete*, differisce dai silenzi detti avanti: quelli si riferiscono all'orecchio, questa piuttosto all'animo: ozio, riposo, calma, sopore.

Io nel pensier mi fingo; ove per poco
 Il cor non si spaura. E come il vento
 Odo stormir tra queste piante, io quello
 10 Infinito silenzio a questa voce
 Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
 E le morte stagioni, e la presente
 E viva, e il suon di lei. Così tra questa
 Immensità s'annega il pensier mio:
 15 E il naufragar m'è dolce in questo mare.

XII (XIII).

LA SERA DEL DÌ DI FESTA.

SOMMARIO: È notte e la luna splende nel cielo sereno (v. 1-4) — A quest' ora quasi tutti si sono coricati e tu dormi, o donna mia, senza neppur sospettare d' avermi ferito d' amore (4-10) — Io intanto guardo questa bella natura che, facendomi nascere per patire, mi negò anche la speranza d'esser felice (11-16) — Nè infatti oso sperare che tu, fra tanti ammiratori, sogni di me; e desidero di morire (17-24) — Mi giunge ora all' orecchio il canto dell' operaio che dopo i sollazzi della festa torna alla sua povera casa, e ciò mi fa pensare alla spaventosa fugacità di tutte le cose umane, anche delle più liete e delle più famose (24-39) — E già da fanciullo a sentir questo canto io provava un simile sentimento di dolore (40-46).

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

7. *mi fingo*, mi immagino. — *ove* si riferisce, secondo il Mestica e lo Straccali, a *spazi... silenzi... quiete* comprensivamente; secondo il Casini, a *pensier*: « nella quale immaginazione. »

8. *si spaura*, si sbigottisco per la solitudine in cui si sente avvolto. *Spaurare* e *spaurarsi* hanno esempi del secolo XIV, e furono usati anche altrove dal nostro. Vedi *La vita solitaria*, 89. *E come il vento*, ec. Intendi: « Lo strepito che sento entro il bosco, confrontato con quell'infinito silenzio ch'io immagino di là da esso, mi spinge a un altro confronto, fra l'età passate e le future, e l'età in cui vivo, fra la quiete del nulla e il rumore della vita. »

11. *l'eterno*, l'eternità, cioè l'avvenire eterno, contrapposto al passato (*le morte stagioni*), silenziosi l'uno e le altre, perchè quello non è ancora e queste non sono più.

13. *il suon di lei*. Cfr. il Canto *La sera del dì di festa*, v. 33: « Or dov'è il suon Di que' popoli antichi? »

14. *s'annega*, ec. Si sommerge, si perde; come, poco appresso, *naufragare*.

C. XII. — Questa poesia fu scritta nel 1819, ma pubblicata la prima volta, certo con molte correzioni e miglioramenti, il dicembre del 1825 nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano. Non si sa chi possa essere la donna della quale il Poeta dicesi innamorato, se pure. Come suppone il Mestica, non fu una Serafina Basvecchi, figliastra di Vito Leopardi, zio di Giacomo,

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
 E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
 Posa la luna, e di lontan rivela
 Serena ogni montagna. O donna mia,
 5 Già tace ogni sentiero, e pei balconi
 Rara traluce la notturna lampa:
 Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
 Nelle tue chete stanze; e non ti morde
 Cura nessuna; e già non sai nè pensi
 10 Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
 Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
 Appare in vista, a salutar m'affaccio,
 E l'antica natura onnipossente,
 Che mi fece all'affanno. A te la speme

rammentata dalla sorella Paolina in una lettera scritta all'Autore, il 29 luglio 1826. — È poesia piena di profondo sentimento, e una delle più elaborate e forbite anche nella forma.

1 ec. Questa breve quanto ammirabile descrizione d'una bella serata, illuminata dalla luna, potrebbe trovare molti riscontri in tutti i poeti. I commentatori le ravvicinano un passo di Omero (*Il.*, VIII, 555-559) e il principio dell'*Epod.* XV d'Orazio. Noi ricorderemo che il Leopardi, come in generale i poeti melanconici, descrive od invoca spessissimo la luna. Vedi p. es. il principio dell'*Ultimo canto di Saffo*, il *Bruto minore*, il *Canto Alla luna*, la *Vita solitaria*, ec. il *Canto notturno d'un pastore*, ec., il *Tramonto della luna*, ec., ec.

2-3. queta Posa la luna, appunto perchè, non tirando un alito di vento, le ombre non si agitano nè si scompongono.

3-4. e di lontan rivela Serena ogni montagna: indizio di buon tempo. Cfr. il *Canto La Quietè dopo la tempesta*, vv. 4-5: « Ecco il sereno Rompe là da ponente alla montagna » e il *Frammento XXXIX*, vv. 14-15: « E tutte ad una ad una Le cime si scopriano delle montagne. »

5. tace ogni sentiero, nessuno più passeggia per le anguste vie del borgo. Lo Straccali cita il *tacet omnis ager* di Virgilio, IV, 525.

6. Rara traluce, ec. Sono rari coloro che vegliano ancora. Cfr. *Il sabato del villaggio*, « quando intorno è spenta ogni altra face odi la sega Del legnaiuol, che veglia Nella chiusa bottega alla lucerna. »

7. agevol sonno « facile, pronto. Vuol dire che, libera da cure, la sua donna non tardò molto a prender sonno. » Sesler.

9-10. non sai nè pensi Quanta piaga, ec. Il Sesler ravvicina a questi versi quelli del Tasso (*Aminta*, IV, 1): « O Silvia, o Silvia, tu non sai nè credi Quanto il foco d'Amor possa in un petto, ec. »

11 ec. io questo ciel, ec. Questo lamento del povero Leopardi verso la natura onnipossente somiglia assai, almeno per l'intonazione, a quello dell'*Ultimo canto di Saffo*, v. 19 « segg.

12. sì benigno Appare in vista. Intendi « appar benigno, mentre in realtà è avverso o nemico. » — a salutar. Questo saluto del poeta al cielo ed alla natura, a lui infesti, racchiude un arcano sentimento di paura e di pietà insieme, che tien del sublime.

14. mi fece all'affanno. Molti sono i passi dove il Leopardi lamenta

- 15 Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
 Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
 Questo dì fu solenne: or da' trastulli
 Prendi riposo; e forse ti rimembra
 In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
 20 Piacquero a te: non io, non già ch'io spero,
 Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
 Quanto a viver mi resti, e qui per terra
 Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
 In così verde etate! Ahi, per la via
 25 Odo non lunge il solitario canto
 Dell'artigian, che riede a tarda notte,

il suo destino che lo condannava all'infelicità. Nel Canto *Il primo amore* si disse « a pianger nato. »

15. *la speme Nego anche la speme.* Spesso il Poeta si duole che non gli resti nemmeno la speranza di goders. Nel Canto *A Silvia* dice: « Anche peria fra poco La speranza mia dolce » e nelle *Ricordanze* sospira invano alle sue *speranze antiche*. Ma qui il lamento deve riferirsi più specialmente al non potersi il poeta neppur illudere che la donna pensi a lui. Vedi i vv. 20-21.

16. *Non brillin, ec.* Intendi « brilleranno sì anche i tuoi occhi, ma non di gioia: solo di pianto; » terribile ironia!

17. *solenne, festivo.*

20. *ch'io spero,* rispetto alla mia speranza. È come dire « quando anche ciò fosse, io non lo spererei certamente. » Così dicesi: ch'io sappia, ch'io mi ricordi, ec.

21 ec. *Intanto, ec.* Qui il poeta disperato desidera la morte. Il Sessler cita un passo simile d'una sua lettera del 24 aprile 1820: « Io mi getto e mi ravvolgo per terra domandando quanto mi resta ancora da vivere. La mia disgrazia è assicurata per sempre: quanto mi resterà da portarla? quanto? »

24 ec. *Ahi, ec.* È difficile scorgere qual legame unisca questo pensiero col precedente. Prima infatti il poeta pareva lagnarsi del dover sopportare ancora un pezzo la sua infelice gioventù. Ora, al contrario, udendo il canto dell'artigiano, passa a rimpiangere il rapido e vorticoso scorrer del tempo, e il silenzio che succede alle vicende più strepitose. Certo il passaggio è brusco; e non si spiega, se non per il subito sopravvenire di quella sensazione del canto, e pel ricordarsi d'averla provata simile anche da fanciullo. Il canto dell'artigiano che dopo i sollazzi della festa ritorna alla povera sua casa, gli rammenta il veloce sparire d'ogni cosa lieta e grandiosa. E l'impressione dolorosa provata ora, gli richiama quella simile che provava da fanciullo, pel dispiacere che la festa fosse finita. Un passaggio simile a questo puoi vederlo nel Canto *Le ricordanze*, v. 50: « Viene il vento recando il suon dell'ora Dalla torre del borgo » con quel che segue. Del resto, la letizia della festa ha dato soggetto al Canto *Il sabato del villaggio*.

25-26. *il solitario canto Dell'artigian.* Tutti abbiam provato la mestizia che di notte, e in un luogo solitario, spira il canto o il fischio del viandante che torna a casa. E il Leopardi ne dovette restar colpito, come si mostra dai diversi luoghi in cui vi accenna. Vedi p. es. *Il sabato del villaggio*, vv. 28-30 e *Il tramonto della luna*, vv. 16-19.

Dopo i sollazzi, al suo povero ostello ;
 E fieramente mi si stringe il core,
 A pensar come tutto al mondo passa,
 30 E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
 Il dì festivo, ed al festivo il giorno
 Volgar succede, e se ne porta il tempo
 Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
 Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
 35 De' nostri avi famosi, e il grande impero
 Di quella Roma, e l'armi e il fragorio
 Che n'andò per la terra e l'oceano?
 Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
 Il mondo, e più di lor non si ragiona.
 40 Nella mia prima età, quando s'aspetta
 Bramosamente il dì festivo, or poscia
 Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
 Premea le piume; ed alla tarda notte
 Un canto che s'udia per li sentieri
 45 Lontanando morire a poco a poco,
 Già similmente mi stringeva il core.

29-30. *tutto al mondo passa, E quasi orma non lascia.* Moltissimi luoghi di poeti antichi e moderni si potrebbero citare sulla fugacità del tempo, doppiamente amara, e perchè ci ammonisce ad ogni momento della necessità di morire, e perchè ci priva dei piaceri che vorremmo perpetuare. Rimandiamo, per tutti, al Petrarca nel *Trionfo del tempo*: e il Petrarca fu uno appunto degli autori più simili, per animo riflessivo, al Leopardi, e più da lui studiati e imitati.

33 ec. *Or dov'è il suono*, ec. Qui il Poeta inalzando il concetto, passa dagli accidenti della vita privata a quelli delle nazioni, e nota con dolore come la gloria dell'antica Italia e la potenza di Roma siano spartite per dar luogo al silenzio e all'oblio. — *suono*, frastuono, movimento. Cfr. i *Canti L'infinito*, v. 33 e *Alla sorella Paolina*, v. 5.

34. *il grido*, la fama, la rinomanza.

36. *il fragorio*, il rumore, gli effetti terribili che sconvolsero gli uomini in terra ed in mare. In questa parola io sento uno spruzzo d'ironia.

40. *quando s'aspetta Bramosamente il dì festivo.* Vedi il Canto *Il sabato del villaggio*.

41. *or poscia*. Spiegano: tosto che, appena che. Ma io credo che *or* valga « a quest'ora » e che vada diviso da *poscia*. Il senso richiede questa interpretazione.

42-43. *doloroso*, addolorato; come nell'*Inno ai Patriarchi*, v. 1. — *in veglia*, *premea le piume*. Anche nel Canto *Le ricordanze* rammenta le notti « Quando fanciullo nella buia stanza Per assidui terrori io vigilava, Sospirando il mattin. »

45. *Lontanando*, allontanandosi. Di *lontanare* così in senso neutro, o intransitivo, il Vocabolario non offre esempj. — *morire*, fluire, spengersi. Ma quanta malinconia nel traslato!

46. *Già similmente*, ec. « mi stringeva il cuore per moto istintivo

XIII (XIV).

ALLA LUNA.

SOMMARIO: *O cara luna, un anno fa nel guardarti io versavo lagrime, perchè la mia vita era in affanno. Tale è adesso (v. 1-10) — Ma pur mi piace misurare la lunghezza del mio dolore. Oh com'è grato, nell'età delle speranze, pascersi degli affanni passati e presenti (10-16).*

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

O graziosa luna, io mi rammento
 Che, or volge l'anno, sovra questo colle
 Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
 E tu pendevi allor su quella selva
 5 Siccome or fai, che tutta la rischiari.
 Ma nebuloso e tremulo dal pianto
 Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
 Il tuo volto apparìa, che travagliosa
 Era mia vita: ed è, nè cangia stile,

come ora mi avviene considerando con maturità di senno il morire di tutte le cose. » Castagnola.

C. XIII. — Quest'Idillio composto nel 1819 fu pubblicato primieramente il 1826 nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano, col titolo *La ricordanza*. I versi 13-14, come avverte lo Straccali, si trovano per la prima volta nell'edizione postuma procurata dal Ranieri. — Il concetto dell'Idillio resta un po' indeterminato, forse perchè non sappiamo a qual dolore precisamente alluda il poeta.

1. *O graziosa luna*. Quest'aggiunto *graziosa* dato alla luna, ne ricorda altri non meno affettuosi. Nel v. 10 vedremo « O mia diletta luna. » Nel Canto *La vita solitaria* troveremo, v. 70, « O cara luna » e nel v. 96 vedrem chiamato *vezzoso* il raggio di questo astro, di cui il malinconico nostro Poeta parla con tanta tenerezza. Vedi anche il Canto *La sera del dì di festa*, v. 1 e quivi la nota.

2. *or volge l'anno*, or si compie, ec. Così il Petrarca, I, Son. 40: « Or volge, Signor mio, l'undecim'anno. » — *sopra questo colle*, sul Monte Tabor, di cui vedi la nota al v. 1 del Canto *L'infinito*.

4. *pendevi*, stavi sospesa: bell'espressione poetica che il nostro, come nota lo Straccali, ha imitata dal Parini (*Mattino*, 96): « Dal sol che eccelso a te pende sul capo. » Ben nota Ferruccio Martini: « Gli astri, librati nello spazio, paiono pendere dal cielo. »

6 ec. *Ma nebuloso*, ec. Costruisci e intendi: « ma la tua faccia, o luna, mi appariva allora come involta nella nebbia e tremolante, a causa del pianto che mi spuntava sugli occhi: » bella figura poetica per dire che nel guardar la luna gli venivan le lagrime.

9. *ed è*, ed è tuttora travagliosa. — *stile* « tenore, maniera. Frequente in questo senso nel Petrarca. » Straccali.

- 10 O mia diletta luna. E pur mi giova
 La ricordanza, e il noverar l'etate
 Del mio dolore. Oh come grato occorre
 Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
 La speme e breve ha la memoria il corso,
 15 Il rimembrar delle passate cose,
 Ancor che triste, e che l'affanno duri!

XIV (XV).

IL SOGNO.

SOMMARIO: *In sul mattino dormendo rividi in sogno l'immagine della donna da me amata, e morta da poco tempo (v. 1-12) — Non avendola subito riconosciuta come estinta, ella me ne certifiò, e lamentò il suo fato d'aver perduto la vita sul fior degli anni (13-37) — Io pure mi dolsi con lei della triste vita che conduco (37-58) — Udito da lei ch'essa in vita avea provato pietà per me (58-81) le strinsi affettuosamente e le baciai la mano. Ella si dileguò, ed io pieno d'angoscia mi svegliai (82-100).*

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

10. *mi giova* (lat. *me juvat*), mi fa bene, mi ricrea.

11. *il noverar l'etate*, ec. ripensare quanto tempo conta il mio dolore, da quanto tempo incominciò. Cfr. *Le ricordanze*, vv. 1-27. Altri spiegano: « contare il tempo, i momenti del dolore. »

12-16. *Oh come grato*, ec. È la sentenza su cui posa l'Idillio. Senza i vv. 13 e 14 vorrebbe dire: « Oh com'è grato ricordare le cose del passato, benchè siano triste, e che la tristezza duri tuttora! » In altre parole: « Come è grato il pascersi colla memoria del dolore, pur soffrendo ancora! » Aggiunti i due versi su indicati, il senso viene: « Oh come torna grato il ricordare il passato anche triste e benchè la tristezza duri tuttora, quando però siamo giovani e quindi abbiamo da rammentar poche cose e molte da sperarne! » Il primo significato è più melanconico, il secondo dà un senso più ragionevole, ma forse men corrispondente ai sentimenti del Leopardi. — *quando ancor lungo*, ec. Costruisci: « quando la speme ha ancora lungo il corso e invece la memoria lo ha breve, » perchè la speranza guarda nel futuro, e la memoria nel passato.

C. XIV. — Questo Canto, pubblicato la prima volta il 1825 nel giornale *Il Caffè* di Bologna, e riprodotto il 1826 nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano con gli altri Idilli, era stato composto nel 1819 poco tempo dopo la morte di Teresa Fattorini, figliuola del cocchiere di casa Leopardi, amata romanzescamente dal nostro Poeta. Il tristissimo caso d'una fanciulla morta di lenta etisia nella fresca età di ventun'anno, sul fiore delle speranze, scosse vivamente il cuore e la fantasia del poeta, che per lei aveva già scritto una canzone *Per una donna ammalata*, ec. (canzone esclusa dall'autore dalla collezione de' *Canti*) e che la pianse teneramente non solo in questi versi ma anche nel bellissimo Canto *A Silvia*, composto circa nove anni più tardi (vedi più oltre). Fingendo il Leopardi

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
 Per lo balcone insinuava il sole
 Nella mia cieca stanza il primo albore;
 Quando in sul tempo che più leve il sonno
 5 E più soave le pupille adombra,
 Stettemi allato e riguardommi in viso
 Il simulacro di colei che amore
 Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
 Morta non mi pareo, ma trista, e quale
 10 Degl' infelici è la sembianza. Al capo
 Appressommi la destra, e sospirando,

che l'anima della defunta gli apparisca in sogno, imita in molti particolari il Petrarca, che nelle *Rime*, parte II, Canz. VI, e nel *Trionfo della Morte*, cap. II, ha pure immaginato due colloquj tra lui e Madonna Laura morta. I passi somiglianti de' due poeti, furono messi a diligente riscontro dal professor Licurgo Pieretti in un articolo intitolato *Un plagio incredibile*, pubblicato nel *Pungolo della domenica*, 21 ottobre 1883. Ma le somiglianze sono piuttosto di forma che di sostanza, rimanendo diversissimo lo spirito, giacchè la Laura del Petrarca tutta mistica e cristiana e lieta d'esser morta, poco o nulla ha di comune colla Silvia del Leopardi, rappresentata come ancora attaccata al mondo, e dolentissima d'aver perduto la vita così giovine. Vedi intorno a questa fanciulla amata dal Leopardi, G. A. Cesareo, *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. L., L. Roux*, editori, 1893, p. 3 e seg.

2. *balcone*, che abbiamo già visto in altri Canti, è propriamente una « finestra più grande delle ordinarie, e talvolta aperta fino al pavimento, con sporto e ringhiera. » — *insinuava*, faceva penetrare per le fessure, spingeva dentro a forza.

3. *il primo albore*. In altra edizione il poeta aveva scritto *i primi raggi*. La mutazione, come nota lo Straccoli, è molto appropriata, trattandosi qui dell'*alba*, non del sole già spuntato.

4-5. *in sul tempo che più leve il sonno*, ec. Come nota lo Straccoli, il concetto è preso dal secondo Idillio di Mosco (trad. dello stesso Leopardi):

Già Venere ad Europa, della notte
 Nella terza vigilia, allor che omai
 Era presso il mattino, un dolce sogno
 Mandò; quando il sopor su le palpebre
 Più soave del mèl siede, e le membra
 Lieve rilassa, ritenendo intanto
 In molle laccio avviluppati i lumi;
 Quando lo stuol dei veri sogni intorno
 Ai tetti errando va.

Il Buonarroti nella *Fiera*, Introd., v. 43, rammenta *Il sonnello che si dice dell'oro*, *Si dolce in su l'aurora*. — *adombra*, chiude nell'ombra.

7-8. *Il simulacro*. *Simulacro per ombra di persona morta*, ha varj esempj di antichi. — *che amore Prima insegnommi*, ec. Il Cappelletti e lo Straccoli intendono « che dopo avermi innamorato, mi abbandonò. » Il Castagnola invece « fu cagione che io conoscessi amore, me lo fe' sentire la prima volta. » E veramente quell'*insegnommi* favorisce questa spiegazione; ma come si concilierebbe col Canto *Il primo amore*, scritto il 1817 per la Gertrude Cassi?

Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
 Serbi di noi? — Donde, risposi, e come
 Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
 15 Di te mi dolse e duol: nè mi credea
 Che risaper tu lo dovessi; e questo
 Facea più sconsolato il dolor mio.
 Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
 Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
 20 Sei tu quella di prima? E che ti strugge
 Internamente? — Obblivione ingombra
 I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
 Disse colei. Son morta, e mi vedesti
 L'ultima volta, or son più lune. — Immensa
 25 Doglia m'opresse a queste voci il petto.
 Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
 Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
 Certo si renda com'è tutta indarno
 L'umana speme. A desiar colei
 30 Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare

12-13. *Vivi*, ec. Intendi: « Tu dunque vivi ancora e serbi qualche memoria di noi (*di me*)? »

14. *cara beltà*. Queste medesime parole usa il poeta nella Canzone citata sopra, v. 150, e nel Canto *Alla sua donna*, v. 1.

18 e segg. *sei tu per lasciarmi*, ec. Il poeta sognante, pur non ricordando la morte di Silvia, ha la confusa reminiscenza di una lunga assenza di lei, e teme che questa si rinnovi. La vede addolorata e come consunta da un interno malore, e non sa perchè. « Stupenda, osserva giustamente il Castagnola, è l'arte del poeta per tutto questo Canto in farci, quasi direi, sentire quel che nei sogni talvolta si prova, e cioè come le cose vedute pare abbiano ad un tempo e non abbiano realtà. »

21-24. *Obblivione* ec. L'ombra di Silvia capisce lo stato del poeta e, per trarlo d'inganno, gli fa rimbombare all'orecchio le terribili parole: « Son morta, e non mi hai più veduta da parecchi mesi. »

26-27. *nel fior degli anni estinta*, fa continuazione sintatticamente al *son morta* di sopra. — *Quand'è il viver più dolce*. Questo concetto dell'infelicità di chi muore sul fior degli anni lo vedremo più largamente svolto nelle *Ricordanze*, a proposito di Nerina, nella quale lo Straccali crede, non senza buone ragioni, si nasconda la stessa figura di fanciulla, significata con diverso nome. Vedi anche lo studio del Cesareo, nel volume citato.

29 ec. *A desiar*, ec. Costr. e intendi: « L'infelice mortale tarda poco (*ha poco andare*) a desiderar la morte (*colei che d'ogni affanno il tragge*); ma ai giovinetti tuttora ignari del mal della vita, la morte sopraggiunge senza consolazione, perchè portano seco nella tomba la speranza che abbelliva i loro giorni. » Sulle speranze che rallegravano la sua fanciulla, vedi il Canto *A Silvia*, vv. 11-12, 28-31, e anche i vv. 60-61: « All'aparir del vero Tu misera cadesti. »

L'egro mortal; ma sconsolata arriva
 La morte ai giovanetti, e duro è il fato
 Di quella speme che sotterra è spenta.
 Vano è saper quel che natura asconde
 35 Agl' inesperti della vita, e molto
 All' immatura sapienza il cieco
 Dolor prevale. — Oh sfortunata, oh cara,
 Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
 Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
 40 O mia diletta, ed io son vivo, ed era
 Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
 Cotesta cara e tenerella salma
 Provar dovesse, a me restasse intera
 Questa misera spoglia? Oh quante volte
 45 In ripensar che più non vivi, e mai
 Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
 Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
 Che morte s'addimanda? Oggi per prova

32-33. *duro è il fato Di quella speme. Fato* sta qui per caduta, cessazione. — *che sotterra è spenta*, che finisce non prima della morte nostra, ma solo con questa.

34 e segg. *Vano è saper*, ec. In questi versi, per verità non molto limpidi, Silvia viene a dire che è inutile sapere i mali della vita perchè non ci si può rimediare, e che è molto meglio illudersi e non conoscere il dolore, che esser savj prima del tempo. Questi sentimenti tutti proprj del poeta filosofo, parrebbero disadatti in bocca ad una fanciulla d'umile condizione, se non si pensasse che ci troviamo in un sogno e che quindi il vero soggetto è soltanto l'autore.

36-37. *immatura sapienza*, saviezza non ancor matura, sia per la poca età, sia perchè i dispiaceri sono tuttora sconosciuti. — *il cieco Dolor*, il dolore ignorato, come spiega lo Straccali.

39-40. *Dunque sei morta... ed io son vivo*. Anche nella Canzone *Per una donna malata*, ec. è detto: « Or s'ella è morta, ed io come son vivo? »

41. *sudori estremi*, sudori della morte.

43. *a me restasse intera*. Intendi: « mentre a me restava tuttora sano il corpo. »

46. *Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo*. Così nel Canto *Sopra un basso rilievo*, ec., vv. 92-93: « E dire a quella addio senz'altra speme Di riscontrarla ancora Per la mondana via. »

47-48. *Ahi ahi, che cosa è questa Che morte s'addimanda?* Questa dimanda è affatto diversa da quella che il Petrarca muove a Laura (*Trionfo della morte*, II, 30) dicendole: « Deh dimmi se 'l morire è sì gran pena? » Il Leopardi vuol dire invece: « Questa morte che ci separa da tutti i nostri cari e al tempo stesso ci libera da tanti mali della vita, questa morte tanto temuta e desiderata, che mistero racchiude? è ella un bene o un male? » Vedi il Canto citato *Sopra un*

- Intenderlo potessi, e il capo inerme
 50 Agli atroci del fato odii sottrarre.
 Giovane son, ma si consuma e perde
 La giovanezza mia come vecchiezza;
 La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
 Ma poco da vecchiezza si discorda
 55 Il fior dell'età mia. — Nascemmo al pianto,
 Disse, ambedue; felicità non rise
 Al viver nostro; e dilettoffi il cielo
 De' nostri affanni. — Or se di pianto il ciglio,
 Soggiunsi, e di pallor velato il viso
 60 Per la tua dipartita, e se d'angoscia
 Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
 Favilla alcuna, o di pietà, giammai
 Verso il misero amante il cor t'assalse
 Mentre vivesti? Io disperando allora
 65 E sperando traeva le notti e i giorni;
 Oggi nel vano dubitar si stanca
 La mente mia. Che se una volta sola
 Dolor ti strinse di mia negra vita,

basso rilievo, ec., vv. 64-109. Ricorda anche il celebre Sonetto del Monti: « Morte, che se' tu mai? » ec. e il dubbio di Amleto nello Shakespeare.

49. *Oggi per prova Intenderlo potessi*. Il Poeta, senz'aspettare la risposta al suo quesito, pensa ai proprj mali, e desidera di poter morir subito, prima che altri gliene incolgano.

51-54. *si consuma e perde*, ec. Sentimenti ripetuti dal Leopardi in mille altri luoghi sì dei versi, come delle prose. Era già vecchio sul fior degli anni, e pur temeva la vecchiezza tanto ancora lontana. Vedi i Canti *A Silvia*, *Le Ricordanze*, ec. e molte lettere familiari.

55. *Nascemmo al pianto*, ec. Questo appaiamento della sorte del Leopardi con quello della fanciulla, privati ambedue della speranza ma in un modo diverso, si trova anche nel Canto *A Silvia*.

58-63. *se di pianto il ciglio*, ec. Costr. e intendi: « Ora se porto il ciglio velato di pianto, e il viso di pallore, e il cuore ricolmo d'angoscia; in compenso di ciò dimmi, ec. » Il poeta chiede alla fanciulla se lo ha mai amato o compianto. Cfr. il Petrarca nel *Trionfo* e capitolo citati, vv. 76-84. Dalla Canzone *Per una donna amata*, ec., risulterebbe, come avverte lo Straccoli, che il Leopardi aveva poca speranza d'esser riamato dalla fanciulla, sì per i parenti « d'altro sangue, » sì perchè « d'amarti il vanto altri si tiene. »

64-65. *disperando.... E sperando*. Intendi: fra speranza e disperazione di venir corrisposto.

66. *nel vano dubitar*, in un dubbio ormai vano, perchè la fanciulla è morta.

68. *Dolor ti strinse*, ec., prese, toccò; come nel Petrarca, loc. cit., 75: « Se non che mi stringea sol di te pietà. » Straccoli. — *negra, triste*. Il Petrarca disse pure « di tristi e negri. »

- Non mel celar, ti prego, e mi soccorra
 70 La rimembranza or che il futuro è tolto
 Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
 O sventurato. Io di pietade avara
 Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
 Che fui misera anch'io. Non far querela
 75 Di questa infelicissima fanciulla.
 — Per le sventure nostre, e per l'amore
 Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
 Nome di giovanezza e la perduta
 Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
 80 Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
 Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
 Di baci la ricopro, e d'affannosa
 Dolcezza palpitando all'anelante
 Seno la stringo, di sudore il volto
 85 Ferveva e il petto, nelle fauci stava
 La voce, al guardo traballava il giorno.
 Quando colei teneramente affissi
 Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
 Disse, che di beltà son fatta ignuda?
 90 E tu d'amore, o sfortunato, indarno

70-71. *or che il futuro è tolto, ec., ora che ci manca l'avvenire, perchè sei morta.*

73-74. *ed or non sono, Che fui misera anch'io.* Cioè: « e non sono avara di pietà neppur ora, conoscendo anch'io per prova gli affanni. » Lo Straccali ravvicina qui un passo della citata Canzone dove il Leopardi fa dire alla donna: « io di pietà son degna Che nacqui sfortunata; » e ricorda pure il virgiliano: *Non ignara mali miseris succurrere disco* (*En.*, I, 630). — *Non far querela*, non ti lamentare di me, non mi accusare di spietata.

78-79. *per lo diletto Nome di giovanezza; cioè: « in nome della gioventù, tanto a noi cara. » — la perduta Speme dei nostri dì*, la speranza che consolava i nostri giorni, e che entrambi perdemmo. Vedi sopra al v. 55.

81 e segg. *Or mentre ec.* questa tenerissima descrizione dell'angoscia provata in sogno dal poeta nell'atto di separarsi dalla sua Silvia, è in parte imitata, come nota lo Straccali, dai *Pensieri d'amore* di Vincenzo Monti (II, 28 e segg. e VII, 106 e segg.).

85-86. *nelle fauci stava La voce.* Virg., *En.*, II, 774: *vox faucibus hæsit.*

89. *di beltà son fatta ignuda*, non ho più il corpo che mi faceva bella: e però il tuo amore è vano, non potendomi più possedere. Nel Petrarca (Canzone *Quando il soave, ec.*) Laura dice: « Spirito ignudo sono. . . . Quel che tu cerchi è terra già molt'anni, » luogo citato dallo Straccali.

Ti scaldi e fremiti. Or finalmente addio.
 Nostre misere menti e nostre salme
 Son disgiunte in eterno. A me non vivi,
 E mai più non vivrai: già ruppe il fato
 95 La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia
 Gridar volendo, e spasimando, e pregne
 Di sconsolato pianto le pupille,
 Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
 Pur mi restava, e nell'incerto raggio
 100 Del Sol vederla io mi credeva ancora.

XV (XVI).

LA VITA SOLITARIA.

SOMMARIO: *In campagna la natura mi è più benigna che in città; quantunque anch' essa dispregi i miseri e serva ai felici (v. 1-22) — La solitudine e il silenzio di questi luoghi mi danno l'illusione d'esser già morto (23-38) — Qui il mio cuore, reso insensibile dai disinganni all'amore, torna qualche volta a palpitare, benchè per poco (39-69) — La luna che a me innocente riusciva noiosa, quando in città mi palesava all'altrui sguardo, ora mi sarà sempre cara e l'avrò a guida nelle solitarie passeggiate (70-107).*

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

La mattutina pioggia, allor che l'ale,
 Battendo esulta nella chiusa stanza

92-93. *Nostre misere menti*, le nostre anime — *Son disgiunte in eterno.* Non ammette che le due anime si possano più trovare nemmeno in un'altra vita: pensiero tristissimo! — *A me*, per me.

95. *La fe che mi giurasti* « in cuor tuo. » Straccali.

98-100. *Ella negli occhi*, ec. « Qui il Leopardi ha... avuto presente un luogo del sopra citato Idillio di Mosco, così tradotto da lui; " e benchè desta Ambe le donne ancor negli occhi avea. » Straccali. — *incerto*, oscuro, velato; perchè le imposte del balcone erano chiuse. Vedi i vv. 1-3. Ma ora dice *raggio* e non *albare* come da principio, perchè il sole era spuntato.

C. xv. — Questo Canto, scritto nel 1819 e pubblicato per la prima volta nel 1826 nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano, è un idillio, e insieme un'elegia, piena di vaghe e affettuose immagini; la giocondità del mattino in campagna, la quiete del meriggio, la passeggiata notturna al lume della luna, e l'assassino e il drudo che cercano l'oscurità. È poi tale l'evidenza e la semplicità dello stile, tale la fluidità e franchezza del verso sciolto, che ben si vede quanto il Leopardi nel magistero dello scrivere emulasse i classici, pur tenendosi lontano dalla troppo scoperta loro imitazione.

1. ec. *La mattutina pioggia regge*, come soggetto, *picchiando e mi risveglia* del v. 7. — *allor che l'ale*, ec. Indica l'ora del mattino per tre circostanze: lo svegliarsi della gallina, l'affacciarsi del contadino alla finestra e il primo vibrare dei raggi solari.

2. *Battendo*, scotendo, starnazzando. — *esulta*, ec., salta, balza per

La gallinella, ed al balcon s'affaccia
 L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
 5 I suoi tremuli rai fra le cadenti
 Stille saetta, alla capanna mia
 Dolcemente picchiando, mi risveglia;
 E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
 Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
 10 E le ridenti piagge benedico:
 Poichè voi, cittadine infauste mura,
 Vidi e conobbi assai, là dove segue
 Odio al dolor compagno; e doloroso
 Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
 15 Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
 Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
 Verso me più cortese! E tu pur volgi
 Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
 Le sciagure e gli affanni, alla reina

allegrezza, conforme al primo significato della voce latina *exultare*. Cfr. Virg., *Æn.*, V, 215: *plausumque exterrita pennis Dat tecto ingentem (columba)*.

5-6. *I suoi tremuli rai fra le cadenti*, ec. Descrive il fenomeno del sole che raggia mentre pioviggina. Anche l'Ariosto, *Orl. Fur.*, XI, 65: « qual esser suole Di primavera alcuna volta il cielo Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole Si sgombra intorno il nubiloso velo. » — *alla capanna mia*, nel mio tugurio campestre. Si vede che questo idillio fu scritto dall'autore in una villetta; probabilmente, come pensa lo Straccali, a San Leopardo, non molto lungi da Recanati, dove la famiglia del poeta possedeva un rozzo villino.

8-9. *il primo Degli augelli susurro*, ec. Questo quadretto pare ispirato da que' soavissimi versi virgiliani (*Æn.*, VIII, 455-56): *Evandrum ex humili tecto lux suscitavit alma Et matutini volucrum sub culmine cantus*.

11-12. *cittadine infauste mura*, ec., *là dove segue*, ec. Questi versi contro il vivere in città ricordano quelli dell'*Inno a' Patriarchi*, v. 50, contro « i consorti ricetti. » — *segue Odio al dolor compagno*; al dolore di doverci vivere si unisce l'odio da parte de' concittadini. Nelle *Ricordanze*, vv. 28-43, il Leopardi lamenta con acerbe parole la sua vita in Recanati, e dice che la gente di quel paese l'*odia e fugge*.

13-14. *e doloroso*. Sottintendi: « e dove. » — *deh tosto*: parlare ellittico, « deh! sia pur presto. »

15. *Alcuna Benchè scarsa pietà*, ec. Questo luogo riceve schiarimento dai concetti del Canto *Alla Primavera*, v. 20 e seg. e 90 e seg. e dall'*Ultimo canto di Saffo*, v. 23 e seg. Vedi quello che notammo a questi luoghi. L'autore vuol dire dunque: « Qui in campagna io trovo la natura più pietosa verso di me, non però qual era un giorno, quando mi faceva sentir la sua voce; cioè quando mi suscitava nell'animo dolci illusioni. Ma già (soggiunge poi) la natura disprogia anch'essa gli sventurati, e lusinga soltanto gli uomini felici. »

19-20. *alla reina Felicità servi*, ec. Intendi: « Chi è destinato a viver felice, ha serva anche la natura. »

20 Felicità servi, o natura. In cielo,
 In terra amico agl'infelici alcuno
 E rifugio non resta altro che il ferro.
 Talor m'assido in solitaria parte,
 Sovra un rialto, al margine d'un lago
 25 Di taciturne piante incoronato.
 Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
 La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
 Ed erba o foglia non si crolla al vento,
 E non onda incresparsi, e non cicala
 30 Strider, nè batter penna augello in ramo,
 Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
 Da presso nè da lunge odi nè vedi.
 Tien quelle rive altissima quiete;
 Ond'io quasi me stesso e il mondo obbligo
 35 Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
 Giaccian le membra mie, nè spiro o senso
 Più le commova, e lor quiete antica
 Co' silenzi del loco si confonda.

20-22. *In cielo*, ec. Termina col disperato pensiero, conclusione Uogica de' suoi principj, che soltanto il suicidio può dar quiete all'uomo nato infelice. Vedi la chiusa del Canto *Alla Primavera*, dov'è accennata, benchè in tuono di dubbio, la stessa indifferenza del cielo e della terra verso le umane miserie. Ma, a mio avviso, in questi versi l'incalzare della disperazione, dopo quelle leggiadre immagini del principio, è precipitoso e sproportionato.

25. *Di taciturne piante*, ec. Esprimentissimo verso, pieno di silenzio e di malinconia! Cfr. Propertio, I, 18, v. 1: *Hæc certe deserta loca et taciturna quærenti, Et vacuum Zephyri possidet aura nemus.*

26-33. *il meriggio in ciel si volve*. Cfr. Virg., *Æn.*, IV, v. 524: *medio volvuntur sidera lapsu.* — *La sua tranquilla imago*, ec. Nell'*Appress. della morte*, IV, v. 70: « Su quieto lago Cinto di piante in ermo loco il sole Versa sua luce e sua tranquilla imago. » Tutta questa descrizione di un quieto meriggio è fatta con tal maestria e con un'armonia così appropriata, che desta nel lettore la più grande illusione: e supera anche quella, non dissimile, d'Ovidio (*Met.*, XI, v. 597 e seg.): *Non vigil ales ibi cristati cantibus oris Evocat Auroram: nec voce silentia rumpunt Sollicitive canes, canibusve sagacior anser. Non fera, non pecudes, non moti flamine rami, ec. Muta quies habitat.* Anche nella prosa intitolata *il Canto del gallo silvestre*, l'autore ha tratteggiato con evidenza lo stesso argomento del silenzio meridiano; ed usa la stessa frase « non voce, non moto alcuno. » — *non si crolla*, ec. Alam., *Op. tosc.*, I, pag. 194: « La più vaga.... rosa.... che.... Scaldi il sol, crollin l'aure, o bagni l'alba. »

35-38. *sciolte.... le membra mie*. Virg., *Æn.*, IV, v. 951: *illi solvuntur frigore membra.* — *lor quiete antica*. Sembra all'autore di esser morto già da anni e secoli. Nella chiusa del Canto *L'Infinito* disse: « tra

- Amore, amore, assai lungi volasti
 40 Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
 Anzi rovente. Con sua fredda mano
 Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
 Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
 Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
 45 E irrevocabil tempo, allor che s'apre
 Al guardo giovanil questa infelice
 Scena del mondo, e gli sorride in vista
 Di paradiso. Al garzoncello il core
 Di vergine speranza e di desio
 50 Balza nel petto; e già si accinge all'opra
 Di questa vita come a danza o gioco
 Il misero mortal. Ma non sì tosto,
 Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
 Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
 55 Non altro convenia che il pianger sempre.
 Pur se talvolta per le piaggie apriche,
 Su la tacita aurora o quando al sole

questa Immensità s'annega il pensier mio: E il naufragar m'è dolce in questo mare. »

39. *Amore, amore*, ec. Bella volata lirica, sciolta apparentemente da ciò che precede, ma avente con esso un occulto legame per il contrapposto fra la presente insensibilità e l'ardore d'un giorno.

42. *in ghiaccio è volto*, è divenuto insensibile, apatico. Petr. I, Sest. 3: « Ed io nel cor vie più freddo che ghiaccio, ec. » e II, Canz. 1: « ogni mia gioia... in pianto è volta. »

43-44. *del tempo Che*, ec. Allude al suo primo amore, di cui vedi addietro l'elegia così intitolata. Se questo idillio è scritto, come si crede, nel 1819, sarebbero passati circa tre anni da quell'amore.

44-45. *Era quel dolce E irrevocabil tempo*, cioè, come dice nelle *Ricordanze*, v. 120, il « primo entrar di giovinezza. » Vedi quel passo che ha molta somiglianza con questo. — *irrevocabil*, che non si può revocare, cioè far tornare indietro.

47-48. *in vista Di paradiso*, in sembianza, a somiglianza; come se fosse un paradiso.

49. *Di vergine speranza*, di speranza inconsapevole, quasi istintiva. Nota *vergine* usato aggettivamente, come nel Petrarca, I, Canz. 12: « rose... da vergine man colte. »

50-51. *si accinge all'opra*. Nota il contrapposto fra *opra* da una parte, e *danza o gioco* dall'altra. La vita che è un'opra (e che opra!) ci si presenta come un divertimento e un balocco. Nel *Dialogo di Platino* ec. l'autore dice « questa fatica della vita. »

53-55. *di te m'accorsi*, ti ebbi conosciuto. Cfr. il Canto *Il primo amore*, v. 67 e seg. — e *il viver mio*. Questo e dopo congiunzioni temporali fa meglio sentire la simultaneità de' due fatti. — *a questi occhi... pianger sempre*. Cfr. il Canto *La sera del dì di festa*, v. 15-16.

56-57. *Pur se*. Intendi: « e nondimeno, non ostante ch'io sia dive-

- Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
- 60 O qualor nella placida quiete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
- 65 Odo sonar nelle romite stanze
L'arguto canto; a palpar si move
Questo mio cor di sasso: ah, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
- 70 O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciatore, che trova
L'orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salvè, o benigna
- 75 Delle notti reina. Infesto scende

nuto di ghiaccio. » — *la tacita aurora*. Tacita, perchè i più sono a dormire. Bello epiteto! Marziale disse *aera per tacitum*, e Ovidio, *Fast.*, v. 553, *tacita nox*.

59. *il viso* ec. Graziosa sineddoche! Così Dante (*Purg.*, c. I): « Il cerchio ove son gli occhi casti Di Marzia tua. »

63. *L'erma terra*, il paese solitario.

64. *all'opre di sua man*, ec. È preso da Virg., *Æn.*, VIII, v. 411: *Noctem addens operi*.

66. *L'arguto canto*: arguto vale propriamente *stridulo* e si trova attribuito da' latini agli uccelli, alle cicale e a varie maniere di strepito. Qui puoi intendere *argentino*, come è il canto della fanciulla.

68-69. *ferreo sopor*. Virg., *Æn.*, X, v. 745: *ferreus... somnus*. — è fatto estrano (estraneo) *Ogni moto soave*. Così nel *Risorgimento*: « Moti soavi, immagini Palpiti, error beato, Per sempre a voi negato Questo mio cor non è? »

70-74. *O cara luna*, ec. Quest' apostrofe alla luna si collega coll'immagine della *estiva notte* detta al v. 61. — *Danzan le lepri nelle selve*, ec. Così nell' *Elogio degli uccelli*: « delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte, *Cyneget.*, cap. V, § 4. » — e *duolsi*, onde si duole, ec. Intendi: « Di te si duole il cacciatore perchè, avendo le lepri danzato e scorrazzato qua e là, egli la mattina non sa trovarne i vestigi, e le cerca dove non abitano. » — *dai covili*, cioè, delle lepri. — *Error vario*, l'andare errando variamente; conforme al primo significato della voce *error*. Qui lo Straccali cita opportunamente quel d'Orazio (*Sat.* II, 3) *Velut silvis, ubi passim Palantes error certo de tramite pellit*.

75-77. *Delle notti reina*. Così l'autore in un'ode greca: Σὺ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα, Ἑσυχῶς τε νυκτὸς ἀρχὴν Μελάνων τ' ἔχεις ὀνείρων. — *Del pallido ladron*, ec. Nella stessa ode dice: Τρομέουσι μὲν αὖ

- Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
 A deserti edifici, in su l'acciario
 Del pallido ladron ch'a teso orecchio
 Il fragor delle rote e de' cavalli
 80 Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
 Su la tacita via; poscia improvviso
 Col suon dell'armi e con la rauca voce
 E col funereo ceffo il core agghiaccia
 Al passegger, cui semivivo e nudo
 85 Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
 Per le contrade cittadine il bianco
 Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
 Va radendo le mura e la secreta
 Ombra seguendo, e resta, e si spaura
 90 Delle ardenti lucerne e degli aperti
 Balconi. Infesto alle malvage menti,
 A me sempre benigno il tuo cospetto
 Sarà per queste piagge, ove non altro
 Che lieti colli e spaziosi campi
 95 M'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
 Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
 Raggio accusar negli abitati lochi,
 Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
 Scopriva umani aspetti al guardo mio.

κλέπτει. Cfr. l'idillio 8 di Mosco, tradotto dal Leopardi stesso: « Al passegger pacifico Che viaggia in notte placida Non tendo occulte insidie, Non a rubare io vo. »

80. *osserva*, nel senso latino di *observat*, cioè « spia, apposta. »

83. *col funereo ceffo*, col ceffo che annunzia morte (da *funus*): epiteto meraviglioso! Ovidio, *Ib.*, 225: *Sedit in adverso nocturnus culmine bubo Funereoque graves edidit ore sonos*. In altro senso vedremo *funereo* nel Canto *Alla sua donna*, v. 49, e nel Canto *Le Ricordanze*, v. 118.

85-90. *Infesto occorre*, ec. *al drudo vil*. Anche il Parini, *La Notte*, v. 20 e seg., descrive il « sospettoso adultero che lento Col cappel su le ciglia e tutto avvolto Nel mantel se ne gia con l'armi ascose, ec. » Bene scelto l'epiteto di *vil*, perchè reo di macchiare la fedeltà coniugale, e quindi pieno di rimorso e di paura. — *alberghi*, case.

91. *alle malvage menti*, a chi pensa di far del male.

96-97. *Bench'innocente*, ec. In contrapposto al ladrone e al drudo che temono la luna, perchè rei. — *il tuo vezzoso Raggio accusar*, ec. Cfr. il Foscolo. *Sepolcri*, v. 84 e seg.: « E l'immonda (upupa) accusar col luttuoso Singulto i rai, di che son pie le stelle Alle obbliate sepolture. » — *negli abitati lochi*, nelle città, e precisamente a Recanati.

98. *Quand'ei m'offriva*, ec. Il Leopardi fin da giovinetto fuggiva la gente e si vergognava d'esser visto; indizio di soverchia sensibilità e irritabilità, frequente non meno che funesta nei giovinetti.

- 100 Or sempre loderollo, o ch'io ti miri
 Veleggiar tra le nubi, o che serena
 Dominatrice dell'etereo campo,
 Questa flebil riguardi umana sede.
 Me spesso rivedrai solingo e muto
- 105 Errar pe' boschi e per le verdi rive,
 O seder sovra l'erbe, assai contento
 Se core e lena a sospirar m'avanza.

XVI (XVIII).

ALLA SUA DONNA.

SOMMARIO: *O stupenda bellezza, di cui non vedo che qualche traccia in questo mondo e che pure talvolta immagino, dove sei tu? (v. 1-11) — Dispero ormai di poterti veder viva (12-22), perchè se tu vivessi, la nostra esistenza, che il fato volle così trista, sarebbe beata (23-33) — In mezzo alle amenità campestri io t'immagino e ti sento, e me felice se potessi conservarti nella fantasia! (34-44) — Adunque, o che tu sii un'idea incorporea, o che tu viva in qualche stella migliore del nostro mondo, ricevi questo canto di un amante a te sconosciuto (45-55).*

METRICA. — Strofe libere, di 11 versi ciascuna, terminanti con due versi rimati fra loro.

101. *Veleggiar*, ec., navigare. Quando le nubi col loro moto coprono e discoprono la luna, pare a chi guarda che cammini essa velocemente. Giuseppe Bazzoni nella nota Ode per la creduta morte di Silvio Pellico, dice alla luna: « Come una vela candida Navighi il firmamento. »

102. *Dominatrice*, ec. Stupendo verso, che ritrae una fermezza e stabilità tutta opposta al *veleggiare* del v. 101.

104. *Me spesso*, ec. In coerenza con quanto ha detto, il poeta conclude: « Mi aggirerò spesso in campagna al chiaro di luna. »

106-107. *assai contento*, ec. « Bastandomi di potere, in mezzo a' miei dolori, sfogarmi in sospiri, » perchè il sospirare e il piangere alleviano il dolore. Così nel *Risorgimento*: « Chi mi ridona il piangere Dopo cotanto oblio? »

C. XVI. — Questo Canto si crede composto tra il 1821 e il 1822, e fu pubblicato nella ediz. bolognese del 1824. Chi sia la donna qui cantata dal Leopardi, ce lo dice senza ambagi il poeta stesso nell'*Articolo critico*, impresso nel *Nuovo Ricoglitore*, anno I, 1825, pag. 659, e riportato nel volume *Studj filologici*, a pag. 255: « La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è la donna che non si trova, ec. » Cadono quindi le congetture di coloro che vorrebbero nascosto in questo Canto un senso allegorico, o la felicità, secondo il Mestica, o la libertà, secondo

- Cara beltà che amore
 Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
 Fuor se nel sonno il core
 Ombra diva mi scuoti,
 5 O ne' campi ove splenda
 Più vago il giorno e di natura il riso;
 Forse tu l'innocente
 Secol beasti che dall'oro ha nome,
 Or leve intra la gente
 10 Anima voli? o te la sorte avara
 Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
 Viva mirarti omai
 Nulla spene m'avanza;
 S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
 15 Per novo calle a peregrina stanza

il Giordani e lo Zerbini. Il tipo della donna ideale fu vagheggiato, o in una o in altra forma, da molti poeti, e specialmente dai nostri neoplatonici dei secoli XIII e XIV.

1. *Cara beltà*, ec. L'invocazione alla donna comprende i primi sei versi, che contengono le varie circostanze nelle quali si può presentare alla mente del poeta il fantasma vagheggiato; e cioè: 1° vedendo qualche bella donna senza bene scorgerne i lineamenti, sia perchè in lontananza, sia perchè coperta da un velo; 2° in sogno; 3° in mezzo di ameni paesaggi in una bella e luminosa giornata. Il reale indefinito adunque, o il fantastico, sia nel sonno sia nella veglia, possono suscitare l'immagine della donna misteriosa. — La chiama *beltà*, perchè in questa donna ideale la bellezza è pura e perfetta, e in sè adombra ogni virtù. La stessa frase è nel Canto *Il sogno*, v. 14.

2. *m'inspiri*. Prima avea scritto *m'insegni*, che rammenta il Canto *Il Sogno*, v. 8. — *o nascondendo il viso*. Il concetto è imitato dal Petrarca, Canz. *Una donna più bella*, ec. « Questa mia donna (la Gloria) mi menò molt'anni Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o i panni Talor di sè, ma 'l viso nascondendo. »

4. *Ombra diva*, come un'ombra divina, immagine celeste qual sei. Caso di apposizione.

7. *Forse*, ec. Intendi: « Poichè ora tu non vivi nel mondo, vivesti forse nel secol d'oro, e di te altro non resta qui che lo spirito leggiere (*leve*): o vivrai nel futuro, in un'età migliore della presente? »

9-10. *leve.... Anima*, nello stato di semplice spirito. È anche questo un caso d'apposizione.

11. *agli avvenir*, ai posteri lontani. Nota *avvenire* sostantivo in senso di plurale, come presso il Davanzati (Tacit., *Agric.*): « Agricola verrà narrato e conto agli avvenire. »

12. *Viva mirarti*, ec. Qui il poeta svolgendo il concetto del v. 2, viene a dire che ha perduto ogni speranza di veder viva questa sua donna, non potendosi trovar qui altro che una lontana ed imperfetta immagine di essa.

13. *m'avanza*, mi resta.

14-15. *S'allor non fosse*, ec. Conforme al già detto, che questa donna

Verrà lo spirito mio. Già sul novello
 Aprir di mia giornata incerta e bruna,
 Te viatrice in questo arido suolo
 Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
 20 Che ti somigli; e s'anco pari alcuna
 Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
 Saria, così conforme, assai men bella.
 Fra cotanto dolore
 Quanto all'umana età propose il fato,
 25 Se vera e quale il mio pensier ti pingea,
 Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
 Questo viver beato:
 E ben chiaro vegg'io siccome ancora
 Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
 30 L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse

possa trovarsi qua solo in forma di spirito, ammette di poterla vedere quando anch'egli, fatto spirito, passerà in un altro mondo. L'affermazione, qui non dissimulata, di una vita futura, è da notarsi nel Leopardi. — *ignudo e solo*, è preso dal Petrarca, *Canz. Italia mia*, str. penult. « l'alma ignuda e sola Conven che arrive a quel dubbioso calle. » — *Per novo calle*, per un cammino diverso dal nostro — *peregrina*, straniera.

16. *Già sul novello*, ec. Qui il poeta ricorda i suoi primi amori, che gli fecer credere un momento di aver trovato o poter almeno trovare la donna ideale.

17. *mia giornata, mia vita*: frase frequentissima nel Petrarca e nel nostro.

18. *viatrice*, viaggiatrice, pellegrina, conforme al concetto spirituale e cristiano. — *in questo arido suolo*, o la terra in generale, sterile per il poeta d'ogni cosa bella, o anche, più particolarmente, il paese in cui abitava.

20-22. *s'anco pari*, ec. Intendi: « se anche si trovasse qui una donna simile a te in tutta l'esteriore apparenza, non sarebbe mai bella come te, perchè reale e definita, mentre tu sei ideale e indefinita. » Concetto filosofico sublimissimo, che il Leopardi svolge in più luoghi delle sue prose, e anche nel Canto *Aspasia*. — *così conforme*, benchè così, ec.

24. *propose*, prefisse, decretò. Uso latino di questo verbo. Cic., *Finib.*, 2, 17: *improbis panam proponere*. Oraz., *Od.*, 1, 18: *siccis omnia dura Deus proposuit*.

25-27. *Se vera*, ec. Costr. e intendi: « Se alcuno t'amasse qui in terra vera donna, e così bella qual io ti immagino, egli vivrebbe beato. »

29-30. *Seguir loda e virtù*, ec. *Loda* sta per opera lodata, come nel Petrarca; *Canzone All'Italia*: « In qualche bella loda, ec. » Nel Canto *Alla sorella Paolina*, v. 46, vedemmo « Ad atti egregi è sprone amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto Maestra è la beltà. » — *qual ne' prim'anni*. Allude forse ai suoi primi amori per la Geltrude Cassi e per la Fattorini. Vedi i Canti *Il primo amore* e *Il Sogno*, e quivi le note.

30. *Or non aggiunse*, ec. *Or* sta per *ma*. Qui il Poeta ritorna al suo

Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
 E teco la mortal vita saria
 Simile a quella che nel cielo india.

- Per le valli, ove suona
 35 Del faticoso agricoltore il canto,
 Ed io seggo e mi lagno
 Del giovanile error che m'abbandona;
 E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
 I perduti desiri, e la perdita
 40 Speme de' giorni miei; di te pensando,
 A palpar mi sveglio. E potess'io,
 Nel secol tetro e in questo aer nefando,
 L'alta specie serbar; che dell'imago,
 Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.
 45 Se dell'eterne idee

pessimismo e dice: « Ma il cielo vuole che il nostro vivere sia privo di consolazione; figuriamoci dunque se mai ci darebbe un tal bene, che ci farebbe simili ai beati. »

32. *teco*, in tua compagnia, quando tu fossi con noi.

33. *quella che nel cielo india*, quella che nel cielo ci rende tanti dei, ci fa simili a Dio. *Indiare* fu usato, ma in forma neutro-passiva, da Dante, *Parad.*, IV, 28: « Dei serafin, colui che più s'india. »

34. Passa ora il poeta a svolgere il pensiero contenuto nei vv. 5-6.

35. *faticoso*, faticante, affaticato. Ne dà parecchi esempj il Vocab. della Crusca, 5^a impressione, al § 7. L'immagine ricorda quella virgiliana (*Egl.*, I, v. 57): *Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras.*

36. *Ed io*, e dove io.

37-40. *Del giovanile error*, e poco appresso *I perduti desiri*, ec. Ritorna il poeta a' consueti lamenti delle illusioni giovanili e dei desiderj e speranze svanite: lamenti che abbiamo già trovati e illustrati in varj dei canti precedenti. — *piagno*, piango, « forma analogica a *piagni*, *piagne*, quasi risalisse a *piangio* anzichè a *piango*. » Sesler.

41. *A palpar mi sveglio*. Simile concetto abbiám visto nel Canto *La vita solitaria*, vv. 56-67 dove pure si dice « a palpar si move Questo mio cor di sasso. »

42. *Nel secol tetro*, ec. Nel mondo tristo e nell'aria odiosa, e più specialmente nelle inquietudini e amarezze della vita civile in contrapposto alla quiete della campagna. — *nefando*, propriamente da non dirsi e quindi, conforme all'uso latino, odioso, scellerato.

43-44. *specie*, idea, conforme il linguaggio della filosofia scolastica. Vale quanto l'*imago* seguente. — *del ver m'è tolto*, mi si vieta di appagar mi del vero, cioè di vedere realizzata quest'idea. Cfr. il Canto *Il primo amore*, vv. 101-103.

45. *Se dell'eterne idee*, ec. Il poeta, inalzando sempre più il suo concetto, immagina che questa sua donna sia l'idea stessa della *donna*, cioè uno di que' tipi immateriali, perfettissimi ed eterni, di cui partecipano solo imperfettamente le cose di questo mondo; e ciò secondo la nota teoria di Platone.

L'una sei tu, cui di sensibil forma
 Sdegni l'eterno senno esser vestita,
 E fra caduche spoglie
 Provar gli affanni di funerea vita;
 50 O s'altra terra ne' superni giri
 Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
 E più vaga del Sol prossima stella
 T'irraggia, e più benigno etere spiri;
 Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
 55 Questo d'ignoto amante inno ricevi.

XVII (XIX).

AL CONTE CARLO PEPOLI.

SOMMARIO: Ozio è l'umana vita, anche se occupata dalla necessità di lavorare, ma, senza di questa, tale ozio riesce più insopportabile perchè accompagnato dalla noia (v. 1-62) — Si annoia chi vive nei piaceri, chi viaggia, chi tormenta il prossimo (63-99) — Tu, o Pepoli, coltivi la poesia che ti auguro possa mantenerti le beate illusioni. Io già le sento mancare, e quando tutte le avrò perdute, mi sarà unico conforto indagare le ragioni delle cose, conoscere a fondo la trista verità. Nè m'importa se altri me ne biasimerà, giacchè nulla pregio la gloria (100-158).

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

46-47. *L'una, una.* Il Leopardi nelle *Annot.* citate difende con esempi quest'uso di uno coll'articolo, anche parlando di più soggetti e non di due soli. — *cui di sensibil forma*, ec. Costruisci e intendi: « la quale il senno divino (Dio) non reputi degna di rivestire forma sensibile (corpo). »

49. *funerea vita*, vita mortale, soggetta a mancare, da *funus*, morte.

50. *O s'altra terra* ec. Qui suppone il poeta che possa quest'idea esistere realizzata, ma in un pianeta migliore e più alto del nostro. — *ne' superni giri*, ne' cieli superiori, o, in generale, ne' cieli.

52. *E più vaga del Sol prossima stella*: « e godi da vicino la luce di una stella più vaga del nostro sole, e respiri un aere più salubre, più puro del nostro. » Ciò serve di contrapposto al v. 42.

54. *Di qua*, da questo mondo. — *infausti e brevi*, cioè, infelici e di poca durata.

55. *inno*: ben chiamato così questo Canto che per sublimità e platonismo di concetti si differenzia dagli altri.

C. xvii. — Il conte Carlo Pepoli nacque di nobilissima famiglia in Bologna il 1801. Avendo preso gran parte ai moti politici del '31 dovette esulare. Fu poi dagli Austriaci catturato, e fatto portare a Margherita. In Parigi strinse amicizia con Pellegrino Rossi e col Sismondi. A Londra, dove più tardi si recò, ottenne per concorso l'ufficio di professore di letteratura italiana nel collegio dell'Università, e lo tenne dal '39 al '47, nel quale anno rimpatriò. Ritornò a Londra dopo i moti infelici del '48.

- Questo affannoso e travagliato sonno
 Che noi vita nomiam, come sopporti,
 Pepoli mio? di che speranze il core
 Vai sustentando? in che pensieri, in quanto
 5 O gioconde o moleste opre dispensi
 L'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,
 Grave retaggio e faticoso? È tutta,
 In ogni umano stato, ozio la vita,
 Se quell'oprar, quel procurar che a degno
 10 Obbietto non intende, o che all'intento
 Giunger mai non potria, ben si conviene

Accaduta la guerra del '59, si stabilì nella sua patria, che rappresentò prima nella Camera dei Deputati, indi nel Senato del regno d'Italia. Morì nel 1881, lasciando molti scritti in versi ed in prosa. Questo Canto fu recitato dal Leopardi a Bologna, come si rileva da quanto egli dice in una lettera al suo fratello Carlo, 4 aprile 1826: « La sera del lunedì di Pasqua recitai al Casino nell'Accademia dei Felsinei, in presenza del legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine; invitato prima, giacchè non sono accademico, dal segretario in perpetuo a nome dell'Accademia: cosa non solita. Mi dicono che i miei versi facessero molto effetto e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere. » Ha tutta l'apparenza d'un'epistola poetica che intende a mostrare « l'infinità dell'umana vita. » ed è certo una delle più sconsolanti fra le poesie del Leopardi. Ma è anche, a mio parere, una delle più belle per semplicità e vigore di stile, e contiene molto di vero, se si prescinda dalle immortali speranze che una miglior filosofia somministra.

1 ec. *affannoso e travagliato sonno*. Nel dialogo di Ruysch e delle sue mummie, queste cantano « e qual di paurosa larva E di sudato sogno. A lattante fanciullo era nell'alma Confusa ricordanza: Tal memoria n'avanza Del viver nostro. »

2. *Che noi vita nomiam*. Petr., I, son. 161: « Di questa morte che si chiama vita. »

3. *di che speranze... Vai sustentando*, Dante, *Inf.*, c. VIII: « lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza buona. »

5. *dispensi*, « spendi, occupi. Alamanni (*Coltiv.*, II, 433): « In qualch'opra gentil dispensa il tempo. » Straccali.

6-7. *L'ozio che ti lasciàr*, ec., cioè, l'agiatazza, i mezzi per viver comodamente senza lavorare. — *Grave retaggio e faticoso*. Chiama grave e faticoso l'ozio, ossia il viver d'entrate, che toglie la necessità di occuparsi e così passare men male il tempo. « Ricorda il *divitias operosiores* di Orazio (*Od.* III, 1) e il *faticoso ozio dei grandi* del Parini (*Od. Alla Musa*, 21). » Straccali.

7-9. *È tutta*, ec. Generalizza il concetto precedente. Intendi: « Nè è soltanto ozio il non occuparsi, ma tutta la vita umana, in qualunque stato, è ozio. »

9-12. *Se quell'oprar*, ec. Dà ragione di ciò che ha affermato, così: « lo sforzarsi per un obbietto non corrispondente alla fatica, oppur tale che non si possa conseguire, è ozio, cioè tempo perso: ma nel mondo (e lo mostrerò in appresso) tutti sono in queste condizioni: dunque la vita è un ozio. » — *procurar* ha qui senso assoluto di « occuparsi, darsi da fare. »

- Ozioso nomar. La schiera industrie
 Cui franger glebe o curar piante e greggi
 Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
 15 Se oziosa dirai, da che sua vita
 È per campar la vita, e per se sola
 La vita all'uom non ha pregio nessuno,
 Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
 Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
 20 Sudar nelle officine, ozio le vegghie
 Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
 E il mercatante avaro in ozio vive:
 Che non a se, non ad altrui, la bella
 Felicità, cui solo agogna e cerca
 25 La natura mortal, veruno acquista
 Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
 Pur all'aspro desire onde i mortali

12-15. *La schiera industrie*, ec. gli agricoltori e i pastori. — *franger glebe* per arare è del Tasso (*Ger.*, I, 63). — *l'alba tranquilla*, ec. e *il vespro* (la sera) sono i soggetti di *vede franger glebe*. Ricorda quel di Virg., *Georg.*, II, 513 e seg.: *Agricola incurvo terram dimovit aratro. Hinc anni labor*, ec. — *Se oziosa dirai, da che*, ec. Intendi; « Se chiamerai oziosa la vita del contadino, perchè ad altro egli non mira che a conservar la vita, cioè ad una cosa di nessun pregio, dirai bene. »

16. *sua vita È per campar la vita*, ec. Ricorda quel detto latino: *Propter vitam vivendi perdere causas*; cioè, « tribolarsi talmente per vivere, da perdere le cagioni per cui è dolce la vita. » — *per se sola...* cioè « se non serve a qualche altra cosa, se è un ozio. » Cfr. il Canto *A un vincitore nel pallone*, v. 60. « Nostra vita a che val? solo a spregiarla, ec. »

19. *Tragge in ozio*. Come nota anche il Cappelletti, qui il Leopardi dee aver avuto in mente quell'Ode d'Orazio (II, 16) che comincia: *Otium divos rogat*, ec., quantunque il senso della parola *ozio* sia ben differente ne' due poeti.

20-22. *le vegghie... de' guerrieri*, le ore passate in sentinella; dal lat. *vigiliae*. — *avaro*, avido; come spesso in latino e in italiano. Virg., *Georg.*, I, 47: *seges... votis respondet avari Agricola*.

23-26. *Che non a se*, ec. Costr.: « Chè veruno, per cura o per sudor, ec. non acquista a sè, nè ad altri la bella felicità cui la natura umana agogna e cerca. » Vuol dire che non conseguendosi in nissuna maniera di vita la felicità o per sè o per altri, qualunque tenor di vita è un oziare. — *a se... ad altrui*, dativo detto di comodo. — *la bella Felicità cui solo*, ec. Dante (*Purg.*, XXVII) la chiamò « Lo dolce pomo che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali. » — *Per cura*, ec. Questo verso riepiloga i diversi stati dell'uomo, detti avanti.

27. *Pur all'aspro*, ec., Costr.: « Pure la natura, in luogo di medicina, avea preparate all'aspro desire, ec. diverse necessità, ec. » Intendi: « La natura, non potendo far gli uomini felici, li costrinse almeno, perchè non morisser di noia, a stare occupati nel provvedere alle necessità della vita. » Anche nella *Storia del genere umano* l'autore dice:

Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
 D'esser beati sospiraro indarno,
 30 Di medicina in loco apparecchiate
 Nella vita infelice avea natura
 Necessità diverse, a cui non senza
 Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
 Poi che lieto non può, corresse il giorno
 35 All'umana famiglia; onde agitato
 E confuso il desio, men loco avesse
 Al travagliarne il cor. Così de' bruti
 La progenie infinita, a cui pur solo,
 Nè men vano che a noi, vive nel petto
 40 Desio d'esser beati; a quello intenta
 Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
 Condur si scopre e men gravoso il tempo,
 Nè la lentezza accagionar dell'ore.
 Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
 45 Provveder commettiamo, una più grave

« Giove fatto accorto.... della propria natura degli uomini,che, bramando sempre e in qualunque stato l'impossibile, tanto più si travagliano con questo desiderio da sè medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali, deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere. L'una mescolare la loro vita di mali vari; l'altra d'implicarla in mille negozj e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e divertirli quanto più si potesse dal conversare col proprio animo, o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità. »

32-37. *Necessità diverse*, bisogni. Virg., *Georg.*, I, 166: *duris urgens in rebus egestas* — non senza *Opra e pensier*, con fatica materiale e con inquietudine di mente — *onde*, ec. Intendi « affinché, essendo il desiderio degli uomini per la felicità distratto e frastornato da tali occupazioni necessarie, il cuore avesse meno campo, meno potenza di tormentarci. » — *pieno*, occupato, opposto di vuoto per disoccupato, senza utilità alcuna. Vedi più sotto, al v. 54.

37-40. *de' bruti La progenie*, il genere, o, come disse Lucrezio, *genus omne animantum*. — *Nè men vano che a noi*, ec. Vuol dire che anche i bruti anelano la felicità, ma non la trovano neppure essi intiera, quella pure di cui sono capaci.

40-43. *a quello intenta*, ec. Intendi: intenta a soddisfare i bisogni della vita. — *di noi men tristo*, ec. In molti luoghi il Leopardi invidia la sorte degli animali. Vedi, fra gli altri, *Il Passero solitario*, e il *Canto notturno d'un pastore*, ec. Anche Lucrezio nel suo poema, e Plutarco nel *Grillo*, toccano di questo tema. — *Condur si scopre*, ec. Si vede, si conosce che conduce men tristo ec. — *Nè la lentezza accagionar*, ec. Cfr. il Canto *A un vincitore nel pallone*, v. 62-63.

44-45. *Ma noi*, ec. In contrapposizione a quel che fan gli altri uomini; noi va riferito alle persone agiate e di comoda condizione. Cfr. i primi versi di questo Canto. — *il viver nostro*, ec. Costr.: « Commettiamo

Necessità, cui provveder non puote
 Altri che noi, già senza tedio e pena
 Non adempiam: necessitate, io dico,
 Di consumar la vita: improba, invitta
 50 Necessità, cui non tesoro accolto,
 Non di greggi dovizia, o pingui campi,
 Non aula puote e non purpureo manto
 Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
 I voti anni prendendo, e la superna
 55 Luce odiando, l'omicida mano,
 I tardi fati a prevenir condotto,
 In se stesso non torce; al duro morso
 Della brama insanabile che invano
 Felicità richiede, esso da tutti
 60 Lati cercando, mille inefficaci
 Medicine procaccia, onde quell'una
 Cui natura apprestò, mal si compensa.
 Lui delle vesti e delle chiome il culto

alla mano altrui di provvedere al viver nostro; » cioè, ci facciamo servire e fornire il bisognevole da mercanti, servi, ec.

45-48. *una più grave Necessità* è oggetto di *adempiam*. Vuol dire « non provvediamo senza tedio e pena ad una necessità più grave, che è quella di *consumar la vita*, cioè, passare il tempo o, come dicono i Francesi, *tuer le temps*. » Lo stesso concetto è nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* del Leopardi stesso, cap. V: « Quelli che non hanno necessità di provvedere essi medesimi ai loro bisogni, e però ne lasciano la cura agli altri, non possono per l'ordinario provvedere, o in guisa alcuna, o solo con grandissima difficoltà, e meno sufficientemente che gli altri, a un bisogno principalissimo che in ogni modo hanno. Dico quello di occupare la vita: ec. »

49-53. *improba*, ostinata. Virg., *Georg.*, I, 145: *labor improbus*. — *non tesoro accolto*, ec. Cfr. Tib., *Eleg.*, I, 1: *Divitias alius fulvo sibi congerat auro*. — *Non aula*, ec. Anche questo passo ricorda la cit. Ode d'Orazio, *Non enim gazæ neque consularis Summovet lictor miseros tumultus Mentis et curas laqueata circum Tecta volantes*.

53-57. *Or s'altri regge il non torce* del v. 57. — *I voti anni*, gli anni oziosi. Vedi sopra. — *la superna Luce odiando*. È preso da Virgilio, *En.*, VI, 435: *lucemque perosi Proiecere animas*. Vedi anche VI, 451: *tædet cæli convexa tueri*. — *l'omicida mano... non torce*, non si uccide. Anche i latini diceano, in questo senso, *inferre sibi manus*. — *I tardi fati a prevenir*, ad affrettar la morte che vien troppo tardi. Cfr. Orazio, *Od.*, III, 11: *sera fata*.

57-62. *al duro morso* è termine di *medicine procaccia* — *Morso* vale qui, puntura, stimolo. — *insanabile*, irrimediabile. — *onde*, con cui, ec. vuol dire: « le quali tutte non compensano, ec. » — *quell'una*, ec., cioè, « la necessità di provvedere a' propri bisogni, di stare occupato. »

63-68. *Lui*, ec. (oggetto del *tengono* posto nel v. 63): alcuno, un tale, e gli è contrapposto *Altri* del v. 78, e *chi* del v. 88. — In questi

- E degli atti e dei passi, e i vani studi
 65 Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
 Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
 Lui giochi e cene e invidiate danze
 Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
 Mai non si parte il riso; ah!, ma nel petto,
 70 Nell' imo petto, grave, salda, immota
 Come colonna adamantina, siede
 Noia immortale, incontro a cui non puote
 Vigor di giovanezza, e non la crolla
 Dolce parola di rosato labbro,
 75 E non lo sguardo tenero, tremante,
 Di due nere pupille, il caro sguardo,
 La più degna del ciel cosa mortale.
 Altri, quasi a fuggir vòlto la trista
 Umana sorte, in cangiar terre e climi
 80 L'età spendendo, e mari e poggi errando.
 Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
 Degli spazi che all'uom negl'infiniti
 Campi del tutto la natura aperse,
 Peregrinando aggiunge. Ah! ah!, s'asside

versi si dipinge il giovine ricco e galante che passa tutto il suo tempo ne' piaceri e ne' sollazzi, come il « giovin signore » del Parini. — *il culto*, l'abbellimento, la cura. Plin. Magg., 33, 1, 4: *cultus muliebris*. — *studi*, occupazioni, cure: lat. *studia* — *invidiate*, cioè per il lusso e la eleganza delle persone e delle cose accessibili solo a pochi privilegiati. Epiteto bene scelto! — *Tengon*, trattengono, pascono. Cic., *Fin.*, 5, 18: *Pueri pompa, ludis, atque huiusmodi spectaculis tenentur*.

69-72. *il riso; ah!*. È di stupendo effetto questa interiezione di lamento che tronca e quasi soffoca l'idea opposta del *riso*. — *adamantina*, dura come il diamante. Orazio, *Od.*, III, 24: *adamantinos clavos*. — *Noia immortale*, noia che non può morire, che dura continuamente. Vedi il Voc. della Crusca, 5^a impress. alla voce *immortale*, § V. — *non puote*, non può nulla, è impotente.

74-77. *Dolce parola*, ec.: soavissimo e leggiadrissimo verso. Petr., *Trionf. della Morte*, II: « mise in silenzio Quelle labbra rosate, » — *lo sguardo.... tremante*, cioè per la commozione, per l'affetto amoroso, Petr., I, canz. 7: « begli occhi.... dolce tremanti. » — *La più degna del ciel*, ec. Ricorda la celebre saffica, tradotta da Catullo: *Ille mi par esse Deo videtur Ille, si fas est, superare divos Qui.... te Spectat et audit Dulce ridentem*.

78-84. *Altri*, ec. Qui si ritrae il viaggiatore. — *vòlto intento* — *in cangiar terre e climi*, ec. Orazio, *Od.* II, 16: *quid terras alio calentes Sole mutamus? — e mari e poggi errando*. — *Errare* qui vale, percorrere in qua e in là, senza uno scopo. — *ogni confine Degli spazi*, ec. Intendi: « giunge co' suoi viaggi fino a que' confini che la natura, in mezzo all'infinito spazio dell'universo, fece accessibili all'uomo. »

84-87. *s'asside Su l' alte prue*, ec. È preso da Orazio, *Od.* cit.: *Scandit*

85 Su l'alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.

Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
90 Sangue la man tinge per ozio; ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Si che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
95 Perseguitando; e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.

100 Te più mite desio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move

aratas vitiosa naves Cura. — si chiama, si invoca, si prega, si cerca. Quanto è bello e vero!

88-90. *Havvi chi le crudeli*, ec. Dopo le occupazioni (gli ozi) innocue, passa il poeta a quelle che danneggiano gli altri uomini. Tutto questo luogo sembra ispirato da Virgilio, *Georg.* II, v. 503 e seg., e certo ha lo stesso sentimento. Vi si sente anche un'eco di que' malinconici versi danteschi (*Par.*, XI): « O insensata cura de' mortali, ec. » — e nel *fraterno Sangue*, nel sangue degli uomini, che sono tutti fratelli, ec. Virg., loc. cit., v. 510: *gaudent perfusi sanguine fratrum.* — per ozio, per passatempo, cioè, facendo il mestiere del soldato.

90-93. *havvi Chi d'altrui danni si conforta*, ec. Allude agli invidiosi e calunniatori, e a chi s'innalza sulle rovine altrui. Anche qui ricorda Virgilio, loc. cit., v. 505: *Hic petit exoidiis urbem miserisque Penates Ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro.* — *men tristo.* Nota bene! non felice.

94. *E chi.... Perseguitando.* Allude ai principi paurosi del progresso civile.

95. ec. *chi la propria gente*, ec. tiranni e conquistatori.

96-99. *o di remoti Lidi*, ec. i colonizzatori. Vedemmo nell' *Inno a' Patriarchi* v. 104 e seg. come il Leopardi condannasse l'incivilimento portato nei paesi de' selvaggi. — *la quiete antica*, la quiete che godono i barbari da tempi immemorabili. — *destinata*, assegnata dal destino.

100-103. *Te*, ec. Con bello ed agevol passaggio viene il poeta a lodare la professione di poeta assunta dall' amico suo. — *Regge*, governa, signoreggia. — *giocondo....* *Dono*, apposizione di *April degli anni*.

103-104. *grave, amaro.... A chi patria non ha.* Intendi « a chi, come me, non ha una patria degna, e che possa pregiare il suo merito, » con

- 105 Studio de' carmi e di ritrar parlando
 Il bel che raro e scarso e fuggitivo
 Appar nel mondo, e quel che più benigna
 Di natura e del ciel, fecondamente
 A noi la vaga fantasia produce
- 110 E il nostro proprio error. Ben mille volte
 Fortunato colui che la caduca
 Virtù del caro immaginar non perde
 Per volger d'anni; a cui serbare eterna
 La gioventù del cor diedero i fati;
- 115 Che nella ferma e nella stanca etade,
 Così come solea nell'età verde,
 In suo chiuso pensier natura abbella,
 Morte, deserto avviva. A te conceda
 Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
- 120 La favilla che il petto oggi ti scalda,
 Di poesia canuto amante. Io tutti
 Della prima stagione i dolci inganni
 Mancar già sento, e dileguar dagli occhi

allusione a Recanati, cui contrapporrebbe Bologna, la patria del Pepoli. Ma è luogo d'oscura interpretazione. — *punge e move*, stimola ed invoglia.

105-110. *ritrar...* *Il bel che*, ec. e *quel che*, ec. Con molta dottrina e leggiadria distingue il Leopardi i due uffici della poesia, anzi dell'arte in generale; e cioè: 1° di scegliere e raccogliere il bello naturale; 2° di ritrarre il bello ideale o fantastico. — *raro e scarso e fuggitivo*: sono i tre difetti della natura, a cui tenta rimediare l'arte; la difficoltà di trovarvi il bello, la limitatezza di esse, e la sua breve durata. — *più benigna*, ec. Spesso il Leopardi ritorna alla sua teoria, che gli unici veri dilette son quelli della immaginazione, — *il nostro proprio error*, secondo lo Straccali, è quella speciale illusione che la fantasia suscita nei singoli individui, posti in circostanze diverse.

111-115. *la caduca Virtù del caro*, ec. Stupendamente detto: « la forza dell'immaginazione, così presta a mancare. » Nelle *Ricordanze*, v. 155: « Quel confidente immaginar. » — *nella ferma e nella stanca etade* « nella virilità e nella vecchiezza » che seguono alla gioventù (*età verde*). Cfr. *Virg., En., II, 638*, ec.: *Vos.... quibus integer ævi Sanguis.... Solidæque suo stant robore vires.*

117. *In suo chiuso pensier*, « nel segreto del suo pensiero, » quasi astraendosi dal vero delle cose per segregarsi tutto in sè medesimo. — *natura abbella*, abbellisce, rende bella. Vedi sopra, v. 107-110. — *Morte, deserto avviva*, ec. Dà vita alla natura dove non è che morte e solitudine.

119-121. *ti faccia...* *Di poesia canuto amante*, ti permetta di scriver poesie anche quando sarai vecchio (*un tempo*). Perchè allora il Pepoli era al principio della sua carriera poetica.

121-126. *Io* ec. Contrappone al Pepoli sè stesso, che già sente mancare l'immaginazione e la poesia. — *Della prima stagione i dolci inganni*,

- Le diletteose immagini, che tanto
 125 Amai, che sempre infino all' ora estrema
 Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
 Or quando al tutto irrigidito e freddo
 Questo petto sarà, nè degli aprichi
 Campi il sereno e solitario riso,
 130 Nè degli augelli mattutini il canto
 Di primavera, nè per colli e piagge
 Sotto limpido ciel tacita luna
 Commoverammi il cor; quando mi fia
 Ogni beltade o di natura o d' arte,
 135 Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
 Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
 Del mio solo conforto allor mendico,
 Altri studi men dolci, in ch'io riponga
 L' ingrato avanzo della ferrea vita,
 140 Eleggerò. L' acerbo vero, i ciechi
 Destini investigar delle mortali
 E dell' eterne cose; a che prodotta,
 A che d' affanni e di miserie carica
 L' umana stirpe; a quale ultimo intento
 145 Lei spinga il fato e la natura; a cui

le illusioni della gioventù, le *beate larve* del Canto *Alla sorella Paolina*, — che sempre infino all' ora estrema *Mi fieno*, ec. Vedi le *Ricordanze*, v. 77-103, dove questo pensiero è ampliato.

127-133. *Or quando*. Intendi: « Quando ogni avanzo delle fantasie giovanili si sarà affatto dileguato, ec. » — *solitario riso*. Ardita ma bella metonimia! Si attribuisce al *riso* quella solitudine che appartiene ai *campi ridenti*. — *degli augelli mattutini il canto*, cioè « il canto mattutino degli augelli. » Virg., *En.*, VIII, 456: *mattutini volucrum sub culmine cantus*. — *tacita luna*. Virg., *En.*, II, 255: *tacitæ per amica silentia lunæ*.

134-139. *Ogni beltade*, ec. Cfr. Dante, *Par.*, XXVII: « E se natura od arte fe pasture Da pigliar occhi per aver la mente In carne umana o nelle sue pinture. » — *ogni alto senso*, ogni nobile sentimento. Cfr. *Il Passero solitario*. v. 53 e seg. dove si dice quasi la stessa cosa. — *mendico*, povero, privo. — *ferrea vita*, grave, molesta. Ovidio, *Trist.*, V, 3: *Ferrea sors vitæ difficilisque premit*.

140-149. *L' acerbo vero*, ec. Nel 1825 a' 6 di maggio il Leopardi scriveva al Giordani: « Non cerco altro più, fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiacco di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose e d' inorridire freddamente speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell' universo, ec. » Nota il Mestica che l' epistola al Pepoli è « il principio del secondo periodo poetico dell' autore; » e infatti in alcune e nelle più profonde delle poesie fatte dopo egli entra in metafisica e indaga, secondo i suoi principii disperati, il mistero delle sorti umane. I quesiti

Tanto nostro dolor dilette o giovi:
 Con quali ordini e leggi a che si volva
 Questo arcano universo; il qual di lode
 Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

150 In questo specular gli ozi traendo
 Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
 Ha suoi dilette il vero. E se del vero
 Ragionando talor, fieno alle genti
 O mal grati i miei detti o non intesi,
 155 Non mi dorrò, che già del tutto il vago
 Desio di gloria antico in me fia spento:
 Vana Diva non pur, ma di fortuna
 E del fato e d'amor, Diva più cieca.

XVIII (XX).

IL RISORGIMENTO.

SOMMARIO: *Un tempo io mi credei d'aver perduto la facoltà degli affetti, e piansi per non trovar più nulla in natura che mi commovesse (v. 1-24) — Ma almeno anche questo pianto era un affetto, era un desiderio: il cuore in me era ancor vivo. Fra poco, però, restai come stupido: nulla più mi fece impressione. Io era*

che accenna nei seguenti versi, sono: 1° in che consista la necessità o la fatalità che regge il tutto; 2° come si spieghi l'esistenza del genere umano; 3° qual sia il fine degli uomini; 4° qual bene possa venire dal dolore umano; 5° quali siano le leggi e il fine dell'universo. In questi versi potrebbe anche alludersi a un *Trattato della natura degli uomini e delle cose*, che egli meditava comporre e di cui tien discorso in una lettera al Colletta, marzo 1829. — *i saggi*. È detto con ironia, alludendo forse all'asserzione ottimistica di alcuni filosofi « esser questo universo il migliore dei possibili. » — *ammirar, guardar con meraviglia* (non con ammirazione).

150. *gli ozi traendo Verrò*, consumerò il tempo ozioso, conforme a quello che è detto in tutta l'epistola.

151-154. *conosciuto, ancor che tristo, Ha suoi dilette il vero*. Vuol dire che la stessa perdita delle illusioni, per quanto dolorosa, ha un compenso nella soddisfazione dell'istinto che ci porta a conoscere il vero. — *fieno...* O mal grati i miei detti o non intesi. L'autore nel *Dialogo di Timandro ed Eleandro* cerca di difendere le sue sconsolate dottrine da coloro che le biasimavano o come false o come dannose a sapersi.

155-158. *il vago Desio di gloria antico*. Quanto il Leopardi fosse fin da giovinetto desideroso della gloria, si vede dal suo *Appressamento della morte* e dal Canto *Il primo amore*, v. 73. — *Vana Diva non pur, ec.* Sprezza la gloria anche più della fortuna, del fato e dell'amore. Nel discorso intitolato *Il Parini* avea cercato di mostrare la vanità di quella gloria che si può acquistare cogli studj.

diventato già decrepito nel più bel fiore degli anni (25-80) — Come mai dunque ora torno a commuovermi, e sento di nuovo la vita della natura? (81-104) — Non già che rinasca in me la speranza, la quale è estinta per sempre. Ma nè i dolori, nè l'avverso destino, nè la triste realtà hanno potuto spengere la facoltà delle illusioni (106-116) — E quantunque io sappia che tutto è male nel mondo, pur mi contento e benedico il cielo, se nel mio cuore non è morta la vita (117-160).

METRICA. — Strofe consistenti ciascuna di due quartine di versi settenarj, il primo de' quali sdrucchiolo, legate insieme per la rima dell'ultimo verso, che è tronco. Lo schema è il seguente: a b b e — d e e c.

Credei ch' al tutto fossero
 In me, sul fior degli anni,
 Mancati i dolci affanni
 Della mia prima età.
 I dolci affanni, i teneri
 Moti del cor profondo,

5

C. XVIII. — Questo Canto venne in luce la prima volta nella edizione dei *Canti del conte G. L.* Firenze, 1831. Quanto al tempo della sua composizione, vi sono state due opinioni. Alcuni, fra' quali il Castagnola, lo credono originato da un nuovo amore (forse per la Carniani Malvezzi) del quale il Leopardi scriveva al fratello Carlo, il 30 maggio 1826, lodando grandemente i pregi e la dottrina della donna amata, e conchiudendo con queste parole, che si confanno assai col concetto del Canto. « Questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno anzi una morte completa, durata per tanti anni. » Altri (il Mestica, lo Straccali, ec.) lo attribuiscono al 13 aprile 1828, riferendosi ad una lettera dell'autore alla sorella Paolina ove dice « Ho fatto de' versi quest'aprile, ma veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta. » E questa data sarebbe da tenersi come certa, stando al *Catalogo de' MS. inediti di G. L. sin qui posseduti da Antonio Ronieri*, fra' quali è indicata una copia del *Risorgimento* con essa appunto. Checchè sia di ciò e non ostante che non si possa mettere fra i più belli del nostro poeta, questo Canto è importantissimo perchè, come ha mostrato lo Straccali, ci dà la ragione di quel periodo nel quale il Leopardi tralasciò lo scrivere in versi per comporre le sue *Operette morali*: periodo che cominciò dal 1822 e sarebbe durato, nella prima ipotesi, fino al 1826; nella seconda fino al 1828 (non tenendo conto della epistola, più discorsiva che lirica, al conte Carlo Pepoli).

1-4. *Credei, ec.* Allude al tempo in cui, morta la sua Silvia, mancò in lui la speranza e con essa ogni piacere. (Vedi *Il Sogno* e *A Silvia*.) — *i dolci affanni*, l'amore e le altre passioni, che sono miste di speranza e di timore. La frase *dolce affanno* è del Petrarca (son. *Benedetto sia 'l giorno*, ec).

5-8. *del cor profondo*, del profondo del cuore. Lo Straccali cita qui il Petrarca, che comincia un sonetto « Quando giunge per gli occhi al

Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.

10 Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
 Mancàr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
15 E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!

 Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
20 Chiusa in eterno gel;
 Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

25 Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.
 Chiedea l'usate immagini

cor profondo, ec. » — *Qualunque cosa, ec.*; le cose del mondo che comuovono il sentimento.

9-12. *Quante, ec.* Vuol dire che credendo finita per lui ogni passione, pianse questo suo nuovo stato. — *gelato*, incapace d'ogni sentimento. — *Prima il dolor mancò*, mancò per la prima volta il dolore. Il non provare più neanche dolore per le cose del mondo, lo addolorò maggiormente.

13 e seg. Spiega i motivi delle *querele e lacrime* dette al v. 9. Nei v. 13-16 circoscrive la privazione dell'amore (*palpiti... sospirare*).

17. *esanime*, inanimata, morta perchè priva d'affetti. Intendi: «piansi la vita come spogliata, ec. la terra come inaridita, ec.»

21-22. *Deserto, solitario*. — *più sola*, anche più solitaria e bruna che non sia veramente, perchè senza luna e senza stelle, come dice appresso.

25-28. *Pur, ec.* In questa e nella seg. strofe il poeta rimpiange quel dolore stesso che allora provava, come male minore della stupidità presente. — *di quel pianto, ec.* Il mio pianto nasceva dall'antico affetto; era il dolore d'averlo perduto.

29. *Chiedea*, cercava, andava in cerca. Allude alle poesie composte, durante quel dolore, cioè dal 1819 fino a tutto il 1822.

30 La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
35 E di più far lamento
Valor non mi restò.

Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
40 Il cor s' abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che si beato errore
Nutrii nell'alma un dì!

45 La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:

Non all'autunno pallido
50 In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,

33. *Fra poco*, ec. Qui comincia, secondo lo Straccali, il periodo di stupidità dal '22 al '28, in cui il poeta non scrisse altri canti che la epistola al Pepoli, meno lirica che didattica. Nella prima ipotesi (vedi la nota in principio) questo periodo giungerebbe solo al '26.

36. *Valor*, forza, lena.

38-40. *Non dimandai conforto*, non mi curai nemmeno di cercare un conforto al mio male. — *Il cor s' abbandonò*, non fe' più alcuna resistenza, si avvill affatto.

43. *beato errore*, grata illusione. Nuovo esempio di questo concetto, si frequente nella poesia del Leopardi.

47-48. *Cantando*, ec. Lo Straccali cita qui il Poliziano (st. II, 39) « La rondinella sovra il nido allegra Cantando salutava il novo giorno. » — *Il cor non mi ferì*, non mi commosse, non mi fece impressione.

51-52. *La vespertina squilla*, la campana che suona l'avemmaria. — *fuggitivo*, che sta per tramontare.

53-55. *brillare il vespero*, illuminarsi di stelle la sera. — *per muto calle*, per vie solitarie, in campagna. — *sonò*, risonò.

55 Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
60 Primo, immortale amor,
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

65 D'ogni dolcezza vedovo,
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.

Desiderato il termine
70 Avrei del viver mio;
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.

Qual dell'età decrepita
L'avanzo ignudo e vile,
75 Io conducea l'aprile
Degli anni miei così:

57-58. *E voi, pupille tenere*, ec. In questa e nella seguente strofa il poeta viene a dire che neppure gli sguardi e le oneste accoglienze di bella donna poterono scuoterlo dal suo torpore. — *Sguardi furtivi, erranti*, occhiate gettate di nascosto e di fuga. Qui lo Straccali ravvicina gli *occhi fuggitivi* del Canto *A Silvia*, v. 4.

59-60. *Voi de' gentili amanti*, ec. Vuol dire che gli occhi come più d'ogni altra cosa infiammano i cuori gentili, così suscitano in essi un amore inestinguibile. Ricorda il Petrarca (I, canz. 7) « i begli occhi alfin dolce tremanti Ultima speme de' cortesi amanti. »

62. *ignuda mano*, spogliata del guanto, come si suol porgere in atto di confidenza, Vedi il Petr., I, son. 148.

64. *sopor*, torpore, letargo del cuore.

65. ec. Costr. e intendi: « Il mio stato era vedovo (privato) d'ogni dolcezza, ma non era turbato da alcun affetto, anzi era placido, ed il volto sereno. »

71-72. Intendi: « non era più capace di desiderj. »

73 e seg. *Qual dell'età*, ec. Intendi: « la mia gioventù era quindi pari alla decrepitezza. » Cfr. il Canto *Il Sogno*, v. 51-55 e *A Silvia*, v. 51-53. — *L'avanzo ignudo e vile*, l'estremità della vecchiaia, priva d'ogni consolazione e spregevole.

Così quegl'ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
80 Il cielo a noi sorti.

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
85 Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell' unica
90 Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch' io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s' ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
95 Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
La spiaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
100 Meco favella il mar.

77-78. *traevi*, quasi, *trascinavi* dolorosamente; in contrapposto alla fugacità con cui que' giorni *ineffabili* (cioè tali da non potersi ridire) scorrono per gli altri.

81-82. *immemore Quiete*, tranquillità simile a quella di chi nulla ricorda; stupidità.

86-87. *error beato*, le illusioni. È il medesimo concetto che ritorna ad ogni passo in questi Canti. — *negato*, chiuso, impedito. Dante, *Inf.*, c. 9. « Chi m' ha negato le dolenti case? »

92. *Nella novella età*, cioè, come nota lo Straccali, la *prima età* del v. 4.

93-94. Costr. e intendi: « Se il mio sguardo mira (si volge) al cielo, se mira alle rive erbose, insomma in qualunque luogo miri, tutto, ec. »

95-96. *un dolor... un piacer*. Si rallegra il poeta perchè il suo cuore è tornato a palpitare, non importa se per piacere o per dolore. Vedi sopra, v. 5-8.

97-98. *Meco ritorna a vivere La spiaggia*, ec. La natura non è più morta ed insensibile per me: mi sembra che essa partecipi a' miei sentimenti. Vedi il Canto *Alla primavera*, v. 20-22, e 91.

Chi mi ridona il piangere
 Dopo cotanto oblio;
 E come al guardo mio
 Cangiato il mondo appar?

105 Forse la speme, o povero
 Mio cor, ti volse un riso?
 Ahi della speme il viso
 Io non vedrò mai più.
 Proprii mi diede i palpiti,
 110 Natura, e i dolci inganni.
 Sopiro in me gli affanni
 L'ingenita virtù;

 Non l'annullàr: non vinsela
 Il fato e la sventura;
 115 Non con la vista impura
 L'inafausta verità.
 Dalle mie vaghe immagini
 So ben ch'ella discorda:
 So che natura è sorda,
 120 Che miserar non sa.

 Che non del ben sollecita
 Fu, ma dell'esser solo:

102. *oblio*. « È ciò che sopra ha chiamato *immemore quiete*. » Straccali.

105 e seg. *Forse la speme*, ec. Esclude il poeta che torni a sorridergli la speranza. Vedi il Canto *La sera del dì di festa*, v. 14-15, e *Le ricordanze*, v. 77 e segg.

111 e seg. In questa e nella seguente quartina il poeta spiega questo suo *risorgimento*, dicendo in sostanza « La natura mise in me (fece mia propria) una disposizione (*virtù*) a commuovermi e ad illudermi. I dolori (*gli affanni*) sopirono questa disposizione ingenita, ma non l'annullarono, come non la vinsero il destino avverso (*il fato e la sventura*), nè la triste conoscenza della realtà delle cose. »

116. *L'inafausta verità*. Cfr. nel Canto *Al conte Carlo Pepoli* v. 140 « L'acerbo vero. »

118-120. *ella, la infausta verità*. — *natura è sorda*. Cfr. il Canto *Alla primavera*, v. 21-22 e 91 e seg. — *miserar, sentir pietà*.

121. *Che non del ben sollecita*, ec. Intendi: « la natura vuole che gli uomini durino, e si conservino, ma le importa poco se stiano bene o male. » È in sostanza quell'assioma scientifico; che la natura conserva tenacemente la specie, mentre cura poco gl'individui. Si può per altro dire che l'uomo, dotato com'è d'ingegno e di giudizio, ripara in parte alla noncuranza della natura. Questi concetti furono svolti ampiamente dal poeta in altri Canti, e in varie delle sue prose.

Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.

125 So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.

130 Che ignora il tristo secolo
Gl'ingegni e le virtùdi;
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.

 E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
135 So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.

 Nessun ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
140 Quel bianco petto in se.

 Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercè.

145 Pur sento in me rivivere
Gl'inganni aperti e noti;

125. *So che pietà*, ec. Dopo la natura, passa ad accusar gli uomini, ossia la società umana.

127. *a prova*, a gara.

129. *ignora*, disconosce, non considera. — *tristo*, malvagio, Cfr. nel Canto *Ad Angelo Mai* le invettive che il poeta scaglia contro il presente secolo.

132. *L'ignuda gloria*, gloria senza ricompensa, sterile. Quanto il Leopardi stimasse difficile e vana la gloria che si acquista cogli *studj*, si vede dal suo *Parini ovvero della gloria*.

133. *E voi*, ec. Ripiglia con grazia la stessa immagine del v. 57, torcendola però ad altro sentimento.

135-136. *So che splendete*, ec. « Come *splendete* corrisponde a *raggio*, così *brilla*, a *tremule*. » Straccali.

137-144. Se si attribuisce il presente Canto al 1828, può credersi che in questa strofa il Leopardi sfoghi il dispetto concepito per la Teresa Carniani Malvezzi che, come si racconta, avrebbe con uno scherzo di cattivo genere deriso l'amore del Leopardi.

146. *Gl'inganni aperti e noti*, le illusioni, benchè manifeste e conosciute come tali.

E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.

150 Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
155 La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.

160 Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

XIX (XXI).

A SILVIA.

SOMMARIO: *Silvia, ricordi tu i giorni beati dell'adolescenza?* (v. 1-6)
— *Era il maggio e tu passavi le giornate tessendo e cantando*
(7-14) — *Io sospendendo i miei studi, venivo al balcone per udire*
la tua voce, e guardare il bel paese circostante (15-27) — *Oh*
quali speranze, quali dolci pensieri provavamo entrambi! Ma non

147. *E de' suoi proprii moti*, ec. Il mio cuore si maraviglia di provare questi movimenti. Rammenta, in altro genere, il virgiliano (*Georg.*, II, 81-82) *Exiit ad caelum ramis felicibus arbor Miraturque novas frondes et non sua poma.*

149-152. *Da te*, ec. È la conclusione « Dunque l'unica cagione di queste commozioni sei tu, o cuor mio; non già alcuna cosa esterna. » Questa fiducia nel proprio cuore, mentre tutto il resto vien meno al poeta, rammenta il Canto *Il primo amore*, v. 13 e seg. e 82 e seg.

153-154. *Mancano*, non corrispondono all'anima mia, non la secondano. — *Alta, gentile e pura*. Qui il poeta, quasi protestando contro la natura e la fortuna, afferma francamente la nobiltà dell'animo proprio.

155-156. *La sorte*, ec. Raccoglie in due versi il contenuto dei v. 117-144.

158. *Se non concedi al fato*, se non cedi al destino, se, malgrado l'avversa sorte, continui a palpitare, ti serbi ancora giovane. Lo Straccali però spiega « se non muori » conforme la frase latina *concedere fato per morire*. Ma sarebbe una ripetizione del già detto.

159. *Non chiamerò spietato*, ec. Crederò che il Cielo serbi per me un poco di pietà.

si verificarono (28-39) — Tu in quell'anno moristi senza arrivare alla gioventù (40-48) — Io, di lì a poco, era già come vecchio: nulla più speravo, altro che la morte (49-63).

METRICA. — Strofe libere.

Silvia, rimembri ancora
 Quel tempo della tua vita mortale,
 Quando beltà splendea
 Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
 5 E tu, lieta e pensosa, il limitare
 Di gioventù salivi?
 Sonavan le quiete
 Stanze, e le vie dintorno,
 Al tuo perpetuo canto,

C. XIX. — Teresa Fattorini, qui celata sotto il nome di Silvia, fu una fanciulla popolana di Recanati, figlia del cocchiere di casa Leopardi, nata nell'ottobre 1797 e morta tifica nel settembre 1818. Giacomo che la vedeva dalle finestre della casa paterna, se ne innamorò. Per lei si credono scritti, oltre questo Canto, anche la canzone *Per una donna malata di una malattia lunga e mortale*, e l'idillio intitolato *Il sogno*, in cui immagina di rivederla e parlar con l'anima di lei. (Vedilo addietro.) Quella si ascrive al 1818, questo al 1819. Il Canto presente si crede scritto il 1828, quando già dieci anni erano scorsi dal tristo evento. (Vedi la nota in principio del Canto *Il risorgimento*.) Nè è in esso cosa alcuna, che accenni chiaramente ad amore per la Silvia; ma piuttosto un appassionato confronto tra la precoce morte fisica della fanciulla, e la morte morale della sua speranza. Purissima per lo stile, piena di una soave melanconia, è fra le poesie leopardiane una delle più care e splendide di greca semplicità.

1. ancora, tuttora dopo tanto tempo. Si volge all'anima di Silvia (vedi la nota in principio), morta da circa dieci anni.

2. vita mortale, in opposizione alla vita immortale.

4. Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi. Fuggitivi « mobili, che non si fissano, per modestia, nello sguardo altrui. » Nell'elegia *Il primo amore* vedemmo sguardo fuggitivo e vago in opposizione a chino e in sè raccolto. Nel Canto *Il risorgimento* l'autore disse « voi, pupille tenere, Sguardi furtivi, erranti. »

5. lieta e pensosa. Il pensosa è spiegato dal verso della 2ª strofe: « Di quel vago avvenir che in mente avevi. » Quanto alla frase, cfr. Petrarca, I, son. 160: « E 'n aspetto pensoso anima lieta, » e il son. *Lieta e pensosa*, ec. — il limitare Di gioventù. Nel Canto *Il Passero solitario* vedemmo « di vecchiezza La detestata soglia, » frasi omeriche. Intendi: « Stavi per passare dall'adolescenza alla gioventù. » La Silvia morì di 21 anno.

7-8. Sonavan le quiete, ec. Questo e i seguenti versi sono dal Metrica raffrontati con quelli di Virgilio (*En.*, VII, 11 e seg.): *Solis filia lucos Assiduo resonat cantu... Arguto tenues percurrrens pectine telas.* — quiete opposto a sonavan. Intendi: « Le tue stanze dove per solito regnava la quiete, dove non era mai tumulto o disordine. » — le vie, ec. perchè dalle finestre aperte il canto si spandeva all'intorno.

- 10 Allor che all'opre femminili intenta
Sedei, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
- 15 Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
- 20 Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
- 25 E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!

10. *all'opre femminili*, al tessere, come si vede dal v. 22.

13. *Era il maggio*, ec. Il poeta determina più particolarmente il tempo dell'anno, in cui la Silvia cantava e sperava, per poi morire verso il cadere dell'anno stesso. — *odoroso*, pieno di fiori.

15. *studi leggiadri*, ameni, cioè, gli studj letterarj. — *lasciando*, ec. Intendi: « Alzandomi per un poco dal tavolino, ove stava studiando. » — *le sudate carte*, le carte sulle quali io soleva sudare, cioè durar fatica. Vedi il Canto *A un vincitore nel pallone*, 4.

18. *la miglior parte*, gli anni più belli della vita, l'adolescenza. Cfr. Petr., I, canz. 3: « Lassa di me la miglior parte addietro. » Il Leopardi nel 1821 scriveva al Perticari: « Io mi diedi furiosamente agli studi, e in questi ho consumato la miglior parte della vita umana. »

19. *veroni*, propriam. terrazzi sporgenti alquanto dal muro della casa. — *Porgea gli orecchi*; lat. *auris præbere*.

22. *Che percorrea*. Vedi v. 10.

23. *Mirava*, ec. Bello e commovente questo associare l'udito colla vista, confondendo in un unico sentimento sublime la soavità indefinita del canto femminile vagante per l'aria, con l'amenità e la vastità della natura circostante.

24. *dorate*, illuminate dal sole, Virg., *Georg.*, I, 232: *Sol aureus*.

25. *E quinci il mar*, ec., il mare Adriatico e la catena degli Appennini, che si scoprono dalle finestre del palazzo Leopardi volte a mezzodi. Vedi *Mestica. Il Verismo*, ec.

26. *non dice*, non può dire. Cfr. Petr., Canz. 7: « Nè giammai lingua umana Contar poria quel che le due divine Luci sentir mi fanno. »

29-31. *cori*, che cuore, qual coraggio, qual fiducia in ambedue noi! — *Quale.... ci apparia*, come bella, quanto felice!

- 30 Quale allor ci apparia
 La vita umana e il fato!
 Quando sovviemmi di cotanta speme,
 Un affetto mi preme
 Acerbo e sconsolato,
 35 E tornami a doler di mia sventura.
 O natura, o natura,
 Perchè non rendi poi
 Quel che prometti allor? perchè di tanto
 Inganni i figli tuoi?
 40 Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
 Da chiuso morbo combattuta e vinta.
 Perivi, o tenerella. E non vedevi
 Il fior degli anni tuoi;
 Non ti molceva il core,
 45 La dolce lode or delle negre chiome,
 Or degli sguardi innamorati e schivi;
 Nè teco le compagne ai dì festivi
 Ragionavan d'amore.
 Anche peria fra poco
 50 La speranza mia dolce: agli anni miei
 Anche negaro i fati

32. *di cotanta speme*, cioè della grande speranza che anch'io nutriva di dover passare una vita felice.

35. *di mia sventura*, cioè, d'aver perduto la mia speranza, le dolci illusioni della vita.

37-39. *non rendi*, non attieni, non mantieni; perchè la promessa costituisce un debito. — *di tanto*, cotanto, fino a questo segno.

40. *pria che l'erbe*, ec. Con perifrasi molto adattata al tristo e squalido morire di Silvia, indica l'autunno.

41. *Da chiuso morbo*, da mal sottile, da etisia — *combattuta*. Prima avea scritto *consumata*, che, come avverte il Mestica, mentre rendeva inutile il seguente *vinta*, era per altro più preciso rispetto a una morte di tisi.

42-47. *Perivi... E non vedevi*, ec. Intendi: « Ed essendo morta così presto, non godesti la gioventù, nè sentisti lodare la tua bellezza, nè conoscesti l'amore. » — *Il fior degli anni tuoi*. Nella Canzone del Leopardi, che ha per titolo *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*, e che si crede scritta appunto per Silvia, è detto: « la fortuna... Il fior di giovinezza ti rapisce. » — *innamorati e schivi*, cioè ritrosi a guardare. Corrisponde a *fuggitivi* veduto sopra. — *ai dì festivi*, ne' ritrovi della festa.

49-51. *Anche peria, fra poco La speranza mia dolce*. Intendi: « Come tu morivi, così poco dopo moriva anche la mia dolce speranza, » cioè « perdo le care illusioni. » Cfr. il v. 22, e le *Ricordanze*, v. 77 e segg. e la *Cantica Appressamento della morte*, v. 23-36 citati da Ferruccio Martini. — *agli anni miei Anche*, ec. Costr.: « anche agli anni miei. » Il Leo-

La giovinezza. Ahi come,
 Come passata sei,
 Cara compagna dell'età mia nova,
 55 Mia lacrimata speme!
 Questo è quel mondo? questi
 I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
 Onde cotanto ragionammo insieme?
 Questa la sorte delle umane genti?
 60 All'apparir del vero
 Tu, misera, cadesti: e con la mano
 La fredda morte ed una tomba ignuda
 Mostravi di lontano.

XX (XXII).

LE RICORDANZE.

SOMMARIO: *Non credea che sarei ritornato a guardar le stelle dalle finestre della casa paterna dove ebbi tante belle illusioni, che poi si dileguarono (v. 1-27) — Allora non mi sarei aspettato di dover passare la mia gioventù fra gente così priva di coltura e di gentilezza, e piena per me di malevolenza (28-49) — In questi luoghi tutto quanto veggio mi ricorda le gioie della fanciullezza trascorse per sempre (50-76) — Oh speranze di un tempo! l'avervi perdute, e il non aver nulla goduto della mia giovinezza, mi toglierà anche la tranquillità del morire (77-103) — Fino dalla prima gioventù,*

pardi ripete in più luoghi di non aver conosciuto la giovinezza. Nella lett. cit. al Perticari: « La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù: perchè dalla fanciullezza io son passato alla vecchiezza di un salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo, come dell'animo.

54-55. *Cara compagna*, ec., cioè la *speme lacrimata*, la speranza di poter godere la vita. — *dell'età mia nova*, dell'adolescenza. Petr. III, Canz. 3: « tutta l'età mia nova Passai contento. »

56. *quel mondo*, quel tanto vagheggiato avvenire.

57. *I diletti*, ec. Enumera le varie cose da lui sperate: piaceri, amore, operosità, avventure.

58. *ragionammo*, cioè il Leopardi colla sua speranza.

60-63. *All'apparir del vero*, ec. « quando m'apparve la trista verità, tu, povera speranza, cadesti, nè altro avvenire m'indicasti che la morte e l'oscurità. — *tomba ignuda*, sepoltura squallida, senza gloria. — *con la mano*. Personifica la speranza che morendo gli addita quanto ancora gli restava da desiderare ed augurarsi, come minor male. Terribile chiusa che stringe il cuore d'angoscia!

A proposito di quest'ultima strofa vogliamo dire che, quantunque il poeta abbia cercato di esser chiaro, pur nondimeno a chi legge la poesia per la prima volta può parere (e infatti a molti è sembrato) che qui la *speme* si confonda con Silvia, o che questa sia una personificazione di quella.

condotto da una grave malattia in fin di vita, spiaceami di morire per dover perdere il fiore de' miei anni (104-118) — Oh quanto è bella quell'età! e che cosa resta di bello, poichè essa si è dilagata? (119-135) — Era giovane e bella Nerina di cui veggio le finestre, e morì sul fior degli anni, lasciandomi in un inconsolabile dolore (136-173).

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
 Tornare ancor per uso a contemplarvi
 Sul paterno giardino scintillanti,
 E ragionar con voi dalle finestre
 5 Di questo albergo ove abitai fanciullo,
 E delle gioie mie vidi la fine.
 Quante immagini un tempo, e quante fole
 Creommi nel pensier l'aspetto vostro
 E delle luci a voi compagne! allora

C. xx. — Questo Canto, secondo il *Catal.* citato, fu scritto nel 1829, tra il 26 agosto e il 12 settembre, e fu pubblicato la prima volta nella ediz. di Firenze del 1831. Il Leopardi era stato costretto per le aggravate condizioni economiche della famiglia, a ridursi in patria, dove la vita solitaria e monotona gli riusciva tanto più insopportabile, quanto più era avvezzo a vivere in città grandi, e con amici letterati ed estimatori di lui. Dalle sue lettere, si vede quanto tristo gli fosse quel soggiorno, e com'egli temesse di non poterne forse più uscire.

Le *Ricordanze*, come accenna anche il titolo, è quello fra i canti del poeta, che più compiutamente ci rivela la sua vita, le sue perdute illusioni e la cupa disperazione; e per limpidezza di stile congiunta con profondo sentimento, non cede a verun'altra più bella elegia antica o moderna. L'episodio finale poi, che contiene il ricordo di Nerina, è tal miracolo di verità, grazia, tenerezza, che si può paragonare soltanto colle più perfette poesie de' Greci. Ma in tutto il Canto, come nota il Mestica, con la lirica intima trionfa splendidamente anche il *verismo*, poichè le circostanze tutte de' suoi ricordi sono cavate dal vero, e corrispondono alla realtà de' luoghi e dei fatti.

1-2. *Vaghe stelle dell'Orsa*, la costellazione dell'Orsa maggiore. « Affacciamoci alle finestre della camera da letto di Giacomo; ed ecco in sulla sera le *vaghe stelle dell'Orsa*. » Mestica. — *per uso a contemplarvi*, a guardarvi abitualmente.

3. *Sul paterno giardino*. « Due giardini sono annessi al palazzo Leopardi, l'uno a levante, a ponente l'altro, giardino veramente il primo.... il secondo una specie di boschetto.... e poichè in quest'ultimo v'erano fra l'altre piante parecchi cipressi (e alcuni ve ne restano anc'oggi), par credibile che ad esso si alluda.... con le parole *i cipressi là nella selva* (v. 16-17) » Mestica.

4. *E ragionar con voi*, cioè, « confidare a voi le mie angosce, come faceva quando le mie illusioni non erano affatto svanite. »

6. *E delle gioie mie vidi la fine*: perchè quivi morì la sua speranza. Vedi più oltre, v. 77 e la chiusa del Canto *A Silvia*. Cfr. Petrarca, I, Son. 56: « L'ultimo, lasso!, de' miei giorni allegri. »

7-9. *fole*, castelli in aria, vane fantasie. — *E delle luci*, ec., e delle altre stelle. Cic., *Arat.*, 96: *Illæ quæ fulgent luces ex ore corusco*, in

- 10 Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
- 15 E in su l'aiuole, sussurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
20 Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani monti, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
- 25 Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier colla morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde

significato di stelle. Petr. II, Canz. 4: « E le luci empie e felle Quasi in tutto del ciel eran disperse. »

10. *in verde zolla*: su un praticello.

13. *Della rana rimota alla campagna*, fuor del paese e perciò in luogo lontano.

15. *sussurrando*, ec., mentre susurravano. Virg., *Cul.*, 153: *leniter afflans Aura susurrantis... venti.*

16. *I viali odorati*. Virg., *Æn.*, VI, 658: *odoratum lauri nemus.* — i cipressi. Vedi sopra v. 3, e quivi la nota.

18. *voci alterne*, dialoghi, parole avvicendate. Virg., *Buc.*, III, 59: *amant alterna Camencæ.* — *le tranquille Opre*, forse gli apprestamenti per la cena.

21. *Di quel lontano mar*, il mare Adriatico. — *quei monti azzurri* (sottint. la prop. di ripetuta), gli Appennini, che si vedevano dalle finestre della casa Leopardi. Vedi nel Canto *A Silvia*, v. 25. Qui il poeta passa col pensiero dal giardino e dall'ore della sera, alla propria camera e alle ore del giorno (*di qua scopro*).

24. *fingendo*, immaginando, fabbricando colla mente. Qui il Sesler cita il Leopardi stesso (*Pens.*, 102): « Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita. »

25. *Ignaro del mio fato*. Intendi: « E ciò, perchè non potea prevedere qual sarebbe stato il mio destino. »

26-27. *Questa mia vita*, ec., cioè, « avrei desiderato di morire. »

28 ec. *Nè mi diceva il cor*, ec. Il Leopardi desiderò lungamente, ma invano, di lasciar Recanati, « sino a che nel luglio 1819 risolse di fuggire dalla casa paterna e fuori dello Stato romano. Scopertosi il tentativo, la divisata fuga andò a vuoto, ec. Finalmente, mercè l'interposizione del marchese Carlo Antici, suo zio, datagli dal padre la sospirata licenza, nel novembre del 1822 partito alla volta di Roma, traversava quegli

- Sarei dannato a consumare in questo
 30 Natio borgo selvaggio, intra una gente
 Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
 Argomento di riso e di trastullo,
 Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
 Per invidia non già, che non mi tiene
 35 Maggior di se, ma perchè tale estima
 Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
 A persona giammai non ne fo segno.
 Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
 Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
 40 Tra lo stuol de'malevoli divengo:
 Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
 E sprezzator degli uomini mi rendo,
 Per la greggia ch'ho appresso; e intanto vola
 Il caro tempo giovanil; più caro
 45 Che la fama e l'allor, più che la pura
 Luce del giorno, e lo spirar; ti perdo
 Senza un diletto, inutilmente, in questo
 Soggiorno disumano, intra gli affanni,
 O dell'arida vita unico fiore.
 50 Viene il vento recando il suon dell'ora

Appennini che da tanti anni sospirava di varcare. » Mestica. Fu poi in varie città d'Italia. Tanto più duro gli fu adunque il ritornare a casa nel novembre del 1828.

30. *Natio borgo selvaggio*, ec. Della profonda antipatia che avea il Leopardi pe' suoi concittadini, e della tristissima vita che menava a Recanati, fa fede il suo epistolario. Vedi, fra le altre, la lunga lettera a P. Giordani in data del 30 aprile 1817, e quella al Perticari, 9 aprile 1821. Vedi anche il *Parini*, cap. 9, dove si parla delle molestie che il letterato incontra nei piccoli paesi.

32-33. *Argomento di riso*, ec., materia per ridere, motivo di trastullarsi.

35. *estima*, stima, crede.

39. *aspro a forza*, ec. Intendi: « In mezzo a gente che mi vuol male, divento, contro mia voglia, *aspro*, cioè ritroso, intrattabile. »

43. *Per la greggia ch'ho appresso*, a causa della gente bestiale con cui mi trovo.

45-46. *l'allor*, la corona poetica; la poesia. Petr. III, son. I: « Qual vaghezza di lauro? » — *più che la pura Luce del giorno*. Virg., *En.*, IV, 31: *luce magis dilecta*. — *lo spirar*, la vita. Dante, *Purg.*, V: « Ancor sarei di là dove si spira. » Orazio, *Od.*, IV, 3: *quod spiro et placeo... tuum est*.

48-49. *disumano*, privo di umanità, di coltura umana. — *O dell'arida*, ec., cioè: « o caro tempo giovanil. » Vedi il v. 44.

50-51. *Viene il vento*, ec. Passaggio simile a quello che notammo nel Canto *La sera del dì di festa*, v. 24. Mentre il poeta medita doloro-

Dalla torre del borgo. Era conforto
 Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
 Quando fanciullo, nella buia stanza,
 Per assidui terrori io vigilava,
 55 Sospirando il mattin. Qui non è cosa
 Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
 Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
 Dolce per se; ma con dolor sottentra
 Il pensier del presente, un van desio
 60 Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
 Quella loggia colà, volta agli estremi
 Raggi del dì; queste dipinte mura,
 Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
 Su romita campagna, agli ozi miei
 65 Porser mille dilette allor che al fianco
 M'era, parlando, il mio possente errore

samente sullo sparir della gioventù, sente la campana delle ore, a cui tutti annettiamo tante meste reminiscenze, e che riudita, dopo molti anni d'assenza, nel nativo paese, produce malinconiche impressioni. — *Dalla torre del borgo*, dalla torre che sorge sulla piazza di Recanati.

51-52. *Era conforto Questo suon* ec. Questa stessa reminiscenza è ripetuta dall'autore nel XIII dei *Vari pensieri*, pubblicati dal Viani (*Append. all'Epistol., ec. di G. L.*, Firenze, Barbèra, 1878).

54. *Per assidui terrori*, paure incessanti, non interrotte. Bell'epiteto! Lucrezio, *De rer. nat.*, II, 54-55, dice: *Veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis In tenebris metuunt.*

58-60. *Dolce per se; ma con dolor*, ec. Intendi: « Il ricordo de' tempi della puerizia è di per sè lieto, ma subito gli tengon dietro il pensiero doloroso del presente ed un desiderio del passato, desiderio vano e perciò tristo ancor esso » Altri riferiscono *tristo* a *passato* e intendono che anche questo passato non è lieto a ricordarsi. Vedi Giov. De Negri, *Divagazioni leopardiane*, Pavia, 1894, pag. 37. — *il dire: io fui*, ricorda il noto verso di Dante (*Inf.*, 16): « Quando ti gioverà dicere: io fui, » che spiegano — quando ti sarà piacevole ricordare le avventure e i pericoli passati. — Ma nel luogo del Leopardi parmi di spiegare altrimenti, e cioè nel senso che vi dà il Casini: « il pensiero d'aver già vissuto, d'aver già perduto ogni speranza di vita migliore, » conforme al virgiliano (*Æn.*, II, 325): *fuimus Troes*: siamo stati un tempo, ora non siamo più.

61. *Quella loggia colà*. « Nell'estremità occidentale esterna del giardino v'è un pianerottolo elegante a forma di loggia, che sta proprio di faccia alle finestre della camera da letto di Giacomo; e questa si crede esser la loggia, ch'egli qui ricorda. » Mestica.

62-64. *queste dipinte mura*, ec. Allude a pitture murali ed a vari quadri che si vedon tuttora, come assicura il Mestica, in casa Leopardi. Vedi anche, per più precisi ragguagli, C. Antona-Traversi, in *Studj su G. Leopardi*, Napoli, 1887, pag. 71.

66. *parlando, ragionando meco, confortandomi*. — *il mio possente errore*, cioè, la fallace speranza di poter esser felice.

Sempre ov'io fossi. In queste sale antiche,
 Al chiaror delle nevi, intorno a queste
 Ampie finestre sibilando il vento,
 70 Rimbombaro i sollazzi e le festose
 Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
 Mistero delle cose a noi si mostra
 Pien di dolcezza; indelibata, intera
 Il garzoncel, come inesperto amante,
 75 La sua vita ingannevole vagheggia,
 E celeste beltà fingendo ammira.
 O speranze, speranze; ameni inganni
 Della mia prima età! sempre, parlando,
 Ritorno a voi; che per andar di tempo,
 80 Per variar d'affetti e di pensieri,
 Obbliarvi non so. Fantasmì, intendo,
 Son la gloria e l'onor; diletti e beni
 Mero desio; non ha la vita un frutto,
 Inutile miseria. E sebben voti
 85 Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
 Il mio stato mortal, poco mi toglie
 La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qual volta
 A voi ripenso, o mie speranze antiche,
 Ed a quel caro immaginar mio primo;
 90 Indi riguardo il viver mio sì vile
 E sì dolente, e che la morte è quello
 Che di cotanta speme oggi m'avanza;

71-75. *l'acerbo, indegno Mistero delle cose*. Intendi: « la vita, di cui ancora non conosciamo l'intrinseco dolore, ci apparisce bella e ridente. » — *indelibata*, non tocca, non gustata. Latinismo che ha la stessa origine di *illibato*. — *intera* (lat. *integer*), senza mancamenti, perfetta.

76. *E celeste*, ec. Costr.: « E fingendo (cioè, fabbricandosi colla fantasia) una bellezza celeste, l'ammira. » Vedi il Canto *Alla sua donna*.

77 ec. *O speranze* ec. Questo pensiero è strettamente legato col precedente, inquantochè il gustar la vita è effetto delle speranze (*il mio possente errore*).

81-84. *Fantasmì, intendo*, ec. Ecco il senso dei seguenti versi: « Io non rimpiango i beni del mondo in sè stessi, perchè ben conosco che sono mere larve ed apparenze, ed essendone privo, come ne sono, ne ho poco danno! ma quel che rimpiango sono le speranze d'un giorno confrontate col dolore presente. » — *non ha la vita un frutto* ec. Questi versi contengono l'essenza della disperazione leopardiana. — *voti, inutili, oziosi*.

92. *Che di cotanta speme*, ec. Petr., II. Canz. I: « Questo m'avanza di cotanta speme. » Fosc. (Son. *Un dì*, ec.): « Questo di tanta speme

- Sento serrarmi il cor, sento ch' al tutto
 Consolarmi non so del mio destino.
- 95 E quando pur questa invocata morte
 Sarammi allato, e sarà giunto il fine
 Della sventura mia; quando la terra
 Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
 Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
- 100 Risovverrammi; e quell' imago ancora
 Sospirar mi farà, farammi acerbo
 L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
 Del dì fatal tempererà d'affanno.
- E già nel primo giovanil tumulto
- 105 Di contenti, d'angoscie e di desio,
 Morte chiamai più volte, e lungamente
 Mi sedetti colà su la fontana
 Pensoso di cessar dentro quell'acque
 La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
- 110 Malor, condotto della vita in forse,
 Piansi la bella giovinezza, e il fiore
 De' miei poveri dì, che sì per tempo
 Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso

oggi mi resta. » Quanto al concetto, vedi gli ultimi tre versi del Canto *A Silvia*.

97-99. *quando la terra*. Cfr. *Il Passero solitario*, v. 53; e i versi notissimi del Foscolo, *Sepolcri*, v. 6-7: « E quando vaghe di lusinghe innanzi A me non danzeran l'ore future. » — *di voi*, delle speranze.

100. *quell' imago*, l'immagine delle liete cose che io sperava da fanciullo.

102-103. *L'esser vissuto indarno*, il non aver goduto nulla. Così nel *Dial. di Tristano*, ec.: « Il pensiero d'esser vissuto indarno. » — *e la dolcezza*, ec. « mi amareggerà la morte stessa, per quanto desiderata e invocata. »

104-105. *E già*, ec. È una conferma del detto innanzi. « Anche sul primo entrare di gioventù io ho desiderato la morte. Ma quando poi una malattia mi vi spinse vicino, spiacquemi di morire, pensando alla giovinezza che perdeva senza alcun frutto. » — *tumulto Di contenti* ec. Ben rappresentato l'affollarsi degli affetti nell'animo de' giovani. Ricorda quel d'Orazio, *Epist. I, 4*: *Inter spem curamque, timores inter et iras*.

107-108. *su la fontana*. « Quella fontana par che non debba esser altro che la vasca, la quale era situata nel giardino a levante. » Mestica. — *cessar*, attiv. usato, far cessare, spengere; cioè, gettarsi nell'acqua per anegarvi.

109-110. *cieco Malor*. Nel Canto *A Silvia* vedemmo chiuso morbo. « Il poeta accenna qui, con molta probabilità, a quel momento, nel quale il germe del male che egli nascondeva in sè dalla nascita, voglio dire la rachitide, cominciò a dare visibili gli amari suoi frutti, il che, credo, accadde intorno al 1815. » Stracali.

- Sul conscio letto, dolorosamente
 115 Alla fioca lucerna poetando,
 Lamentai co' silenzi e con la notte
 Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
 In sul languir cantai funereo canto.
 Chi rimembrar vi può senza sospiri,
 120 O primo entrar di giovinezza, o giorni
 Vezzosi, inenarrabili, allor quando
 Al rapito mortal primieramente
 Sorridon le donzelle; a gara intorno
 Ogni cosa sorride; invidia tace,
 125 Non desta ancora ovver benigna; e quasi
 (Inusitata meraviglia!) il mondo
 La destra soccorrevole gli porge,
 Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
 Suo venir nella vita, ed inchinando
 130 Mostra che per signor l'accolga e chiami?
 Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
 Son dileguati. E qual mortale ignaro
 Di sventura esser può, se a lui già scorsa
 Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
 135 Se giovanezza, ah! giovanezza, è spenta?

114. *Sul conscio letto*, sul letto consapevole de' miei patizienti. Vedi Canto *Sopra il monumento* ec., v. 155.

116. *Lamentai co' silenzi*, ec. Confidai i miei lamenti alla notte silenziosa: per figura d'*endyadis* invece di « co' silenzi della notte. »

118. *cantai funereo canto*. Allude al poemetto giovanile intitolato *L'appressamento della morte*, in un passo del quale (V, 1-30), il poeta si duole appunto di morire per non poter provare le gioie della giovinezza; e nel v. 92 e seg. dice: « Presto spira tuo suon, presto mia vita: Teco finito ho quest'ultimo canto, E col mio canto è l'opra tua compita. » Il verso ci richiama quel d'Ovidio (*Met.*, XIV, 430): *Carmina iam moriens canit exequialia cygnus*.

119. *Chi rimembrar vi può*, ec. La menzione fatta della gioventù, lo fa prorompere in un inno a questa bella età, lamentando il suo presto cadere.

121. *inenarrabili*, ineffabili. Vedi il Canto *Il Risorgimento*, v. 77.

123. *Sorridon*, cominciano a sorridere, a far buon viso, perchè è passata ormai la fanciullezza ed entrata la gioventù.

129. *inchinando* è, secondo il Mestica, usato attivamente. Petr., I, Son. 173: « L'adoro e 'nchino come cosa santa. » Potrebbe essere anche intransitivo.

132-135. *qual mortale ignaro Di sventura esser può*, ec. Intendi: « qual uomo non sente la sciagura, per quanto privo di affezioni, allorchè ha perduto la giovinezza? » — *già scorsa*, sottintendi è. — *buon tempo*, tempo felice.

O Nerina! e di te forse non odo
 Questi luoghi parlar? caduta forse
 Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
 Che qui sola di te la ricordanza
 140 Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
 Questa Terra natal: quella finestra,
 Ond' eri usata favellarmi, ed onde
 Mesto riluce delle stelle il raggio,
 È deserta. Ove sei, che più non odo
 145 La tua voce sonar, siccome un giorno,
 Quando soleva ogni lontano accento
 Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
 Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
 Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
 150 Il passar per la terra oggi è sortito,
 E l' abitar questi odorati colli.
 Ma rapida passasti; e come un sogno

136. *O Nerina*, ec. Personifica, in certa guisa, la giovinezza bella e caduca, in una fanciulla, che si crede essere stata Maria Berardinelli, nata nel 1800, morta il 3 novembre 1827, poco prima dell'ultimo ritorno del poeta a Recanati. La finestra dond' essa era solita di parlare a lui, si vedeva, un po' obliquamente, fra ponente e tramontana dalle finestre stesse della camera da letto di Giacomo. Così il Mestica. Ma, se si considera da una parte la troppo avanzata età in cui morì la Berardinelli (ventisette anni) e dall'altra la strettissima analogia fra la Nerina (come ce la ritrae qui il poeta) e la Silvia, e il tempo a cui dovette e potè risalire l'amore fra la Nerina e il Leopardi, niuno stenterà ad accettare l'opinione del Cesarè (*Nuove ricerche*, ec., pag. 13 e seg.) e dello Straccali, secondo la quale una sola e medesima fanciulla è stata cantata dal Recanatense in Silvia ed in Nerina.

137. *Questi luoghi parlar*. Cfr. Petr., II, son. 12: « L'acque parlan d'amore, e l'ora e i rami. » — *caduta forse*, ec. Ciò pure si addice alla Silvia che era morta da molti anni, non alla Maria morta poco prima.

142-143. *onde Mesto riluce*, dai cristalli della quale mestamente si riflette il chiarore degli astri.

146-148. *ogni lontano accento.... ch' a me giungesse, il volto Scolorarmi*, per la commozione amorosa. Nel Canto *Sopra il ritratto d'una bella donna*, ec.: « il seno, onde la gente visibilmente di pallor si tinse. » Anche Saffo, nell'ode famosa, dice di farsi « più verde dell'erba » davanti all'oggetto amato.

148. *Altro tempo*: accento di rassegnazione. « I tempi sono mutati, e ci vuol pazienza. » — *Furo*, furono, sono terminati, come in lat. *fuerunt*. Vedi sopra, v. 60.

150. *per la terra*, pel mondo, per questa vita. *Passare* qui è nel senso di pellegrinare vivendo. — *è sortito*, è destinato, è dato dalla sorte.

152. *Ma rapida*, ec. Alla breve rassegnazione sottentra di nuovo il dolore. — *e come un sogno*. *Fu*, ec. Un sogno, perchè piena d'illusioni, e perchè brevissima. Anche questo si addice maravigliosamente alla Silvia.

- Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
 La gioia ti splendea, splendea negli occhi
 155 Quel confidente immaginar, quel lume
 Di gioventù, quando spagneali il fato,
 E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
 L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
 Se a radunanze io movo, infra me stesso
 160 Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
 Tú non ti acconci più, tu più non movi.
 Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
 Van gli amanti recando alle fanciulle,
 Dico: Nerina mia, per te non torna
 165 Primavera giammai, non torna amore.
 Ogni giorno sereno, ogni fiorita
 Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
 Dico: Nerina or più non gode; i campi,
 L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
 170 Sospiro mio: passasti: e fia compagna
 D'ogni mio vago immaginar, di tutti
 I miei teneri sensi, i tristi e cari
 Moti del cor, la rimembranza acerba.

153-156. *Ivi danzando*, ec. Lo Straccali spiega « avanzavi nel cammino della vita danzando » e cita *La vita solitaria*, v. 51. Vedi i *Canti A Silvia* e *All' Italia*, v. 94. E veramente il contesto non favorisce l'opinione che qui si tratti d'una vera danza. — *in fronte La gioia ti splendea*. Bella e radiante immagine che a guisa di apparizione fantastica ci rappresenta tutta la letizia d'una avvenente fanciulla. Cfr. *Virg., Æn.*, I, 590: *lumenque iuventæ Purpureum et lætos oculis afflarat honores*.

158. *Se a feste anco talvolta*, ec. « A Recanati nel carnevale del 1829 era aperto il teatro con opera in musica... e Giacomo v'interveniva sempre. » Mestica.

160. *a radunanze, a feste*. Quanto affetto in questa ripetizione e nelle altre di cui abbonda l'episodio!

162. *ramoscelli e suoni*, rami di fiori appesi all'uscio della donna amata, e serenate.

164-165. *non torna Primavera giammai*. Petr., I, son. 8: « Primavera per me pur non è mai. »

169-170. *eterno Sospiro mio*, donna sospirata per sempre. Così il Petr. III, son. 20: « E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta. » — *e fia compagna*. Costr.: la rimembranza acerba sarà compagna di ogni, ec.

171. *vago immaginar*, leggiadra immaginazione. Vedi *Giov. Negri, Divagaz. leopardiane*, ec. p. 140-145.

XXI (XXIII).

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA.

SOMMARIO: *Tu, o luna, compi tutte le notti il medesimo cammino; ed io fo tutti i giorni la stessa vita conducendo a pascere la greggia. Perchè? a qual fine? (v. 1-20) — La vita nostra può paragonarsi alla sorte d'un vecchio carico di legne, lacero e mal vestito che dopo aver corso per luoghi aspri e in mezzo alle più dure intemperie, trabocca in un abisso (21-38) — L'uomo infatti è infelice fino dalla nascita: nè si sa perchè gli sia dato il vivere, se questo è una sciagura (39-60) — Tu, o luna, saprai forse il fine a cui tende l'universo e l'uomo. Io che non conosco tal fine, sento che per me la vita è un male (61-104) — Te felice, o greggia, che non senti la noia dalla quale io sono oppresso (105-132) — Forse sarei più felice anch'io se potessi volare liberamente per l'universo, o forse la felicità è impossibile a trovarsi da chicchessia (133-143).*

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo. — « Nota come ogni strofa finisce con la rima in *ale*. » Sesler.

Che fai tu, luna in ciel? dimmi, che fai,
 Silenziosa luna?
 Sorgi la sera, e vai,
 Contemplando i deserti; indi ti posi.

C. XXI. — Il Leopardi, in una nota a questo Canto, citando un viaggio del Barone di Meyendorff da Orenbourg a Boukara, descritto nel *Journal des Savants*, settembre 1826, dice che molti pastori delle nazioni asiatiche erranti passano la notte assisi su una pietra a guardar la luna, cantando delle meste canzoni. Questo Canto fu stampato per la prima volta nell'edizione fiorentina del 1831, e la sua composizione, secondo il *Catologo* citato, cade fra l'ottobre del 1829 e l'aprile del 1830. Quantunque sia pieno anch'esso della solita disperazione, e lamenti più che il dolore la noia, male, secondo il Leopardi, peggior del dolore; lascia nondimeno aperto uno spiraglio a sublimi speranze, cioè al sospetto che il mistero delle sorti umane possa avere una finalità degna di sè. Vi domina poi un profondo e caldo sentimento della natura, qual si presenta nelle solitudini dei deserti a un bel lume di luna, e lo stile corre puro e limpido dal principio alla fine. L'andamento stesso del metro è snello e rapido, e senza intoppo ci trasporta ora per brevi, ora per lunghe strofe irregolari, dalla luna alla vita umana, da questa di nuovo in cielo, e poi alla placida greggia, finchè con un angoscioso dubbio ci lascia l'animo sospeso e sfiduciato.

1. *Che fai...?* Stupenda entrata lirica, che esprime la ingenua ma curiosa meraviglia del contemplante pastore. Intendi: « Che opera hai a mano? quale ufficio adempi costassù in cielo? »

3-4. *e vai, Contemplando*: ti incammini e insieme contempli, ec. — *ti posi*, tramonti, quasi andassi a riposarti.

- 5 Ancor non sei tu paga
 Di riandare i sempiterni calli?
 Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
 Di mirar queste valli?
 Somiglia alla tua vita
- 10 La vita del pastore.
 Sorge in sul primo albore
 Move la greggia oltre pel campo, e vede
 Greggi, fontane ed erbe;
 Poi stanco si riposa in su la sera:
- 15 Altro mai non ispera.
 Dimmi, o luna: a che vale
 Al pastor la sua vita,
 La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
 Questo vagar mio breve,
- 20 Il tuo corso immortale?
 Vecchierel bianco, infermo,
 Mezzo vestito e scalzo,
 Con gravissimo fascio in su le spalle,
 Per montagna e per valle,
- 25 Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,

5. *non sei tu paga...?* « Non ti sei saziata? non sei stanca di, ec. »
 6. *i sempiterni calli*, ec., le vie eterne del cielo. « Così nei *Paralip.*, c. II, 11: — E porporina i sempiterni calli Apparecchiava al di la fresca aurora. — » Straccali.

7. *vaga*, desiderosa.

9. *Somiglia*, ec. Naturale e commovente paragone fra la luna e il pastore!

12. *Move... oltre pel campo*, spinge la greggia per la campagna. Cfr. Petr., I, Canz. 4: « Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta, ec. Move la schiera sua soavemente. »

13. *Greggi*, altre greggi.

15. *Altro mai non ispera*. Quanta mestizia in questo verso, e con quella rima che ti piomba nell'orecchio inaspettata! Nella monotona e noiosa vita del pastore il Leopardi raffigura la propria.

18. *La vostra vita*. Parla non alla luna sola, ma ai pianeti.

19-20. *Questo vagar*, ec., cioè la vita del pastore. — *immortale*, perpetuo. Petr., I, son. 73: « le faville Che 'l foco del mio cor fanno immortale. » Più oltre « eterna pellegrina. »

21. Questa mirabile strofa, tutta d'un sol periodo, ci trasporta veramente seco insieme col disgraziato vecchierello. L'intonazione de' primi versi, come nota il Mestica, è presa dal Petrarca, I, son. 12: « Movesi il vecchierel canuto e bianco, ec. ; » e I, Canz. 4: « La stanca vecchierella pellegrina. »

22-25. *Mezzo vestito*. Nel c. II, v. 144, vedemmo *semivestiti*. — *fratte*, siepi, macchie.

- Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
 L'ora, e quando poi gela,
 Corre via, corre, anela,
 Varca torrenti e stagni,
 30 Cade, risorge, e più e più s'affretta,
 Senza posa o ristoro,
 Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
 Colà dove la via
 E dove il tanto affaticar fu volto:
 35 Abisso orrido, immenso,
 Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
 Vergine luna, tale
 È la vita mortale.
 Nasce l'uomo a fatica,
 40 Ed è rischio di morte il nascimento.
 Prova pena e tormento

26-27. *quando avvampa L'ora*, ec. d'estate e d'inverno. *Ora* è per stagione.

28. *anela*, respira affannosamente.

30. *e più e più s'affretta*. Petr., Canz. cit.: « Raddoppia i passi, e più e più s'affretta. »

33-34. *la via*, il viaggio. — *il tanto affaticar*. Cfr. il Petr., *Tr. d. morte*, I, « O ciechi, il tanto affaticar che giova? » — *fu volto*, fu indirizzato.

35. *Abisso*, ec., la morte.

36. *il tutto obblia*, perde la memoria delle cose.

37-38. *Vergine luna*, la chiama *vergine*, perchè non soggetta all'età od alle mutazioni di stato. Più oltre la vedrem chiamata con altri agiunti denotanti similmente perpetuità e immutabilità — *tale È*, ec. In questa parabola ha voluto il Leopardi adombrare la vita umana, come gliela rappresentava la sua disperata filosofia, cioè, una fatica senza scopo.

39. Passa ora il poeta a spiegare la parabola, mostrando che cos'è la vita umana. *Nasce l'uomo*, ec. Luogo imitato da Lucrezio, di cui riportiamo qui i versi bellissimi, *De nat. rerum*, lib. V, v. 223 e seg.:

*Tum porro puer, ut œvis proiectus ab undis
 Navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
 Vitali auxilio, cum primum in luminis oras
 Nixibus ex alio matris natura profudit;
 Vagituque locum lugubri complet, ut æquum est,
 Cui tantum in vita restet transire malorum.
 At varicæ crescunt pecudes, armenta, feræque,
 Nec crepitacula eis opus sunt, nec cuiquam adhibenda est
 Almo nutriticis blanda atque infracta loquela, ec.*

L'autore italiano si diparte dai concetti particolari del latino, ma ne ritrae stupendamente il sentimento generale. Vedi anche Plin. *Stor. Nat.*, VII, proem., e Petrarca, *Secretum*, Dial. 2°.

Per prima cosa; e in sul principio stesso
 La madre e il genitore
 Il prende a consolar dell'esser nato.
 45 Poi che crescendo viene,
 L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
 Con atti e con parole
 Studiasi fargli core,
 E consolarlo dell'umano stato:
 50 Altro ufficio più grato
 Non si fa da parenti alla lor prole.
 Ma perchè dare al sole,
 Perchè reggere in vita
 Chi poi di quella consolar convenca?
 55 Se la vita è sventura,
 Perchè da noi si dura?
 Intatta luna, tale
 È lo stato mortale.
 Ma tu mortal non sei,
 60 E forse del mio dir poco ti cale.
 Pur tu, solinga, eterna peregrina,
 Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
 Questo viver terreno,
 Il patir nostro, il sospirar, che sia;

44. *Il prende a consolar*, ec., cioè, colle moine, colle carezze, colla *infracta loquela* di Lucrezio. Cfr. Dante (*Par.*, c. XV): « l'idioma Che pria li padri e le madri trastulla. »

46. *il sostiene*, lo inanima, lo incoraggia. — *via pur sempre*, e di seguito, di mano in mano che fa bisogno.

51. *parenti*, genitori: modo latino e poetico.

52. *Ma perchè* ec.? conseguenza del già detto: « Se la vita è un male, perchè ci vien data? » — *dare al sole*, alla luce. Nel Canto *All'Italia* vedemmo « Per amor di costei che al sol vi diede. »

54. *consolar*. Nota questo verbo ripetuto tre volte, e non a caso, nella strofe.

56. *si dura*, si regge, si sopporta. Virg., *Æn.*, VIII, 577: *patior quemvis durare laborem*.

57. *Intatta*, illesa, al contrario degli uomini. Livio, V, 38: *integri intactique fugerunt*. Cfr. Dante, *Inf.*, II, « la vostra miseria non mi tange. »

60. *ti cale*, ti preme, ti importa.

61. *Pur tu*, ec. Questa bellissima strofa rialza il sentimento troppo depresso dalle precedenti. Il pastore col suo buon senso immagina che un fine della vita umana ci sia, e crede che la luna lo sappia, non ostante che a lui tutto riesca misterioso, e che si reputi infelice.

62-64. *Che sì pensosa sei* Alla quieta luna che tanti pensieri suscita nell'uomo, ben si attribuisce dal poeta il *pensare*. Quanta naturalezza in questo confidarsi coll'astro amico! Il Sestini, *Pia*, c. I, st. 80, la

- 65 Che sia questo morir, questo supremo
 Scolorar del sembiante,
 E perir dalla terra, e venir meno
 Ad ogni usata, amante compagnia.
 E tu certo comprendi
- 70 Il perchè delle cose, e vedi il frutto
 Del mattin, della sera,
 Del tacito, infinito andar del tempo.
 Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
 Rida la primavera,
- 75 A chi giovi l'ardore, e che procacci
 Il verno co' suoi ghiacci.
 Mille cose sai tu, mille discopri,
 Che son celate al semplice pastore.
 Spesso quand'io ti miro
- 80 Star così muta in sul deserto piano,
 Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
 Ovver con la mia greggia
 Seguirmi viaggiando a mano a mano;
 E quando miro in cielo arder le stelle;
- 85 Dico fra me pensando:
 A che tante facelle?

chiama « confidente E compagna dell'esule infelice, ec. » — *tu forse intendi*. Costr. « Intendi che cosa sia questo viver terreno, ec. »

65-66. *questo supremo Scolorar*, ec., ultimo impallidire. Con che misteriosa angoscia è descritta qui la morte per i suoi aggiunti ed effetti!

67-68. *perir dalla terra*; scomparire, dileguarsi dalla terra. Le prime edizioni leggono *della terra*. — *venir meno Ad ogni usata*, ec., mancare, dileguarsi. Ma non senti la melodia tristissima di questo verso? — *amante* fa rima con *sembiante* del v. 66.

70. *il frutto*, lo scopo, la ragione.

72. *Del tacito, infinito*, ec. Orazio, *Od.*, III, 30: *Innumerabilis Annorum series et fuga temporum*.

73-75. *a qual suo dolce amore Rida la primavera*, per quale oggetto amato si rallegrì la primavera. Vaga personificazione! — *che procacci*, che cosa ottenga, o miri ad ottenere.

79. *Spesso quand'io*, ec. La meraviglia che il pastore dice di provare si accorda col *semplice* del v. 78. « Essendo io semplice, non so spiegarmi quello che tu certo pienamente conosci. »

81. *in suo giro lontano, al ciel confina*, l'orizzonte del deserto. Cfr. Tasso, c. XV: « Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine. » Nota anche l'effetto della rima in mezzo al verso!

83. *a mano a mano*, a pari a pari. Petrarca, *Trionf. della Fama*, II: « A mano a man con lui cantando giva Il Mantoan. »

86. *facelle*, stelle. Dante, *Purg.*, VIII: « a quelle tre facelle Di che il polo di qua tutto quanto arde. » Vedi anche l'*Inno ai Patriarchi*, vv. 22-23

- Che fa l'aria infinita, e quel profondo
 Infinito seren? che vuol dir questa
 Solitudine immensa? ed io che sono?
 90 Così meco ragiono: e della stanza
 Smisurata e superba,
 E dell'innumerabile famiglia;
 Poi di tanto adoprar, di tanti moti
 D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
 95 Girando senza posa,
 Per tornar sempre là donde son mosse;
 Uso alcuno, alcun frutto
 Indovinar non so. Ma tu per certo,
 Giovinetta immortal, conosci il tutto.
 100 Questo io conosco e sento,
 Che degli eterni giri,
 Che dell'esser mio frale,
 Qualche bene o contento
 Avrà fors'altri; a me la vita è male.
 105 O greggia mia che posi, oh te beata,
 Che la miseria tua, credo, non sai!

90 ec. e della stanza dipende dal verso 97: *Uso alcuno, alcun frutto Indovinar non so.* Intendi: « Non so darmi ragione perchè l'universo sia così bello, la terra così abitata, i movimenti delle cose tutte così regolari: » della stanza, dell'universo, in mezzo al quale sta l'uomo. Cfr. il *templa caeli* e il *maenia mundi* de' Latini.

93. di tanto adoprar, di tanto affaccendarsi.

94. D'ogni celeste, ogni, ec. Innanzi al secondo ogni si sottintende ripetuto di (costrutto, che vedemmo anche nelle *Ricordanze*, v. 21).

95. Girando, come nota il Mestica, o è per giranti, partic. presente conforme l'uso antico; o è indipendente, sottintendendosi *esse* (cose).

96. Per tornar sempre là donde son mosse, sono partite. Ciò vale non solo per gli astri, ma anche per le cose tutte del mondo che nascono, crescono, periscono, per poi rinascere in simile o in altra forma. Cfr. Foscolo, *Sepolcri*, v. 19: « E una forza operosa le affatica (le cose) Di moto in moto. »

99. Giovinetta immortal. Cfr. il v. 37 dove la luna è chiamata *vergine*.

101. Che degli eterni giri, ec. Costruisci: « Che altri avrà forse qualche bene o contento degli eterni giri; cioè del perpetuo roteare degli astri. » Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, IV, 10: « degli stellati giri; »: eterni è opposto a frale. Cfr. vv. 19-20 e 59.

102. dell'esser mio frale, della fragile esistenza mia e, in generale, dell'uomo.

104. a me la vita è male. Intendi: « So di certo che per me la vita è dolorosa. » Così il Leopardi adombra sè stesso sotto la persona del pastore.

105-106. che posi, che ti riposi e dormi — la miseria tua, credo, non sai. Angoscioso dubbio! credo, ma non ne sono certa.

- Quanta invidia ti porto!
 Non sol perchè d'affanno
 Quasi libera vai;
 110 Ch'ogni stento, ogni danno,
 Ogni estremo timor subito scordi;
 Ma più perchè giammai tedio non provi.
 Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
 Tu se' queta e contenta;
 115 E gran parte dell'anno
 Senza noia consumi in quello stato.
 Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
 E un fastidio m'ingombra
 La mente, ed uno spron quasi mi punge
 120 Sì che, sedendo, più che mai son lunge
 Da trovar pace o loco.
 E pur nulla non bramo,
 E non ho fino a qui cagion di pianto.
 Quel che tu goda o quanto,
 125 Non so già dir; ma fortunata sei.
 Ed io godo ancor poco,
 O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
 Se tu parlar sapessi, io chiederei:
 Dimmi: perchè giacendo

107. *Quanta invidia ti porto!* emistichio del Petrarca, II, son. 32.

110. *Ch'ogni stento, ec.*, rende ragione dell'andar la greggia libera d'affanno.

112. *tedio non provi.* Il *tedio* o la *noia* pareva al Leopardi, come da tanti passi delle sue opere si rileva, il più insopportabile dei mali umani. Vedi il Canto *Al Conte Carlo Pepoli*.

116. *in quello stato:* cioè, in quello indicato dal v. 113.

117. *seggo sovra l'erbe, ec.* Nota l'efficacia di questa ripetizione parziale del v. 113.

120-121. *sedendo, quantunque stia in riposo — trovar.... loco, trovar quiete.* Ariosto, *Orl. Fur.*, XXXIV, 119; « Che n'ardea tutta, e non trovava loco. »

123. *non ho.... cagion di pianto.* Qui il Leopardi spoglia la persona propria, perch'egli non avrebbe potuto dire lo stesso di sè medesimo. Il suo intendimento è di affermare che anche senza desiderio nè danno, la vita è noiosa ed inquieta.

125. *fortunata sei;* perchè, quantunque anche tu, a mio parere, goda poco, almeno vai esente dal tedio.

126. *Ed io godo.* Costr.: « ed io ancora godo poco. »

127. *nè di ciò sol mi lagno.* Intendi: « Non è questa la principal ragione del mio malcontento. »

128 e seg. Dopo aver detto che egli solo s'annoia (vv. 117-121) se ne maraviglia, e ne chiede la ragione alla luna. Non ci è dunque ripetizione viziosa come a taluno parve.

- 130 A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
135 E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
140 Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero;
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXII (XXIV).

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.

SOMMARIO: *Dopo la tempesta, ogni core si rallegra (v. 1-24) — In quel momento l'uomo è più soddisfatto di vivere, si sente pieno di coraggio, e ripensa con piacere allo spavento poco prima sperimentato (25-41) — Pur troppo la natura non ci dà i piaceri che come conseguenza dei dolori, onde la morte, che ci libera da questi, fa l'uomo beato (42-54).*

METRICA. — Strofe libero.

132. *Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?* Il Leopardi stesso nel 63° de' suoi pensieri nota che il sentimento della noia è proprio degli uomini di mente elevata. « Il non poter esser soddisfatto da alcuna cosa terrena, nè, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio;... e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. »

135. *ad una ad una*, ec. È preso dal Petrarca, I, Canz. 12: « Ad una ad una annoverar le stelle. » Questa frase fa sentire il vivo desiderio di conoscerle tutte quante.

136. *di giogo in giogo*, di monte in monte.

139. *O forse erra dal vero*, ec. Ecco qui da ultimo il trionfo dello scetticismo. Prima il pastore sospettava che staccandosi da questa terra si potesse trovar la felicità: or di nuovo teme ch'ella non si ritrovi in alcun luogo.

141-143. *in qual forma*, ec. Costr. « in qual che sia forma; cioè, in qualunque forma. » — *dentro covile o cuna*: fra le bestie e fra gli uomini. — *il dì natale*, il giorno della nascita, preso qui per la vita a cui dà principio.

- Passata è la tempesta :
 Odo augelli far festa, e la gallina,
 Tornata in su la via,
 Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
 5 Rompe là da ponente, alla montagna ;
 Sgombrasi la campagna,
 E chiaro nella valle il fiume appare.
 Ogni cor si rallegra, in ogni lato
 Risorge il romorio
 10 Torna il lavoro usato.
 L'artigiano a mirar l'umido cielo,
 Con l'opra in man, cantando,
 Fassi in su l'uscio ; a prova
 Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
 15 Della novella piova ;
 E l'erbaiuol rinnova

C. XXII. — Questo breve Canto, scritto, secondo il *Catal.* citato, fra il 17 e il 20 settembre del 1829, e pubblicato per la prima volta nella ediz. fiorentina del 1831, svolge il concetto che « piacere è figlio d'affanno. » Più che la parte filosofica, è da lodarsi il quadretto inimitabile della prima strofa, dove con tanto giudizio sono scelte dal vero le principali circostanze opportune, e rappresentate con una semplicità ed eleganza greca. Qui hai esempio del come si possano anche le cose volgari ritrarre senza volgarità. Vedi Mestica, *Il verismo nella poesia di G. L.*, nella *Nuova Antologia*, 1° luglio 1880.

2. *Odo augelli*, ec. « Nella tempesta (gli uccelli) si tacciono.... e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. » Leopardi, *Elogio degli uccelli*.

4. *verso*, canto solito.

5. *Rompe*, spunta. Così dicesi « sul romper dell'aurora — sul romper dell'alba, » dal lat. *erumpere*. Questa immagine era già stata espressa, e non men bene, dal poeta nell'*Appressamento della morte*, c. II, 7: « ride striscia di sereno Dopo la pioggia sopra la montagna, Allor che 'l turbo placasi e vien meno. »

6. *Sgombrasi*, cioè, dalle nubi che la coprivano.

7. *il fiume*. « Sebbene la descrizione sia generica, può bene il Leopardi aver tolto l'idea del fiume, che riappare dopo il temporale, dal Potenza, che scorre nella valle sottostante a Recanati. » Casini.

8-10. *Ogni cor si rallegra*, risorge da quell'oppressione in cui l'aveva piombato il temporale. — *il lavoro*, il lavorio, l'affaccendamento.

12. *Con l'opra in man*, con in mano l'opera incominciata, cui stava attendendo in casa. — *cantando*, senza interrompere il suo canto.

13-14. *a prova*, a gara. — *còr dell'acqua*, ec., prendere dell'acqua piovana, conforme il costume di certi villaggi, di esporre alla pioggia secchie e brocche e catini per riprenderli pieni d'acqua. Circa *còrre* per *prendere* vedi il Vocabolario della Crusca, 5ª impressione, a questa voce, § XXII.

16. *erbaiuolo*, erbivendolo.

Di sentiero in sentiero
 Il grido giornaliero.
 Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
 20 Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
 Apre terrazze e logge la famiglia :
 E, dalla via corrente, odi lontano
 Tintinnio di sonagli; il carro stride
 Del passegger che il suo cammin ripiglia.
 25 Si rallegra ogni core.
 Si dolce, si gradita
 Quand'è, com'or, la vita?
 Quando con tanto amore
 L'uomo a' suoi studi intende?
 30 O torna all'opre? o cosa nova imprende?
 Quando de' mali suoi men si ricorda?
 Piacer figlio d'affanno;
 Gioia vana, ch'è frutto
 Del passato timore, onde si scosse
 35 E paventò la morte
 Chi la vita abborria;
 Onde in lungo tormento,
 Fredde, tacite, smorte,
 Sudàr le genti e palpitàr, vedendo

21. *la famiglia, i servi.*

22. *dalla via corrente*, dalla strada maestra, per cui corrono i viandanti. Tasso, *Dial.*, I, 332 (ediz. Le Monnier): « le possessioni siano ... vicine a strade correnti. » — *odi lontano*, ec. Intendi: « senti prima da lontano sonare i campanelli sospesi al collo dei cavalli: poscia il rumor delle ruote ti fa conoscere che il passeggero ha ripreso il viaggio interrotto dal temporale. » Ovvero, come preferisce lo Straccali, si hanno a distinguere due immagini diverse: l'una si riferisce ai somieri, l'altra ai cavalli del cocchio.

25. *Si rallegra ogni core.* Ripete vagamente e con ordine inverso, quasi somma o conclusione, il v. 8.

32-34. *Piacer figlio d'affanno; Gioia vana*, ec. Sono casi d'apposizione a ciò che è detto avanti. — *vana*; cioè, negativa, nascente soltanto dalla cessazione del male.

36. *Chi la vita abborria*, anche colui che dianzi aveva in uggia la vita.

37. *in lungo tormento.* « Dice *lungo*, avendo riguardo alla impressione di chi lo soffre: paiono sempre lunghi i momenti del dolore, anche se, come nel caso presente, esso non dura molto. » Straccali.

39. *Sudàr le genti e palpitàr.* Virg., *Georg.*, I, 330, parlando dello scoppio de' fulmini, dice che *mortalia corda Per gentes humilis stravit pavor.*

- 40 Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i dilette sono
- 45 Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
- 50 Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXIII (XXV).

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

SOMMARIO: *La sera del sabato tutto il villaggio si valleggia, pensando al riposo del dimani (v. 1-37) — Ma dimani verrà a noi il riposo, e si tornerà a pensare al lavoro (38-42) — Giovinetto, la tua età è come la vigilia d'una festa. Godila, e non ti dispiaccia che questa tardi a venire (43-51).*

METRICA. — Strofe libere.

40-41. *Mossi alle nostre offese*, ec. Nel Canto *Nelle nozze della sorella* vedemmo « quando a tazione Scendono i venti. »

42. *cortese*, per ironia.

45-46. *Uscir di pena È diletto fra noi*. Dice in generale quello che ha detto sopra in particolare, riferito alla cessazione della tempesta.

47. *Pene tu spargi*, ec. Intendi: « Il dolore è positivo, cioè esiste realmente e dappertutto: il piacere è negativo, cioè non consiste che in una tregua o sospensione del dolore. » Questa sentenza fu sostenuta anche da P. Verri, *Disc. sull'indole del piacere e del dolore*, e dallo Schopenhauer, nel lib. IV della sua opera principale, § 58 della versione francese di A. Bourdeau: ma non regge ad una sottile critica, essendoci nella vita anche molti piaceri positivi.

49. *per mostro e miracolo*. *Mostro* usarono i poeti latini e italiani per prodigio. Vuol dire l'autore « essere strano e meraviglioso, e pur vero, che dal dolore nasce qualche volta il piacere. »

51-54. *cara agli eterni*. Qui pure ironicamente. Nota lo Straccali che prima, interrompendo l'ironia, il poeta aveva scritto *Prole degna di pianto*, e poi lo mutò con vantaggio del contesto. — *assai felice*, ec. « È felicità, e grande felicità (*assai*), l'aver qualche respiro dai dolori: beatitudine poi il morire, se ce ne libera affatto » *beata*, significa più che felice. Cfr. in greco εὐτυχής ed ἄβυστος.

La donzelletta vien dalla campagna,
 In sul calar del sole,
 Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
 Un mazzolin di rose e di viole,
 5 Onde, siccome suole,
 Ornare ella si appresta
 Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
 Siede con le vicine
 Su la scala a filar la vecchierella,
 10 Incontro là dove si perde il giorno;
 E novellando vien del suo buon tempo,
 Quando ai dì della festa ella si ornava,
 Ed ancor sana e snella
 Solea danzar la sera intra di quei
 15 Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
 Già tutta l'aria imbruna,
 Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
 Giù da' colli e da'tetti,

C. XXIII. — Questo Idillio, composto secondo il *Catal.* citato, il 29 settembre 1829, e pubblicato nel 1831, è degno fratello del precedente, anzi forse più bello di esso, per la maggior semplicità e brevità dell'applicazione. Nel quadretto poi onde incomincia, puoi notare la solita scelta e naturale espressione della vita reale, e la stessa mirabile purezza ed eleganza di stile.

1. *La donzelletta.* « Non è proprio, trattandosi di una contadinella o fanciulla d'umile condizione; ma al Leopardi piaceva, e l'usò con lo stesso senso anche nella *Vita solitaria*, v. 59. » Casini.

7. *Dimani, al dì di festa.* Nota acutamente lo Straccali che qui la rima al mezzo-cade non sul quinario ma sul settenario componenti l'endecasillabo, donde ne risulta come una strofetta di canzone a ballo, di quattro versi, tre settenarij e un quinario per chiusa.

9. *a filar la vecchierella.* È preso dal Petrarca, I, Son. 20 « Levata era a filar la vecchierella. »

10. *Incontro là, ec., verso occidentale.* Ma quella frase *si perde il giorno*, ha qualche cosa di mesto. Cfr. Dante, *Purg.*, VIII: « E paia il giorno pianger che si muore. »

11. *novellando*, raccontando, chiacchierando. — *del suo buon tempo*, della sua gioventù, come nel Canto *Le ricordanze*, v. 134.

14-15. *intra di quei Ch'ebbe compagni*, ec., i suoi costanei. Nota come ingegnosamente si raffronta la gioventù presente della donzelletta, con quella trascorsa della vecchierella: e l'ornarsi di fiori della prima coll'ornarsi e il danzare che una volta faceva la seconda. *Gioventù e amore* furono le più care illusioni del povero Leopardi. — *imbruna*, si fa bruna. Petr., *Canz.* 4: « imbrunir le contrade d'oriente. »

17-18. *Torna azzurro il sereno*: « Il cielo, di sereno (celeste chiaro), si rifà azzurro (cioè di colore alquanto più pieno del celeste) al sopravvenir della sera. » Sesler. — *tornan l'ombre*: l'ombre ch'erano sparite col tramonto del sole, ricompariscono per il levarsi della luna. Virg.,

- Al biancheggiar della recente luna.
 20 Or la squilla dà segno
 Della festa che viene;
 Ed a quel suon diresti
 Che il cor si riconforta.
 I fanciulli gridando
 25 Su la piazzola in frotta,
 E qua e là saltando,
 Fanno un lieto romore:
 E intanto riede alla sua parca mensa,
 Fischiando, il zappatore,
 30 E seco pensa al dì del suo riposo.
 Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
 E tutto l'altro tace,
 Odi il martel picchiare, odi la sega
 Del legnaiuol, che veglia
 35 Nella chiusa bottega alla lucerna,
 E s' affretta, e s' adopra
 Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
 Questo di sette è il più gradito giorno,
 Pien di speme e di gioia:
 40 Diman tristezza e noia
 Recheran l'ore, ed al travaglio usato

Bucol., I: *Maioresque cadunt altis de montibus umbræ*; e II: *Et sol crescentes descendens duplicat umbras.*

19. recente luna, testè comparsa sull'orizzonte.

20. la squilla, la campana che suona per la festa del giorno dopo.

28-30. riede alla sua parca mensa... il zappatore. Cfr. Petr., I, Canz. 4: « L' avaro zappador l' arme riprende, E con parole e con alpestri note Ogni gravezza del suo petto sgombra; E poi la mensa ingombra Di potere vivande. » — *seco pensa* (nota la rima con *mensa*) si rallegra, pensando che dimani è festa.

31. ogni altra... E tutto l'altro. *Altra*, per rispetto di *lucerna*; e *tutto l'altro* (tutto il resto), per rispetto di *martello* e *sega* sono, come nota lo Straccali, figure di *prolepsis* o anticipazione.

36-37. s' adopra, s' affatica, lavora. — *fornir l'opra*. Petr., III, Son. 7: « mi manca a fornir l'opra Alquanto delle fila, ec. » Cfr. Parini, *Matino*: « la sonante Officina riapre; e all'opre torna L'altro dì non perfette. »

40-41. *tristezza e noia Recheran l'ore*, ec. Vuol significare che non verificandosi nella domenica le speranze di gioia e sollazzo concepite nel sabato, ciascuno quasi affretterà con desiderio il ritorno al lavoro del lunedì. E questo è conforme al principio dell'autore, che il piacere vero sta nella speranza, non nell'effettuarsi di essa. Non si può negare però che molti, anche non oppressi dalla malinconia leopardiana, provano in sè questo medesimo effetto: piace loro l'avvicinarsi della

- Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
 Garzoncello scherzoso,
 Cotesta età fiorita
 45 È come un giorno d'allegrezza pieno,
 Giorno chiaro, sereno,
 Che precorre alla festa di tua vita.
 Godi, fanciullo mio; stato soave,
 Stagion lieta è cotesta.
 50 Altro dirti non vo'; ma la tua festa
 Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

XXIV (XXVI.)

IL PENSIERO DOMINANTE.

SOMMARIO: *O pensiero, caro e terribile ad un tempo, quali effetti produci in me!* (v. 1-12) — *Gli altri pensieri hanno ceduto il luogo, nella mia mente, a te solo; tutte le cure della vita nulla sono appetto alla gioia che mi procuri* (13-28) — *Tu sei il conforto del viver mio, e non so come abbia potuto stare tanti anni senza di te* (29-43) — *Per te non solo non temo, ma dispregio la morte ed ogni cosa vile* (44-68) — *L'affetto da cui tu derivi è il vero e solo ed universale affetto: esso solo abbellà la vita, e per lui tornerai a ricominciar i miei giorni benchè dolorosi* (69-99) — *Anche tu sei un sogno, ma un sogno che si confonde col vero, e mi accompagnerai fino alla morte. La vista della donna amata, invece di indebolirti, ti rinforza vie più. Dacchè, o donna, ti vidi, nulla di più desidero o spero* (100-147).

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo.

festa, ma in quella finiscono coll'annoarsi e desiderano il giorno feriale. — *travaglio*, lavoro: più specialmente nel senso di occupazione tormentosa o faticosa.

43-44. *Garzoncello scherzoso*, ec. Applica l'osservazione fatta sul sabato o sulla domenica alla fanciullezza e alla gioventù. — *età fiorita*. Petr., II, Son, 10: « Nell'età sua più bella e più fiorita, » e 62: « Qual io la vidi in su l'età fiorita. » Il Leopardi, chiamando così la fanciullezza, allude forse al fiore che rappresenta la speranza.

47. *alla festa di tua vita*, alla gioventù.

50. *Altro dirti non vo'*: reticenza molto espressiva, che include grandi calamità future. « Non voglio amareggiarti l'avvenire: ti dico solo che non ti preme di venir presto a fine di cotesta bella età. » Cfr. le *Ricordanze*, v. 61-76.

C. xxiv. — Questo Canto, pubblicato la prima volta nell'edizione di Napoli del 1835, fu scritto, come argomenta lo Stracalli, nella primavera del 1831, prima che l'autore lasciasse Firenze per Roma (1° ottobre 1831-22 marzo 1832). Ne fu occasione un nuovo e fervente amore per la signora Fanny Targioni-Tozzetti gentildonna fiorentina, che il poeta in un altro canto nascose sotto il nome di Aspasia. Vedasi il bello studio

Dolcissimo, possente
 Dominator di mia profonda mente;
 Terribile, ma caro
 Dono del ciel; consorte
 5 Ai lugubri miei giorni,
 Pensier che innanzi a me si spesso torni.
 Di tua natura arcana
 Chi non favella? il suo poter fra noi
 Chi non senti? Pur sempre
 10 Che in dir gli effetti suoi
 Le umane lingue il sentir proprio sprona,
 Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
 Come solinga è fatta

di G. A. Cesareo, *L'Aspasia*, nelle *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. Leopardi*, Edit. L. Roux e C., 1893; pag. 39 e segg.: « Se il carattere particolare dell'amore per Silvia Nerina, dice il Cesareo, era stata la gentilezza commossa, la fantasia malinconica e quasi una dolce tristezza d'idillio primaverile, il carattere particolare dell'amore per Aspasia è la passione cara e crudele, l'ebbrezza sovrana e onnipossente, e quasi una febbre angosciosa di dramma.... Il primo ha tutta la freschezza e la fragranza dell'ingenua campagna ove nacque, il secondo ha tutto il tumulto e l'ardore della rumorosa città ov'era in breve destinato a morire » (ivi, pag. 45-46). Quest'amore, dopo aver durato circa due anni, produsse al poeta un nuovo ed ultimo disinganno, e fu occasione di altri dolorosi canti (*Amore e morte*, *A sè stesso*, *Aspasia* e fors'anche *Consalvo*) non compresi in questa scelta.

1-4. *Dolcissimo*, ec. Tutti questi aggiunti si riferiscono al nome *Pensier*, posto, con grande efficacia, nell'ultimo verso della prima strofetta. Tal *pensiero* è il nuovo amore: e lo dice *pensiero*, non *affetto*, perchè più che del cuore, è oggetto della mente, è insomma quella donna ideale del Canto *Alla sua donna*, che il poeta crede finalmente di aver trovata sulla terra. Quindi tal pensiero è *terribile* per la sua irresistibile potenza, e *domina* tutto l'animo dello scrittore. — *Dono del ciel*. Cfr. il Canto *Alla sorella Paolina*, v. 3.

4-5. *consorte*, compagno indivisibile. — *Ai lugubri*: intendi che erano lugubri, o che in tutt'altro son lugubri.

7-9. *Di tua.... il suo*, ec. Notabile questo passaggio dall'apostrofare il *pensiero* al parlar di esso in terza persona. Ritorna poi all'apostrofe, come vedremo.

9-12. In questi versi il poeta dà la ragione perchè anch'egli dirà gli effetti d'amore, non ostantechè tutti gli uomini li conoscano e li abbiano descritti. E la ragione è che « quando nel dir questi effetti ci lasciamo trasportar dal nostro proprio sentimento, le cose che si dicono sembran nuove. » Regola suprema d'estetica già accennata da Dante nel noto terzetto « Io mi son un che quando Amore spira, noto, ed a quel modo Ch'ei detta dentro, vo significando. » — *sempre Che*, ogni volta che. — *in dir*, nel dire, dicendo. — *ragiona*. Cfr. Dante « Amor che nella mente mi ragiona. »

13. *solinga*, solitaria, non occupata altro che da te (qui il poeta ritorna all'apostrofe) e lo spiega nei versi seguenti.

- La mente mia d'allora
 15 Che tu quivi prendesti a far dimora!
 Ratto d'intorno intorno al par del lampo
 Gli altri pensieri miei
 Tutti si dileguar. Siccome torre
 In solitario campo,
 20 Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
 Che divenute son, fuor di te solo,
 Tutte l'opre terrene,
 Tutta intera la vita al guardo mio!
 Che intollerabil noia
 25 Gli ozi, i commerci usati,
 E di vano piacer la vana spene,
 Allato a quella gioia,
 Gioia celeste che da te mi viene!
 Come da'nudi sassi
 30 Dello scabro Apennino
 A un campo verde che lontan sorrida
 Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
 Tal io dal secco ed aspro
 Mondano conversar vogliosamente,
 35 Quasi in lieto giardino, a te ritorno,

18-20. *Siccome torre*, ec. « Lo Châteaubriand nel *René* dice che questi, vedendo torreggiare un'alta colonna sola in mezzo al deserto, l'assomigliava ad uno di quei grandi pensieri che sorgono di quando in quando in un'anima desolata dagli anni e dalle sventure. — » Straccali. Il Cesareo (disc. cit.) trova riscontro a questi versi nei seguenti del Petrarca (P. I. canz. 7.): « Come sparisce e fugge Ogni altro lume dove 'l vostro splende. Così dello mio core, Quando tanta dolcezza in lui discende, Ogni altra cosa, ogni pensier va fore, E sol ivi con voi rimansi Amore. »

21. *Che divenute son*, ec. Intendi: « come son diventate un nulla per me le altre cose tutte di questo mondo! »

25-26. *Gli ozi*, le occupazioni oziose del Canto *Al conte Carlo Pepoli*. — *i commerci*, le conversazioni. — *E di vano piacer*, ec., cioè: « e la speranza vana dei piaceri vani essi stessi. »

27. *Allato*, in paragone di, ec.

29. *Come da'nudi sassi*, ec. Nota il Cesareo che questa similitudine sembra ispirata dalla prima strofe della Canzone *Alla morte* di Pandolfo Collenuccio, che puoi vedere riportata nel *Manuale della letter. ital.*, D'Ancona e Bacci (Firenze, Barbèra), vol. II, pag. 174. Il Sesler la ravvicina ad una strofa della Canz. del Tasso (*Nella stagion che più sdegnoso il cielo*, ec.). Ma il concetto è comune a chi sa quanti poeti!

33-34. *secco ed aspro Mondano conversar*; dalla fredda e molesta conversazione degli uomini. — Quei due aggiunti, che parrebbero metafore troppo ardite, sono una reminiscenza de' *nudi sassi dello scabro Apennino*, e assumono quindi un'aria di felice novità.

E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Quasi incredibil parmi

Che la vita infelice e il mondo sciocco

Già per gran tempo assai

40 Senza te sopportai;

Quasi intender non posso

Come d'altri desiri,

Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.

Giammai d'allor che in pria

45 Questa vita che sia per prova intesi,

Timor di morte non mi strinse il petto.

Oggi mi pare un gioco

Quella che il mondo inetto,

Talor lodando, ognora abborre e trema,

50 Necessitate estrema;

E se periglio appar, con un sorriso

Le sue minacce a contemplar m'affiso.

Sempre i codardi, e l'alme

Ingenerose, abbiette

55 Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno

36. *il tuo soggiorno, il soggiornare con te.*

37-40. *Quasi incredibil parmi Che la vita infelice... sopportai:* figura d'anallage invece di *sopportassi* o *abbia sopportato*. Così il Petr. (P. II, son. 34): « Poco mancò ch'io non rimasi in cielo. » — *per gran tempo assai*, nei lunghi anni che corsero fra l'amore per Silvia Nerina e questo nuovo amore: o, in senso più ristretto, dall'amore per la Malvezzi (vedi il Canto *Alla sua donna*, e quivi le note).

42-43. *Come d'altri desiri*, ec. Costr. e intendi: « come altri (alcuno) possa sospirare per altri amori che non siano simili a te, » cioè, amori nobili e sublimi.

44 e seg. Viene a dire il poeta che dacchè prova quest'amore, non solo non teme, come neppur dianzi, ma disprezza la morte. Nel Canto *Amore e Morte* (non compreso in questa scelta) l'autore dice: « Quando novellamente Nasce nel cor profondo Un amoroso affetto, Languido e stanco insieme con esso in petto Un desiderio di morir si sente. » — *d'allor che in pria*. Costr. e intendi: « da quando per la prima volta intesi per prova che cosa sia questa vita. »

48-50. *Quella... necessitate estrema*, cioè di morire, la morte. — *Talor lodando*, ec. Il volgo loda talora la morte, ma la teme sempre. Ricorda la nota favoletta esopiana *Il Vecchio e la Morte*. — *trema*, verbo intransitivo, qui usato transitivamente per « teme, paventa. » È modo latino imitato spesso dagli antichi. Il concetto è preso dal Petrarca, *Trionf. Mort.*, I: « Il dubio passo di che il mondo trema. »

51-52. *E se periglio*, ec. Così in una lettera, citata dal Sesler, del 3 luglio 1832: « Ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano, mi brilla il cuore dall'allegrezza. »

54-55. *Ingenerose*, non generose, ignobili. *Or*, sta in corrispondenza col *sempre* del v. 53. Intendi: « se ho sempre disprezzato i codardi, ora

Subito i sensi miei:
 Move l'alma ogni esempio
 Dell'umana viltà subito a sdegno.
 Di questa età superba,
 60 Che di vote speranze si nutrica,
 Vaga di ciance, e di virtù nemica;
 Stolta, che l'util chiede,
 E inutile la vita
 Quindi più sempre divenir non vede;
 65 Maggior mi sento. A scherno
 Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
 A'bei pensieri infesto,
 E degno tuo disprezzator, calpesto.
 A quello onde tu movi,
 70 Quale affetto non cede?
 Anzi qual altro affetto
 Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
 Avarizia, superbia, odio, disdegno,

mi offende anche ogni atto indegno, ec. » Cfr, il Canto *Nelle nozze della sorella*, ec., vv. 46-60.

57-58. *Move*: si congiunge con *a sdegno*, del v. seguente.

59-60. *Di questa età*, ec., è compimento del *Maggior mi sento* (v. 65).

— *Che di vote*, ec. Accusa il proprio secolo di sognare felicità impossibili, e di chiacchierar molto, mentre non sa operare fortemente. Le stesse accuse si trovano nella *Palinodia* e nella *Ginestra* (non comprese in questa scelta) e nel *Dialogo di Tristano e di un amico*.

62-64. *Stolta*, ec. Intendi: « Stolto il nostro secolo perchè cercando l'utile, anzichè il dilettevole, non s'accorge di render la vita sempre più *inutile* » (nel senso del Canto *A Carlo Pepoli*). Così in una lettera al Giordani del 24 luglio 1828 scrive: « Il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili. » Non ostante l'esagerazione propria della dottrina leopardiana su questo soggetto, è però vero che una vita tutta intenta all'utilità materiale e priva di nobili idee o, secondo il Leopardi, di nobili illusioni, non può esser felice. E ne vediamo la prova anc'oggi in certe classi sociali.

66-68. *il vario volgo*, il volgo di tutti i ceti. Ricorda il Foscolo, *Sepol.*, 142: « Il dotto e il ricco ed il patrizio volgo, » citato anche dal Sesler. — *degno tuo disprezzator*, degno di disprezzarti, perchè nemico ai pensieri elevati. « Richiama il Testi (*Canz. Gira all'Adria incostante*, ec.) — E del volgo profano i bassi affetti A calpestar da queste voci impara — » Straccali.

69 ec. *A quello onde*, ec., a quell'affetto dal quale tu derivi. Qui il poeta fa derivare il suo pensiero da quell'amore profondo e ideale, che è il solo affetto degno di questo nome, a paragone del quale gli altri chiamati *affetti* non sono che *voglie*.

72. *intra i mortali ha sede*, si trova fra gli uomini, esiste nel mondo. Più oltre, *Vive tra noi*.

- 75 Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
- 80 Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
- 85 Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.
Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
- 90 E sostener molt'anni
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
- 95 Che tra le sabbie e tra il vipereo morso,

74. *Studio d'onor*, desiderio d'onore, ambizione.

78. *Prepotente signore*. Abbiám veduto in principio *possente Dominator*. L'amore inteso così altamente può dominare egli solo il cuore umano.

80-81. *Pregio non ha*, ec. Cfr. il Petrarca (P. II, canz. 5): « Mai questa mortal vita a me non piacque... Se non per lei. » — *per lui*, per questo affetto.

82-85. *Sola discolpa* (sola scusa) ec. — *Solo per cui*, ec. sono appo-
sizioni a lui del v. 81. — *senz'altro frutto*, senz'altro vantaggio che questo.
Il Leopardi nella *Storia del genere umano* pone nell'amore la suprema
beatitudine: « L'essere pieni del suo nume vince per sè qualunque più
fortunata condizione. Molti mortali... lo scherniscono e mordono tutto
il giorno... ma esso non ode i costoro obbrobrj. »

85-87. *Solo per cui*, per cui solo: trasposizione frequente nel Pe-
trarca. — *Non alla gente stolta*, ec. Intendi: « solo per questo affetto la
vita che al cor non vile è generalmente meno gentile della morte, di-
venta talvolta di più. » Anche il Petrarca (*Triof., Mort. II*) dice che la
morte « è fin d'una prigione oscura Agli animi gentili, agli altri è noia
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura. »

88-91. *Per còr*, ec. Costr. e intendi: « Non fu indegno (cosa indegna)
provare gli affanni del mondo e sostener questa vita mortale molti anni,
per poter cogliere (gustare) le tue gioie, o dolce pensiero. »

92-94. *Ed ancor*, ec. « E pratico come io sono de' nostri mali, io
tornerei ancora a incominciare il corso della vita verso un tal segno;
tenendo come unico scopo queste gioie. »

95-99. *Che tra le sabbie*, ec. « Poichè finora per questo deserto della

Giammai finor sì stanco
 Per lo mortal deserto
 Non venni a te, che queste nostre pene
 Vincer non mi paresse un tanto bene.

- 100 Che mondo mai, che nova
 Immensità, che paradiso è quello
 Là dove spesso il tuo stupendo incanto
 Parmi innalzar! dov'io,
 Sott'altra luce che l'usata errando,
 105 Il mio terreno stato
 E tutto quanto il ver pongo in obbligo!
 Tali son, credo, i sogni
 Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
 In molta parte onde s'abbella il vero
 110 Sei tu, dolce pensiero:
 Sogno e palese error. Ma di natura,
 Infra i leggiadri errori,
 Divina sei; perchè sì viva e forte,
 Che incontro al ver tenacemente dura,
 115 E spesso al ver s'adegua,
 Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.

vita, su terreno sabbioso, e fra i morsi delle vipere non giunsi mai a te così stanco, che non mi paresse superiore il bene alle pene sofferte. » Come si vede il poeta fa un'allegoria, rappresentando la vita sotto l'immagine d'un deserto.

102-103. *Là dove*, ec. « dove il tuo stupendo incanto, la tua potenza incantatrice par che mi innalzi. » — *Parmi innalzar* è lo stesso che *pare innalzarmi*, colla particella pronominale accostata al modo finito, invece che all'infinito. Anche il Petrarca, citato dallo Straccali, disse con simile costrutto (P. I. Canz. I, ec.): « Ben mi credea dinanzi agli occhi tuoi, D'indegno far così di mercè degno. »

103-108. *dov'io Sott'altra luce*, ec. « dove (nel qual paradiso) vagando io sotto una luce differente dalla consueta, cioè più viva e serena, dimentico il mio vero stato su questa terra. » — *Tali son*, ec. « Simili a questo mio sogno debbon essere quelli degli immortali, de' celesti. »

108-111. *Ahi finalmente*, ec. Benchè il poeta sia costretto da' suoi principj a confessare che anche questo suo gioioso pensiero non è finalmente altro che un sogno e un errore manifesto che gli abbellisce il vero, ne attenua l'affermazione con la limitazione *in molta parte*, e con quel che dice dopo.

111-116. *Costr.* e intendi: « Ma fra gli altri leggiadri errori tu sei di natura divina; perchè questa tua natura è così viva e gagliarda, che dura ostinatamente incontro al vero, spesso anzi si agguaglia al vero; si confonde cioè, come spiega lo Straccali, con l'oggetto reale, con la donna che ha suscitato quel pensiero; e ci accompagna per tutta la vita. » Tutto ciò è illustrato da quelle parole che il Leopardi fa dire a

- E tu per certo, o mio pensier, tu solo
 Vitale ai giorni miei,
 Cagion diletta d'infiniti affanni,
 120 Meco sarai per morte a un tempo spento :
 Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
 Che in perpetuo signor dato mi sei.
 Altri gentili inganni
 Soleami il vero aspetto
 125 Più sempre infievolir. Quanto più torno
 A riveder colei
 Della qual teco ragionando io vivo,
 Cresce quel gran diletto,
 Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
 130 Angelica beltade!
 Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
 Quasi una finta imago
 Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
 D'ogni altra leggiadria,
 135 Sola vera beltà parmi che sia.

Giove nella *Storia del genere umano*. « Avranno (gli uomini) qualche mediocre conforto da quel fantasma che essi chiamano Amore, il quale io sono disposto, rimuovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendo di continuo, nè sterminarlo mai dalla terra, nè vincerlo se non di rado. »

118. *Vitale ai giorni miei*, cagion di vita, necessario alla mia vita.

119. *Cagion diletta*, ec. che mi apporti inquietudini e cure senza fine, eppur mi sei caro.

121-122. *a vivi segni*, per segni manifesti. — *in perpetuo signor*, ec. che mi dominerai sempre. Il Petrarca (P. I, Son. 42) dice di Amore: « Ch'a passo a passo è poi fatto signore Della mia vita, e posto in su la cima. »

123-129. *Altri*, ec. Intendi: « Altre amabili illusioni, altri amori che ho provato erano indeboliti dall'aspetto del vero (dal vedere la donna amata). Ma ora, quanto più spesso io rivedo la donna alla quale penso continuamente, tanto più cresce quel delirio amoroso che mi tiene in vita. » — *respiro*, vivo. — Qui finalmente il poeta ci ha detto chiaro, quasi dopo lunga sospensione, che l'amor suo è d'una donna, e d'ora innanzi il suo Canto sarà un inno di lode alla bellezza di lei.

131-133. *Parmi*, ec. Mi pare che qualsiasi volto di donna, per quanto bello, sia un'immagine a paragone del vero, un'imperfetta imitazione del tuo viso. Concetti simili son frequenti nel Petrarca. P. I, Son. 12: « vo cercando io Donna, quanto è possibile, in altrui La disiatà vostra forma vera. » E Son. 80: « ho sì avvezza La mente a contemplar sola costei, Ch'altro non vede; e ciò che non è lei Già per antica usanza odia e disprezza. » Vedi sulla interpretazione di questo passo, le *Dicazioni leopardiane* del prof. Giovanni Negri, pag. 47-50.

133-155. *Tu sola fonte*, ec. « tu sei la fonte di quel bello che si vede nelle altre: tu sola bellezza vera: le altre, immagini finte. » Ripete in altra forma il già detto, vv. 131-133.

Da che ti vidi pria,
 Di qual mia seria cura ultimo obbietto
 Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
 Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
 140 La tua sovrana imago
 Quante volte mancò? Bella qual sogno,
 Angelica sembianza,
 Nella terrena stanza,
 Nell'alte vie dell'universo intero,
 145 Che chiedo io mai, che spero
 Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
 Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

XXV (XXX.)

SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE

DOVE UNA GIOVANE MORTA
 È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE
 ACCOMIATANDOSI DAI SUOI.

SOMMARIO: *Tu muori, o fanciulla, e muori sul mattino della vita. Debbo dirti felice o misera? (1-26) — L'esser nata e, sul fiore della gioventù e della bellezza, non ancora amareggiato dal disinganno, dover morire, può parer felice alla mente, ma desta compassione (27-43) — O natura, se la morte precoce è un male, perchè la permetti? se è un bene, perchè ce l'accompagni con tanto dolore? (44-54) — L'uomo è infelice se vive, per i mali che gli sopravvengono; è infelice anche morendo, perchè teme e aborre la morte (55-74) — Pure è meno infelice chi muore, poichè il restar privo dell'amata persona produce un dolore acerbo e continuo. Concludiamo che la natura ha ben altro in cura che le sorti del nostro vivere (75-109).*

METRICA. — Strofe libere, con rima al mezzo.

137-138. *Di qual mia seria, ec.* Vuol dire: fosti sempre l'ultimo segno, la meta di ogni cura seria; cioè d'ogni pensiero verace e non da burla.

139. *ai sogni:* qui è nel senso proprio, e vuol dire che, come pensava di giorno alla donna amata, così la sognava di notte.

141-142. *Bella qual sogno.* Avendo ricordato i sogni, invoca la sua donna, chiamandola bella come un sogno, cioè, come un'illusione della fantasia, e simile ad un ente fantastico.

143-146. *Costr. e intendi:* « Che desidero o spero vedere di più vago de' tuoi occhi, sia su questa terra, sia pure nelle alte regioni d'ogni parte dell'universo, cioè ne' cieli? » Cfr. il Petrarca (P. I, Canz. 3): « Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio Que' begli occhi soavi. . . . altro giammai non chieggio, E ciò ch'io vidi dopo lor mi spiacque. »

147. *Altro più dolce, ec.* « o d'avere altra cosa più dolce del pensiero di te »

Dove vai? chi ti chiama
 Lunge dai cari tuoi,
 Bellissima donzella?
 Sola, peregrinando, il patrio tetto
 5 Si per tempo abbandoni? a queste soglie
 Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
 Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?
 Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
 Ma pur mesta sei tu. Grata la via
 10 O dispiacevol sia, tristo il ricetta
 A cui movi o giocondo,
 Da quel tuo grave aspetto
 Mal s'indovina. Ahi ahi, nè già potria
 Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
 15 S'intese ancor, se in disfavore al cielo
 Se cara esser nomata,
 Se misera tu debbi o fortunata.
 Morte ti chiama; al cominciar del giorno
 L'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
 20 Non tornerai. L'aspetto

C. xxv. — Questo Canto, apparso per la prima volta nella edizione di Napoli del 1835, fu composto certamente in quella città fra il '33 e il '35, ispirato forse da qualche sarcofago che il Leopardi doveva aver notato visitando il Museo. È uno de' più sconsolati, ma anche de' più mirabili per la brusca e cupa austerità dello stile.

2. *Lunge dai cari tuoi*, perchè la donna era in atto di congedarsi.

4. *peregrinando*, andando in viaggio. — *patrio* significa paterno, come nell'Ode *Alla sorella Paolina*, v. 1, ed altrove.

6. *farai tu lieti*, ec. Il poeta finge non essersi ancora accorto del significato di quella rappresentazione, e però fa varie supposizioni, alle quali poi risponderà dal v. 18 in giù.

8. *Asciutto il ciglio*, col ciglio asciutto, ovvero, come spiega lo Stracalli, *il ciglio è asciutto*; con anticipazione sottintesa del *sei* (v. 9).

9. *Grata*, ec. Sottint. *se*.

11. *A cui movi*, verso di cui ti indirizzi.

13. *Ahi ahi*. Il poeta a questo punto ha inteso che la donna è in atto di morire, e nei cinque versi seguenti formula la sua dubbiosa sentenza, che poi svolgerà nel seguito del Canto.

14. *Fermare*, stabilire, decidere.

15-16. *S'intese*, si seppe, si conobbe. — *se in disfavore*. Costr.: « se tu debbi esser nomata (qualificata) in disfavore (cioè, in odio), al cielo, o cara ad esso. »

18-19. Da questo verso fino a tutto il 24 il poeta espone la realtà del fatto. Indi passa a ragionare il pro e il contra intorno ad esso. — *al cominciar del giorno*, sul principiar della vita, giovanissima. — *L'ultimo istante*, sottint. 2. Intendi: « la fine della tua vita ti sopravviene al principio di essa. »

De' tuoi dolci parenti
 Lasci per sempre. Il loco
 A cui movi, è sotterra:
 Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
 25 Forse beata sei; ma pur chi mira,
 Seco pensando, al tuo destin, sospira.
 Mai non veder la luce
 Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
 Che reina bellezza si dispiega
 30 Nelle membra e nel volto,
 Ed incomincia il mondo
 Verso lei di lontano ad atterrarsi;
 In sul fiorir d'ogni speranza, e molto
 Prima che incontro alla festosa fronte
 35 I lugubri suoi lampi il ver baleni;
 Come vapore in nuvoletta accolto
 Sotto forme fugaci all'orizzonte,
 Dileguarsi così quasi non sorta,
 E cangiar con gli oscuri
 40 Silenzi della tomba i dì futuri,

25-26. *ma pur*. Costr.: « ma pure chi mira al tuo destino, sospira pensando fra sè. »

27. *Mai non veder la luce*, ec. Sentenza antica e che trova eco in molte letterature. Lo Straccali cita que' versi di Teognide (I, 271, ediz. Buchholz.):

Πάντων μὲν μὴ φθναί ἐπίχθονόισιν ἄριστον
 Μὴδ' ἐσιδαίεν ἀγῶς ὀξέος ἡελίου

28 e seg. *Ma nata*; ma essendo nata, una volta che tu eri nata.

29. *reina bellezza*, la bellezza è regina perchè tiene il regno fra le genti, come già è detto nell'*Ultimo canto di Saffo*, vv. 50-52. Il concetto è spiegato nei vv. 31-32.

32-33. *ad atterrarsi*, ad inchinarsi. Nelle *Ricordanze* il poeta parlando del *primo entrar di giovinezza* dice che allora « il mondo La destra soccorrevole gli porge (*al mortale*) festeggia il novo Suo venir nella vita, ed inchinando Mostra che per signor l'accolga e chiami. »

34-35. *alla festosa fronte*, alla fronte allegra e serena del giovine. — *baleni*, ha qui senso transitivo di *faccia balenare*. « Questi versi potrebbero esser dichiarati con quelli del *Sognò* (26-29): nel fior degli anni Quand'è il viver più dolce, e pria che il core Certo si renda com'è tutta indarno L'umana speme. » Straccali.

36-37. *Come vapore*, ec. Costr.: « Come vapore accolto (condensato) in nuvoletta all'orizzonte in forme fugaci. »

38. *quasi non sorta*, restando bassa sull'orizzonte, non levata in alto: è riferito alla fanciulla, ma in quanto ella rende immagine della nuvoletta.

Questo se all' intelletto
 Appar felice, invade
 D'alta pietade ai più costanti il petto.

- Madre temuta e pianta
- 45 Dal nascer già dell'animal famiglia,
 Natura, illaudabil meraviglia,
 Che per uccider partorisci e nutri,
 Se danno è del mortale
 Immaturo perir, come il consenti
- 50 In quei capi innocenti?
 Se ben, perchè funesta,
 Perchè sovra ogni male,
 A chi si parte, a chi rimane in vita,
 Inconsolabil fai tal dipartita?
- 55 Misera ovunque miri,
 Misera onde si volga, ove ricorra,
 Questa sensibil prole!
 Piacqueti che delusa
 Fosse ancor dalla vita
- 60 La speme giovanil; piena d'affanni

41-43. *Questo*, questo fatto; tutto ciò. Intendi: « Se questa cosa sembra una felicità alla mente, desta compassione al cuore. » Qui *intelletto* e *petto* sono in antitesi — ai più costanti, meno facili a commuoversi, più forti.

44-45. *temuta e pianta*, che desti timori e pianti per i pericoli ed i mali che produci. — *Dal nascer*, ec. Fino dal principio del mondo, dacchè ci sono animali.

46. *illaudabil meraviglia*, mirabile sì ma non lodevole, non buona; e ne dà ragione nel v. seguente.

48 e seg. L'autore fa qui un dilemma: « Se la morte immatura è un male, perchè la consenti in questi giovani non rei d'alcuna colpa? e se è un bene, perchè la fai parere così trista e dannosa, tanto a chi muore, quanto a chi resta? »

51-54. *funesta*, ec. Costr.: « fai funesta sopra ogni male ed inconsolabile tal dipartita; cioè questa morte immatura. » — *A chi si parte*, a chi ec., tanto a chi, ec., quanto a chi, ec.

55-56. *Misera*. Qui il poeta, dalla parziale considerazione della fanciulla morta immatura, ripiomba nel suo tristo concetto della generale infelicità umana sì in vita, sì in morte. — *ovunque miri*, qualunque mira abbia. — *onde si volga*, da qualunque parte si giri. — *ove ricorra*, a qualunque rimedio ricorra. Cfr. Dante, *Inf.* VI, 5-6. « come ch'io mi mova E come ch'io mi volga e ch'io mi guati. »

58-59. *Piacqueti*, a te, o natura. — *che delusa Fosse ancor dalla vita*, ec. Intendi: « che la speranza giovanile restasse delusa non soltanto, come in questa fanciulla, da un precoce morire, ma anche dai casi della vita, dal dolore sopravveniente. »

L'onda degli anni; ai mali unico schermo
 La morte; e questa inevitabil segno,
 Questa, immutata legge
 Ponesti all'uman corso. Ah! perchè dopo
 65 Le travagliose strade, almen la meta
 Non ci prescriver lieta? anzi colei
 Che per certo futura
 Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
 Colei che i nostri danni
 70 Ebber solo conforto,
 Velar di neri panni,
 Cinger d'ombra sì trista,
 E spaventoso in vista
 Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?
 75 Già se sventura è questo
 Morir che tu destini
 A tutti noi che senza colpa, ignari,
 Nè volontari al vivere abbandoni,
 Certo ha chi more invidiabil sorte
 80 A colui che la morte
 Sente de' cari suoi. Che se nel vero,

61. *L'onda degli anni.* Ricorda il flutto delle ore che abbiamo visto nel Canto A un vincitore nel pallone, v. 63.

62-64. *e questa, ec.* Costr.: « e ponesti (stabilisti) questa (la morte) come segno inevitabile, come legge immutabile al corso (alla vita) umano. »

65. *Le travagliose strade,* le vie faticose, tormentose della vita.

67-68. *Che per certo futura,* ec. Costr. e intendi: « che, vivendo, portiamo sempre davanti all'anima nostra come futura certamente, come inevitabile. »

70. *Ebber solo,* ec.: ebbero come unico conforto.

71. *Velar di neri panni,* ha per oggetto il *colei* (la morte) dei vv. 66 e 69.

73-74. Intendi: « e mostrarci il porto della morte più terribile che l'onda tempestosa della vita? » Ritorna al dilemma che abbiamo veduto nei vv. 48-54.

75 e seg. *Già, certo.* Il poeta viene a concludere che se la morte è sventura, è più sventura sopravvivere ai nostri cari che muoiono.

77-78. *senza colpa, ignari Nè volontari.* Per mostrare l'ingiustizia della natura nell'aver messa al mondo la morte, dice che: 1° noi non la meritiamo; 2° che non sapevamo di dover nascere e non chiedemmo di nascere. Il qual ultimo capo è svolto dal Leopardi stesso nel *Dialogo della Natura e di un Irlandese*, citato dallo Straccali — *al vivere abbandoni*, lasci abbandonati, in balia di noi stessi. Amara espressione!

79-80. *A colui,* compimento di *invidiabile*: da invidiarsi per colui, ec.

81 e seg. *Che, ec.* Dà la ragione di quel che ha detto « esser più sventura sopravvivere a' suoi cari che morire; » poiché, segue il poeta,

Com'io per fermo estimo,
 Il vivere è sventura,
 Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
 85 Quel che pur si dovrebbe,
 Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
 Per dover egli scemo
 Rimaner di se stesso,
 Veder d'in su la soglia levar via
 90 La diletta persona
 Con chi passato avrà molt'anni insieme,
 E dire a quella addio senz'altra speme
 Di riscontrarla ancora
 Per la mondana via;
 95 Poi solitario abbandonato in terra,
 Guardando attorno, all'ore ai lochi usati
 Rimemorar la scorsa compagnia?
 Come, ahì come, o natura, il cor ti soffrè
 Di strappar dalle braccia
 100 All'amico l'amico,
 Al fratello il fratello,
 La prole al genitore,
 All'amante l'amore: e l'uno estinto,
 L'altro in vita serbar? Come potesti
 105 Far necessario in noi

malgrado che si riconosca come fortuna la morte, niuno però la può desiderare a chi muore, anzi ne prova lungo e acerbo dolore: quindi, non potendosi sottrarre a questa pena, è più infelice di chi muore.

84. *Grazia*, favore, dono del cielo.

87-88. *scemo... di se stesso*, mancante d'una parte di sè medesimo: concetto frequente negli scrittori per rappresentare la separazione da una cara persona.

89-97. Versi stupendi e che straziano il cuore di chiunque ha provata (e chi non l'ha provata?) la perdita d'una persona carissima. — *levar via* (lat. *efferre*), portar via dalla stanza d'ingresso il cadavere che, secondo l'usanza, colà si esponeva.

96. *Guardando attorno*, ec.: «quasi a cercare la diletta persona.» Straccali. — *all'ore ai lochi usati*, è compimento di *rimemorar*: «rimembrare nelle ore e nei luoghi, ec.» Accenna il poeta al dolore, rinnovato ogni giorno dall'abitudine di incontrare quella persona, quando era viva, in certe date ore ed in certi dati luoghi. Osservazione verissima e terribile!

98 e seg. *Come, ahì come*, ec. Maraviglioso slancio lirico, in cui il poeta prorompe dal ragionamento tranquillo di prima.

103. *l'amore*, la persona o cosa amata. Lo Straccali cita qui il *Canto notturno*, ec., v. 73. Anche i latini avevano *amores* in questo senso. — *l'uno estinto*, morto l'uno: propos. assoluta.

Tanto dolor, che sopravviva amando
 Al mortale il mortal? Ma da natura
 Altro negli atti suoi
 Che nostro male o nostro ben si cura.

XXVI (XXXI).

SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA.

SOMMARIO: *Eri bella come ti addimostro quel simulacro marmoreo: ora giaci sotterra, non altro che ossa e fango (v. 1-19) — Tale è il destino dell'umana bellezza: oggi incanta, domani muove ribrezzo (20-38) — Così un armonioso concerto ci rapisce nel cielo; ma una discordanza di suono ci rompe tosto la beata illusione (39-49) — O uomo, se tu sei fragile e vile, perchè concepisci sì alte cose? se in parte sei nobile, perchè ti lasci cangiare da sì vili cagioni? (50-56).*

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo.

Tal fosti: or qui sotterra
 Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
 Immobilmente collocato invano,
 Muto, mirando dell'etadi il volo,
 5 Sta, di memoria solo
 E di dolor custode, il simulacro

106. *amando*; perchè il solo *sopravvivere* non sarebbe un male.

107-109. Terribile chiusa, che agghiaccia l'anima, sulla indifferenza della natura per le sorti dell'individuo. Cfr. il Canto *Il Risorgimento*, vv. 119-124.

C. xxvi. — Questo Canto, pubblicato anch'esso nel 1835 e scritto probabilmente poco prima, è una meditazione sulla fragilità dell'umana bellezza, quel sentimento stesso per cui certi uomini si convertirono e lasciarono il mondo, dandosi a vita di penitenza. E la finale, benchè scettica, racchiude un alto sentimento morale e stoico insieme, cioè, la follia dell'uomo nel lasciarsi tanto esaltare da cosa si frale. Il contrasto fra l'incanto della femminile bellezza, e la sozzura in cui si discioglie non potrebbe essere più vivamente ritratto. Lo stile austero e grave più del solito, non si discompagna però da quelle immagini che fanno bella la poesia.

1. *Tal fosti: or qui, ec.*, cioè: « Fosti realmente così bella come ti dimostra il marmo; ma sottoterra non sei che polvere e scheletro. » Questo cominciare così brusco e rotto colpisce il lettore. La trista antitesi di questo principio mi ricorda quella dell'Ode 28, lib. I, d'Orazio: *Te maris et terræ numeroque carentis arenæ Mensorem cohîbent, Archyta, Pulveris exigui.... parva.... munera.*

3-4. *collocato, ec.*, dipende da *simulacro* del v. 6. — *mirando dell'etadi il volo*, sopravvivendo al rapido trascorrer de' secoli.

5-6. *di memoria solo E di dolor custode*, eretto per custodire la memoria e il dolore de' tuoi parenti.

- Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
 Che tremar fe, se, come or sembra, immoto
 In altrui s' affisò; quel labbro, ond' alto
 10 Par, come d'urna piena,
 Traboccare il piacer; quel collo, cinto
 Già di desio; quell' amorosa mano,
 Che spesso, ove fu pòrta,
 Sentì gelida far la man che strinse;
 15 E il seno, onde la gente
 Visibilmente di pallor si tinse,
 Furo alcun tempo: or fango
 Ed ossa sei; la vista
 Vituperosa e trista un sasso asconde.
 20 Così riduce il fato
 Qual sembianza fra noi parve più viva
 Immagine del ciel. Misterio eterno
 Dell'esser nostro. Oggi, d' eccelsi, immensi
 Pensieri e sensi inenarrabil fonte,

8. *tremar fe*. Petrarca, I, madr. 1: « mi fece.... Tutto tremar d' un amoroso gelo. » Anche Saffo, descrivendo gli effetti che in lei produceva lo sguardo dell' oggetto amato, dice: « τρόμος δὲ πᾶσαν ἄγρει, » cioè: « un tremore tutta mi prende. »

10-11. *Par, come d'urna.... il piacer*, da cui pare che sgorgi il piacere, come fuori d' un'urna riboccante sgorga l'acqua. Espressione veramente sublime!

11-12. *cinto.... di desio*. Anche questa è espressione molto concettosa e piena di grazia greca. Intendi: « collo che moveva altrui ad abbracciarlo, a ricingerlo colle braccia. »

13. *ove fu pòrta*, quando fu presentata e data altrui.

16. *Visibilmente*, manifestamente o, come spiega lo Straccali, in modo forte e durevole.

17-18. *Furo*, vissero, esisterono in carne ed ossa. — *alcun tempo*, un tempo, una volta. — *fango Ed ossa*, ripetizione efficacissima del concetto di sopra (v. 2).

18-19. *la vista Vituperosa e trista*, schifosa quanto un giorno fu bella; dolorosa, quanto un giorno fu lieta. Anche qui osserva il mirabile effetto della rima al mezzo. — Lo stesso argomento d' una bella donna divenuta, per morte, sozzo cadavere, fu trattato in una lunga canzone da Andrea da Basso, poeta ferrarese del secolo XV: « Cos' è che non sia guasto Di quel tuo corpo molle? Cos' è dove non bolle E verme e putridume E puzza e sucidume? ec. » Ma egli aveva un intendimento ascetico, non filosofico come il Leopardi.

21-22. *Qual, qualunque*. — *parve più viva Immagine del ciel*. Cfr. Petr., II, Canz. 1: « Oimè! terra è fatto il suo bel viso Che solea far del cielo E del ben di lassù fede fra noi. »

23. *d' eccelsi*, ec. Costr. e intendi: « oggi la bellezza femminile grandeggia ed è fonte ineffabile di eccelsi pensieri, di sentimenti sconfinati. » Oggi, si contrappone al *diman* del v. 32.

- 25 Beltà grandeggia, e pare,
 Quale splendor vibrato
 Da natura immortal su queste arene,
 Di sovrumani fati,
 Di fortunati regni e d'aurei mondi
- 30 Segno e sicura spene
 Dare al mortale stato:
 Diman, per lieve forza,
 Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
 Divien quel che fu dianzi
- 35 Quasi angelico aspetto,
 E dalle menti insieme
 Quel che da lui moveva
 Ammirabil concetto, si dilegua.
 Desiderii infiniti
- 40 E visioni altere
 Crea nel vago pensiero,
 Per natural virtù, dotto concetto:
 Onde per mar delizioso, arcano
 Erra lo spirito umano,
- 45 Quasi come a diporto
 Ardito notator per l'oceano:
 Ma se un discorde accento
 Fere l'orecchio, in nulla

25-31. *e pare*, ec. Costr.: « e, quale (cioè, come se fosse) splendore vibrato da, ec., par dare allo stato mortale segno e spene sicura di fati soprumani, di regni fortunati e d'aurei mondi. » Descrive gli effetti della bellezza che, esaltando l'uomo sopra sè stesso, lo porta a sperare uno stato di immensa felicità e quasi un paradiso in terra. — *Quale splendor*, ec., « quasi raggio che piova in terra da una divinità (*natura immortal*). » — *su queste arene*, in questo deserto sterile del mondo. Nell'*Aspasia*: « Raggio divino al mio pensiero apparve, Donna, la tua beltà. »

32. *per lieve forza*, per un rapido mutamento, per un caso subitaneo.

37-38. *Quel che da lui moveva Ammirabil concetto*. Nell'*Aspasia*: « vagheggia il piagato mortal quindi la figlia Della sua mente, l'amorosa idea, che gran parte d'Olimpo in se racchiude. »

39-42. *Desiderii*, ec. Questi versi contengono una comparazione, presa dalla musica. Costruisci: « Dotto concetto per virtù naturale crea nel vago (vagante) pensiero infiniti desiderj e altere visioni, » cioè, aspirazioni verso l'infinito, e fantasie beatificanti. — *dotto concetto*, concerto eseguito con perfezione.

43-46. *per mar delizioso*, ec. *Erra* « vaga colla fantasia in un'estasi deliziosa e misteriosa. » — *a diporto Ardito* ec. cioè: « come un ardito notatore erra a diporto pel mare. »

47-49. *un discorde accento*, una stonatura. — *Torna*, si converte, si muta. Dante, *Inf.*, 26: « Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto. »

Torna quel paradiso in un momento.

50

Natura umana, or come,
 Se frale in tutto e vile,
 Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
 Se in parte anco gentile,
 Come i più degni tuoi moti e pensieri
 55 Son così di leggeri
 Da sì basse cagioni e desti e spenti?

XXVII (XXXIII).

IL TRAMONTO DELLA LUNA.

SOMMARIO: *Come in una bella notte la luna tramontando lascia la campagna nell'oscurità (v. 1-19); così la giovinezza, abbandonando l'uomo, gli toglie ogni speranza e lo segrega dai piaceri del mondo (20-33) — Così agli altri mali, di cui abbonda la vita umana fu aggiunto, più orribile, il tormento della vecchiezza (34-50) — Ma la campagna rimasta oscura nella notte, è poi illuminata, al mattino, dal sol nascente: mentre la vita mortale, giunta a vecchiezza ha per termine la morte (51-68).*

METRICA. — Strofe libere.

50-53. *Natura umana*, ec. Termina con un dubbio in forma di dilemma: « O uomo, se sei cosa affatto vile e fragile, perchè sorgi a così nobili sentimenti? e se in parte sei cosa nobile, perchè ti lasci muovere a cangiar pensiero da sì basse cagioni? » — *polve ed ombra sei*. Orazio, *Od.*, IV, 7: *pulvis et umbra sumus*; e il Petr., II, son. 26: « Veramente siam noi polvere ed ombra. »

53-56. *in parte anco*, ec.: *sottint. sei*. *In parte* si oppone all' *in tutto* del v. 51. — *gentile*, nobile. — *moti e pensieri... e desti e spenti*: cioè, gli affetti più degni e sublimi si accendono e poi tosto si spengono insieme col sorgere e col decadere della corporale avvenenza. — *basse*, si contrappone all' *alto* del v. 52.

C. XXVII. — Questo Idillio, pubblicato dopo la morte dell'autore e (secondo il Ranieri, *Sodalizio*, ec., § XXIX), composto nel 1836, è uno degli ultimi del Leopardi, il quale morì nel seguente anno. Come il *Passero solitario*, la *Quiete dopo la tempesta* e il *Sabato del villaggio*, comincia anche questo da un'animata e leggiadra descrizione, per poi derivarne delle riflessioni malinconiche e disperanti. Il lamento qui contenuto riguarda la vecchiezza a cui il Leopardi nega ogni conforto, discorde in questo da Cicerone che nel dialogo *De senectute* trovò buoni argomenti per rendere tollerabile, se non amabile, quella tanto detestata età: ed anche recentemente l'ha difesa Paolo Mantegazza nel suo *Elogio della vecchiezza*. Il primo quadro è una meraviglia di evidenza, tantochè la fantasia ne riceve un'illusione perfetta. Tutto il Canto poi corre semplice e limpido, e bene attesta a qual grado di eleganza tutta naturale l'autore si fosse innalzato negli ultimi anni della sua travagliata esistenza.

Quale in notte solinga,
 Sovra campagne inargentate ed acque,
 Là 've zefiro aleggia,
 E mille vaghi aspetti
 5 E ingannevoli obbietti
 Fingon l' ombre lontane
 Infra l' onde tranquille
 E rami e siepi e collinette e ville;
 Giunta al confin del cielo,
 10 Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
 Nell' infinito seno
 Scende la luna; e si scolora il mondo;
 Spariscon l' ombre, ed una
 Oscurità la valle e il monte imbruna;
 15 Orba la notte resta,
 E cantando, con mesta melodia,
 L' estremo albor della fuggente luce,
 Che dianzi gli fu duce,
 Saluta il carrettier dalla sua via;
 20 Tal si dilegua, e tale
 Lascia l' età mortale
 La giovinezza. In fuga

1. *Quale*, come, in quella guisa che, ec. La proposizione dipendente da questo pronome, è « scende la luna » del v. 12. — *in notte solinga*. Virg., *En.*, VI, 268: *sola sub nocte*.

2. *inargentate*, illuminate dal bianco raggio lunare, simile all' argento. Il Tasso, *Ger. Lib.*, XVIII, 13, disse « l' argentata luna. » *vie donate*, ec., cioè illuminate dal sole meridiano, vedemmo nel Canto *A Silvia*.

4-8. *E mille vaghi aspetti*, ec. Costr.: « E l' ombre lontane infra l' onde tranquille ed infra rami e siepi, ec. fingono mille aspetti vaghi ed obbietti ingannevoli. » Dipinge il poeta, con sagace osservazione della natura, i molteplici effetti prodotti in lontananza dal ginoco dell' ombre proiettate per causa della luna, e scompigliate dal venticello. — *vaghi aspetti*, immagini indeterminate, confuse. — *Fingon*, formano: lat. *fiunt*. — *Infra*, in mezzo a, ec.

9-10. *confin del cielo*, l' estremo orizzonte. — *Dietro Apennino*, ec. Come nota il Mestica, qui abbiamo un paesaggio napoletano.

12-14. *Scende la luna*, ec. Osserva con quanta naturalezza è ritratto il momento solenne in cui dalla luce si passa alle tenebre! — *una Oscurità*, una sola, una medesima, ec.

15. *Orba*, cieca, priva di luce.

18. *Che dianzi gli fu duce*. Nell' Ode anacreontica il Leopardi chiama la luna *προσφιλής ὀδύτης* « grata ai viaggiatori. » Vedi anche il Canto *Alla Primavera*, v. 45, e quivi le note.

20-22. *Tal si dilegua.... La giovinezza*, ec. Sono i soliti lamenti sul cadere della gioventù, ripetuti così spesso dal Leopardi. Vedi per es. *Le Ricordanze*, v. 119 e seg.

- Van l'ombre e le sembianze
 Dei dilettoni inganni; e vengono meno
 25 Le lontane speranze,
 Ove s'appoggia la mortal natura.
 Abbandonata, oscura
 Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
 Cerca il confuso viatore invano
 30 Del cammin lungo che avanzar si sente
 Meta o ragione; e vede
 Ch'a se l'umana sede,
 E esso a lei veramente è fatto estrano.
 Troppo felice e lieta
 35 Nostra misera sorte
 Parve lassù, se il giovanile stato,
 Dove ogni ben di mille pene è frutto,
 Durasse tutto della vita il corso.
 Troppo mite decreto
 40 Quel che sentenza ogni animale a morte,
 S'anco mezza la via
 Lor non si desse in pria
 Della terribil morte assai più dura.

25. *Le lontane speranze*, le speranze di cose ancora lontane, e quindi più promettenti, più ardite.

26. *Ove s'appoggia*, ec. Petr., I, Canz. 12: « i begli occhi.... Ove la stanca mia vita s'appoggia. » Sappiamo già come il Leopardi riponesse tutto il bene degli uomini nella speranza.

28. *porgendo il guardo*. « lat. *porrigens*. Fissando attentamente lo sguardo. » Sesler.

29-31. *il confuso viatore*, l'incerto pellegrino di questa vita. — *che avanzar si sente*, che sente ancora restargli. Perchè dopo la gioventù può rimanere un lungo spazio di vita. — *Meta o ragione*, scopo degno, o motivo plausibile.

32-33. *a se l'umana sede*, ec. Intendi: « che il mondo non ha più allettamenti per lui, nè può riceverne da lui. » Ripete in altra forma il già detto nel *Passero solitario*, v. 53, e nelle *Ricordanze*, v. 97-98. Vedi anche fra i *Pensieri* il LXI.

34. *Troppo felice*, ec. parla ironicamente, nel senso di, non abbastanza infelice.

37. *Dove ogni ben*, ec. Intendi: « dove pure quel po' di bene che si gode è frutto di mille pene. » Vedi *La quiete dopo la tempesta*, v. 45-50.

38. *Durasse tutto*, ec. continuasse ad esistere per tutto, ec.

41-43. *S'anco mezza la via*, ec. Intendi: « Se anche non si assegnasse loro per una metà della vita, una condizione assai più insopportabile che la stessa temuta morte, » cioè la *vecchiezza*, che però il Leopardi fa incominciare fino dalla cessazione della gioventù (*mezza la via*).

- D'intelletti immortali
 45 Degno trovato, estremo
 Di tutti i mali, ritrovar gli eterni
 La vecchiezza, ove fosse
 Incolume il desio, la speme estinta,
 Secche le fonti del piacer, le pene
 50 Maggiori sempre, e non più dato il bene.
 Voi, collinette e piagge,
 Caduto lo splendor che all'occidente
 Inargentava della notte il velo,
 Orfane ancor gran tempo
 55 Non resterete, che dall'altra parte
 Tosto vedrete il cielo
 Imbiancar novamente, e sorger l'alba:
 Alla qual poscia seguendo il sole,
 E folgorando intorno
 60 Con sue fiamme possenti,
 Di lucidi torrenti
 Inonderà con voi gli eterei campi.
 Ma la vita mortal, poi che la bella

44-47. *D'intelletti immortali Degno trovato.* Immagina che gli Dei escogitassero la vecchiezza, come la quint'essenza del patire, mentre potevano farci morire senza invecchiare.

47-48. *ove fosse Incolume il desio, ec.,* cioè: «dove sopravvivesse il desiderio, e fosse morta la speranza di sodisfarlo.» Cfr. Dante, *Inf.*, IV: «Senza speme vivemo in desio.» E il Petrarca (P. II, son. 9). «Che 'l desir vive e la speranza è morta.» Nei *Pensieri*, n. VI, dice l'autore: «La vecchiezza è male sommo; perchè priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori.» Il Sesler ravvicina a questa strofa diversi frammenti del poeta greco Mimnermo, che dicono presso a poco lo stesso.

49-50. *Secche le fonti, ec.:* «i sensi incapaci di gustare i piaceri.» non più dato, non più concesso. Vedi in contrario Cicerone, *De senectute*, § 12-17.

51. *Voi, collinette, ec.* Confronto e antitesi simili, in altro genere, a quelli che vedemmo nel *Passero solitario*: «Tu solingo augellin, ec.» Di qui fino a tutto il v. 62 tu senti, per usare il linguaggio dei musicisti, un vero crescendo di armonia, dal chiarore dell'alba, all'abbagliante luce del meriggio.

52-54. *all'occidente:* verso occidente, dove la luna tramontava. — *Inargentava.* Non a caso è ripetuta questa parola che ci richiama il v. 2 — *Orfane, ec.* Vedemmo sopra, v. 15, *Orba la notte resta.*

55. *dall'altra parte, dall'oriente.*

60. *Con sue fiamme, ec.* Virg., *Æn.*, IV, 607: *Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras.*

62. *gli eterei campi, i cieli.* Cfr. il Canto *La vita solitaria*, v. 102

63-65. *Ma la vita mortal, ec.* Il concetto di questi e de' precedenti versi ricorda il catulliano (V): *Soles occidere et redire possunt: Nobis, quum*

65

Giovinezza spari, non si colora
 D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
 Vedova è insino al fine; ed alla notte
 Che l'altre etadi oscura,
 Segno poser gli Dei la sepoltura.

XXVIII (XXXIV).

LA GINESTRA (PASSI SCELTI).

I.

SOMMARIO: *Dov' erano fiorenti città, ora non vedo che ruine su cui fiorisce la ginestra. Oh fragilità delle umane grandezze!*
 (v. 1-48).

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo.

Qui su l'arida schiena
 Del formidabil monte
 Sterminator Vesevo,

semel occidit brevis lux Nox est perpetua una dormienda; l'oraziano (IV, 7): *Dumna tamen celeres reparant caelestia Lunæ; Nos, ubi decidimus Quo pius Aeneas, quo dives Tullus et Ancus Pulvis et umbra sumus*; e quel luogo del Tasso (*Ger. Lib.*, XVI, 15): «..... trapassa al trapassar d'un giorno De la vita mortale il fiore e 'l verde; Nè, perchè faccia indietro april ritorno, Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.» — *D'altra luce giammai, nè d'altra aurora*: O vi è un *endyadis* e si deve intendere «dalla luce d'altra aurora,» ovvero *luce* corrisponde al meriggio descritto nei v. 58-62 e *aurora* all'albore dei v. 55-57.

66-68. *Vedova*, priva di luce. Cfr. Virg. *Cul.* 372. *logor adire lucus viduos a lumine Phæbi*. — *alla notte*, ec., cioè, alla vecchiezza gli Dei posero per meta ultima il sepolcro. Cfr. gli ultimi versi del Canto di *Saffo*, e di quello *A Silvia*.

C. XXVIII. — Il Canto così intitolato, e da cui abbiamo riportato qui i pezzi più poetici, fu pubblicato anch'esso postumo, ed era stato composto nel 1836, mentre il poeta dimorava in una villetta sulle falde del Vesuvio. «Quivi, come scrive il Ranieri nei *Sette anni di sodalizio con G. L.*, egli ascoltava, con piacevole attenzione, i racconti e le leggende vulcaniche.... Lo menavamo.... ora al delizioso lido, e, non di rado, a Pompei.... Spesso, ancora, si montava a piedi verso le falde superiori del monte.» Nota il Sesler che questo Canto dev'essere stato ispirato al poeta dalla *terribile esplosione del Vesuvio* accaduta nel 1835, di cui egli parla a suo padre in una lettera del 25 aprile di quell'anno, benchè lo scrivesse assai tempo dopo.

2-3. *formidabil*, ec., spaventoso, perchè *sterminatore*. — *Vesevo*, Vesuvio, qui chiamato colla voce latina *Vesevus*, perchè la forma italiana sonava poco poetica.

- La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
 5 Tuoi cespi solitari intorno spargi,
 Odorata ginestra,
 Contenta dei deserti. Anco ti vidi
 De' tuoi steli abbellir l' erme contrade
 Che cingon la cittade
 10 La qual fu donna de' mortali un tempo,
 E del perduto impero
 Par che col grave e taciturno aspetto
 Faccian fede e ricordo al passeggero.
 Or ti riveggo in questo suol, di tristi
 15 Lochi e dal mondo abbandonati amante,
 E d'afflitte fortune ognor compagna.
 Questi campi cosparsi
 Di ceneri infeconde, e ricoperti
 Dell' impietrata lava,
 20 Che sotto i passi al peregrin risona;
 Dove s'annida e si contorce al sole
 La serpe, e dove al noto
 Cavernoso covil torna il coniglio;
 Fur liete ville e colti,
 25 E biondeggiar di spiche, e risonaro
 Di muggito d'armenti;
 Fur giardini e palagi,

4. *La qual*, la quale schiena: oggetto — *allegra*, rallegra, abbellisce: come al v. 8.

7. *Contenta*, che ti compiacci (cfr. v. 15). « Tu vedi fin d' ora che la *ginestra*, come già il *passero solitario*, assumerà una coscienza umana, la coscienza del poeta. » Stracali.

8-13. *l' erme contrade*, ec. La sterile campagna intorno a Roma. Vedi con quanta sublimità d'immagini e di concetti sono indicati i dintorni di questa città. — *donna*, signora. — *Faccian fede e ricordo*, attestino e ricordino. Allude forse ai molti ruderi sparsi per la campagna romana.

16. *d'afflitte fortune*, di grandezze abbattute, cadute. Nota il Sesler che questo modo è conforme al latino, ove *adfligere* vale spesso *rovinare, abbattere*: e ricorda l'*adflictis rebus* di Virgilio e le *fortune afflitte e sparte* del Petrarca, P. III, Canz. 4.

20. *Che sotto i passi*, ec., circostanza tolta dal vero e di molta efficacia sulla fantasia. Anche il Manzoni, nel primo coro dell'*Adelchi*, rappresentandoci l'uscire dei cavalieri da' loro castelli, dice in simil modo « Volavan sul ponte che cupo sonò. »

21-22. *Dove s'annida*, ec. Nota il Mestica che qui è condensata la descrizione del serpente virgiliano: *Coluber... Lubrica convolvit, sublato pectore, terga Arduus ad solem. Æn.*, II, 471-5. — *noto*, consueto.

24. *colti*, luoghi coltivati: come nel Canto *Sopra il monumento*, ec., v. 107.

Agli ozi de' potenti
 Gradito ospizio, e fur città famose,
 30 Che coi torrenti suoi l'altero monte
 Dall'igneo bocca fulminando oppresse
 Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
 Una ruina involve,
 Ove tu siedì, o fior gentile, e quasi
 35 I danni altrui commiserando, al cielo
 Di dolcissimo odor mandi un profumo,
 Che il deserto consola. A queste piagge
 Venga colui che d'esaltar con lode
 Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
 40 È il gener nostro in cura
 All'amante natura. E la possanza
 Qui con giusta misura
 Anco estimar potrà dell'uman seme,
 Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
 45 Con lieve moto in un momento annulla
 In parte, e può con moti
 Poco men lievi ancor subitamente
 Annichilare in tutto.

28-29. *Agli ozi de' potenti*, ec. Intendi: « Ove i ricchi passavano giocondamente i loro giorni oziosi. » — città famose, « Ercolano, Pompei, Stabia, ed altre, distrutte nella terribile eruzione del 79 dopo Cristo. » Sesler. È noto che questa eruzione fu descritta da Plinio il giovane, lib. VI, 16 e 20.

30. *torrenti*, fiumi di lava liquefatta. Ricorda Virg., *Georg.*, I, 471: *Quoties Cyclopum effervere in agros Vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam, Flammarumque globos liquefactaque valvere saxa!*

31. *igneo*, infocata.

32-33. *Or tutto intorno*, ec. Intendi: « ora una sola e medesima rovina copre tutti questi luoghi ove, ec. » È preso dal Petrarca, Parte III, Canz. 2: « E tutto quel che una ruina involve, » e questo, come nota il Sesler, è preso da Floro (I, 18): *Una veluti ruina pariter involvit.*

34. *siedi*, hai sede, domini come padrona.

37-41. *A queste piagge*, ec. Dalla subitanea distruzione di tanti luoghi ameni di per sè e abbelliti dalla mano dell'uomo, trae il poeta la dolorosa conseguenza, che la natura non si dà alcun pensiero del nostro benessere, e che perciò gli uomini si insuperbiscono a torto della loro condizione. Cfr. fra i molti luoghi del nostro autore, che si potrebbero citare a questo proposito, la chiusa del Canto *Sopra un basso rilievo*, ec., e il *Risorgimento*, v. 121. — *amante*, detto ironicamente.

41-48. *Costr.* e intendi: « E, oltre a vedere qui la noncuranza della natura per noi, potrà anche valutare (*estimar*) adeguatamente la potenza (cioè, quanto sia scarsa la potenza) della stirpe umana (*uman seme*) cui la sua crudele nutrice (la natura), quando essa men se lo aspetta, distrugge in un istante parzialmente, se le scosse del suolo sono leggere, e

II.

SOMMARIO: *Quanto è grande la natura, e quanto piccolo è l'uomo!*
(v. 158-185 e v. 198-201).

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo.

Sovente in queste rive,
 Che, desolate, a bruno
 160 Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
 Seggo la notte; e su la mesta landa
 In purissimo azzurro
 Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
 Cui di lontan fa specchio
 165 Il mare, e tutto di scintille in giro
 Per lo voto seren brillare il mondo.
 E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
 Ch'a lor sembrano un punto,
 E sono immense in guisa
 170 Che un punto a petto a lor son terra e mare
 Veracemente; a cui
 L'uomo non pur, ma questo
 Globo ove l'uomo è nulla,

può con iscosse alquanto più gravi distruggerla, pure in un istante, tutta quanta. » — *la dura nutrice*. Paragona la natura ad una nutrice o balia che uccide la creatura cui tenea in vita col proprio latte. — Nota la corrispondenza fra *annulla* e *annichila*; in un momento e subitamente, in parte e in tutto.

158. *rive*, piagge; come aveva prima scritto il poeta, cancellandolo poi.

159-161. *a bruno Veste*, veste a lutto. — *il flutto indurato*, l'onda della lava pietrificata. Vedi sopra, v. 19. — *e par che ondeggi*, conserva ancora le tracce del suo moto ondeggiante. Il Sesler ricorda qui l'*undantem*.... *Aetnam* di Virgilio. Vedi sopra la nota al v. 30.

161-165. Stupenda descrizione di un bel cielo stellato in riva al mare! — *su la mesta landa*, è compimento del *fiammeggiare*, v. 163. — *landa*, spiaggia sterile e deserta.

165-166. *e tutto*, ec. Intendi: « e tutto il mondo, cioè tutto l'orizzonte dinanzi a me, brillare intorno intorno di lumi, per la vasta serenità del cielo e del mare in cui si riflette la luce delle stelle. »

167. *appunto*, fisso.

168. *a lor*, agli occhi.

170. *Che un punto*, ec. Nota l'efficacia di questa ripetizione, che troveremo di nuovo al v. 182. E come bene si congiunge qui la scienza alla poesia!

171. *Veracemente*, in verità, di certezza scientifica; non ostante che ci sembrino così piccole. — *a cui*, alle quali stelle.

173. *ove l'uomo è nulla*, dove l'uomo per la sua piccolezza sparisce.

Sconosciuto è del tutto; e quando miro
 175 Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
 Nodi quasi di stelle,
 Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
 E non la terra sol, ma tutte in uno,
 Del numero infinite e della mole,
 180 Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
 O sono ignote, o così paion come
 Essi alla terra, un punto
 Di luce nebulosa; al pensier mio
 Che sembri allora, o prole
 185 Dell'uomo?
 Qual moto allora,
 Mortal prole infelice, o qual pensiero
 200 Verso te finalmente il cor m'assale?
 Non so se il riso o la pietà prevale.

III.

SOMMARIO. — *Le eruzioni del Vesuvio e le catastrofi umane.*
(v. 202-296).

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo.

202 Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
 Cui là nel tardo autunno
 Maturità senz'altra forza atterra,

175. *senz'alcun fin*, infinitamente, a una distanza tale che non può afferrarsi col calcolo.

176. *Nodi.... di stelle*, ec.: « Sono le miriadi di stelle che compongono la via lattea. » Straccali.

177-183. *a cui non l'uomo*, ec. Costr.: « a cui non l'uomo soltanto o la terra, ma tutte insieme le nostre stelle, benchè infinite per numero e per grandezza, compreso anche il sole, o restano sconosciute, o sembrano un punto di luce nebulosa, come essi paiono alla terra. » — *Del numero.... e della mole*. Di sta per riguardo a, quanto a. — *aureo sole* è tradotto dall'*aureus sol* di Virgilio (*Georg.*, I, 232).

183-185. *al pensier mio*, ec. Dopo la foga del seuso, sospeso per ben sedici versi, qual mirabile effetto produce questa breve chiusa del periodo!

198-201. Intendi: « allora, qual sentimento o qual pensiero mi colpiscono riguardo (verso) a te? » — *prevale*, ha più forza. Intendi: « Non so se io debba ridere di te o averne compassione. » Il concetto della superbia dell'uomo e della sua poca importanza nell'universo è trattato dal Leopardi, più di proposito, nel dialogo *Il Copernico*.

202 e seg. Costr. e intendi: « Come un picciol pomo d'albero, verso la fine dell'autunno, tratto a terra dalla sua stessa maturità schiaccia, rovina e seppellisce i dolci alberghi (*nidi*), ec., d'un popolo di formi-

- 205 D'un popol di formiche i dolci alberghi
 Cavati in molle gleba
 Con gran lavoro, e l'opre,
 E le ricchezze ch'adunate a prova
 Con lungo affaticar l'assidua gente
- 210 Avea providamente al tempo estivo,
 Schiaccia, diserta e copre
 In un punto; così d'alto piombando,
 Dall'utero tonante
 Scagliata al ciel profondo,
- 215 Di ceneri e di pomici e di sassi
 Notte e ruina, infusa
 Di bollenti ruscelli,
 O pel montano fianco
 Furiosa tra l'erba
- 220 Di liquefatti massi
 E di metalli e d'infocata arena
 Scendendo immensa piena,
 Le cittadi che il mar là su l'estremo
 Lido aspergea, confuse

che, ec. » Il poeta, per mostrare con quanta facilità l'eruzione del vulcano produsse tante rovine, usa la comparazione di un frutto maturo, che, cadendo sopra uno sciame di formiche, lo distrugge.

205-212. Distingue tre cose, il nido (*i dolci alberghi*), le *opere*, cioè il lavoro che stanno facendo, e i granellini messi da parte, come popolarmente si crede, per nutrirsi nell'inverno. — *a prova*, a gara. Vedi i *Cauti*, *Il Risorgimento*, v. 127, e *La quiete dopo la tempesta*, v. 13. — *l'assidua gente*, la gente operosa, occupata continuamente. — *In un punto*. Nota l'effetto di questa circostanza, collocata così in principio di verso, dopo la lunga descrizione di quell'eccidio!

212 e seg. Costruisci e intendi: « Così una notte e una rovina di ceneri, pomici e sassi, infusa (mista) di ruscelli bollenti, dopo essere stata scagliata verso la profondità del cielo, ripiombando giù dall'alto; ovvero una immensa piena di massi e metalli liquefatti e di arena infocata scendendo pel fianco del monte furiosamente fra l'erba, confuse e infranse e seppelli le città situate sull'estremità del lido. » Distingue il poeta due forme del fenomeno: la caduta dei materiali (ceneri, sassi, lava), che dopo essere stati scagliati in aria, ripiombano giù; e la corrente dei medesimi materiali liquefatti che, aprendosi un varco, si avvanza a guisa di fiume. Cfr. Virgilio, *Æn.*, III, 571-577: *Interdumque atram prorumpit (Ætna) ad æthera nubem, Turbine fumantem picco et candente favilla; Atollitque globos flammaram, et sidera lambit: Interdum scopulos, avulsaque viscera montis Erigit cructans, liquefactaque saxa sub auris Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo.*

213. *Dall'utero tonante*, dal cratere che manda orrendi boati.

216. *Notte e ruina*, ec., notte ruinoso; ruina accompagnata da tenebre. È una figura di *endyadis*. — *infusa*, mista, sparsa.

224. *confuse*. abbattè. disfece.

- 225 E infranse e ricoperse
 In pochi istanti: onde su quelle or pasce
 La capra, e città nove
 Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
 Son le sepolte, e le prostrate mura
 230 L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
 Non ha natura al seme
 Dell' uom più stima o cura
 Ch' alla formica: e se più rara in quello
 Che nell'altra è la strage,
 235 Non avvien ciò d'altronde
 Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
 Ben mille ed ottocento
 Anni varcàr poi che sparìro, oppressi
 Dall' ignea forza, i popolati seggi,
 240 E il villanello intento
 Ai vigneti che a stento in questi campi
 Nutre la morta zolla e incenerita,
 Ancor leva lo sguardo
 Sospettoso alla vetta

226. *In pochi istanti*, è collocato simmetricamente all'*In un punto*, del v. 212. — *su quelle*, sui terreni sorti sopra le rovine di quelle città.

227-229. *e città nove.... a cui sgabello Son le sepolte (città)*: allude a Resina, che sorge dove fu Ercolano, e di cui il Leopardi stesso nei *Paralipomeni* (III, 11), dice: « Che d'ignobili case e di taverne Copre la nobilissima ruina. »

229-230. *e le prostrate*, ec. Intendi: « e il monte alto e ripido (*arduo*) par che calpesti le ruine delle mura cadute al suo piede. » Immagine destata dal confronto fra la maestosa altezza del monte Vesuvio, e i ruderi sparsi che gli stanno alla base.

231-232. *al seme Dell'uom*, alla stirpe umana, come nel v. 43.

234. *nell'altra*, nella formica. — *strage*, distruzione, rovina (conforme all'origine della parola da *sternere*).

235-236. *d'altronde Fuor che*: avviene soltanto da questo che, ec. — *sue prosapie ha men feconde*, ha minor figliolanza degli animali. È legge di natura che, quanto più gli animali sono fecondi, tanti più periscano dei loro parti.

237-238. *Ben mille ed ottocento*, ec. È da intendere per approssimazione, poichè dall'ernzione del Vesuvio, nel 79 dopo G. C., al tempo in cui scriveva il Leopardi mancavano ancora non pochi anni per compiere questo numero, come già notò il Mestica. — *poi che*, dopo che, da che.

239. *i popolati seggi*, le sedi popolate. Vedi l'*Inno ai Patriarchi*, v. 30.

241-42. *che a stento*, ec. Intendi: « che la terra infeconda e simile a cenere mantiene stentatamente. »

243-245. Sublime questa immagine del povero villanello che pauroso misura cogli occhi il nemico implacabile! — *Fatal*, funesta, apportatrice di morte.

- 245 Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
- 250 Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
- 255 Su l'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
- 260 Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan, l'usato
Suo nido, e il picciol campo
- 265 Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
- 270 Dopo l'antica obblivion l'estinta
Pompei, come sepolto

250. *ostel*, casa, capanna: « Nel senso di umile abitazione l'usò anche altrove: cfr. *La sera del dì di festa*, v. 27. » Straccali. — *vagante* Aura, il vento che vaga qua e là, che va errando. Cfr. *l'Inno ai Patriarchi*, v. 25-26.

253. *Del temuto bollor*, della lava bollente.

255-257. *a cui riluce*, ec.: « Descrive bellamente il golfo di Napoli, accennando ai punti più insigni rispetto al Vesuvio, cioè l'isola di Capri che lo chiude verso l'alto mare, il porto prossimo alla città, e, più oltre, Mergellina, cioè la strada che mena a Posilipo, lungo la spiaggia occidentale del golfo stesso. » Mestica.

258-259. *nel cupo*, ec. *ode mai l'acqua*, ec. Dal bollore dell'acqua in fondo al pozzo il villanello si accorge della commozione sotterranea che minaccia imminente l'eruzione.

266. *Preda*, divenuto preda. — *al flutto rovente*, all'onda della lava.

268. *Durabilmente*, per durar sempre: nota il magico effetto di questo lungo avverbio posto così in principio del verso.

269-271. *Torna al celeste raggio*, ec. Allude qui il poeta agli scavi

Scheletro cui di terra
 Avarizia o pietà rende all'aperto;
 E dal deserto fôro
 275 Diritto infra le file
 De' mozzi colonnati il peregrino
 Lunge contempla il bipartito giogo
 E la cresta fumante,
 Ch' alla sparsa ruina ancor minaccia.
 280 E nell' orror della secreta notte
 Per li vacui teatri,
 Per li templi deformi e per le rotte
 Case, ove i parti il pipistrello asconde,
 Come sinistra face
 285 Che per voti palagi atra s'aggiri,
 Corre il baglior della funerea lava,
 Che di lontan per l' ombre
 Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
 Così, dell' uomo ignara e dell' etadi
 290 Ch' ei chiama antiche, e del seguir che fanno
 Dopo gli avi i nepoti,
 Sta natura ognor verde, anzi procede
 Per sì lungo cammino,

di Pompei incominciati nel 1748, e al suo tempo molto meno progrediti che non siano oggidì.

272-273. *cui di terra*, ec., Intendi: dissepolto, sia per brama di derubarlo, sia per trasportarlo in sede più conveniente.

274. *fôro*, l' antica piazza di Pompei.

277. *il bipartito giogo*, « Il Vesuvio si divide in due gioghi che paiono come due monti, l' uno dei quali, detto Somma, ricinge a semicircolo l' altro che ha la figura di un cono, ed è il cratere del vulcano, detto più addietro *igneo bocca* (v. 31), e qui *cresta fumante*. » Mestica.

280 e seg. Intendi: « e ad una nuova eruzione, il peregrino vede la lava, durante la notte, mandare da lontano i suoi bagliori tramezzo alle ruine pompeiane, e illuminarle tristamente. »

282. *templi deformi*, templi mutilati dalla catastrofe e perciò privi dell' antica forma.

284-285. *Come sinistra face*, ec., come una fiaccola di sinistro augurio, che si vegga errare per palazzi disabitati. — *sinistra* fa corrispondenza a *funerea*.

289-290. *dell' etadi Ch' ei chiama antiche*, cioè, che non sono veramente antiche, rispetto all' infinito numero di secoli preceduti ad esse.

292-294. *Sta... anzi... sembra star*: perchè la natura propriamente non sta mai ferma, non intermette mai il suo operoso lavoro di creazione e di distruzione, benchè noi non sappiamo misurarne il moto, e però ci sembri star ferma. — *verde*, vigorosa, sempre giovine.

Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
295 Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

295. *ella nol vede*: la natura non se ne accorge, cioè: seguita a fare il suo ufficio, come prima.

296. *E l'uom d'eternità*, ec. Eppure l'uomo si considera come eterno su questa terra, ovvero: si crede destinato all'eternità. Cfr. Tasso, *Gerus.*, XV, 20:

« Giace l'alta Cartago: a pena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Ohi nostra mente cupida e superba! »

GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE.¹

CANTO PRIMO.

1 Sul cominciar del mio novello canto,
 Voi che tenete l'eliconie cime
 Prego, vergini Dee, concilio santo,
 Che'l mio stil conduciate e le mie rime:

¹ La versione leopardiana della *Batracomiomachia* fu pubblicata la prima volta nello *Spettatore* di Milano, 1817, preceduta da un erudito discorso, in cui il traduttore rifiuta l'opinione che attribuisce quel poemetto ad Omero, come pure quella che lo vorrebbe opera di Pigrete Alicarnasseo fratello della famosa Artemisia moglie di Mausolo: egli invece, mosso principalmente da un passo che sembra imitazione d'alcuni versi dell'*Europa* di Mosco, suppone che « l'autore della *Batracomiomachia* non sia anteriore al secolo terzo avanti l'Era cristiana: e certamente (aggiunge), non si trova fatta menzione del suo poema presso alcuno scrittore più antico di quel secolo. » Quanto poi allo scopo del poemetto, egli si accosta alla sentenza di Giovanni Le Clerc, il quale pensa « che la *Batracomiomachia* non sia che una perpetua beffa e una parodia dell'*Iliade* » (vedi *Studj filologici* di G. Leopardi, Firenze, Le Monnier, 1845, pag. 49 e seg.). La versione fu poi rifatta dal Leopardi, e pubblicata fra i suoi *Versi*, Bologna, 1826. Noi la diamo, com'è ragionevole, secondo questa edizione. Per saggio delle notevoli differenze che corrono fra le due versioni, ecco le prime tre sestine della più antica:

Grande impresa disegno, arduo lavoro.
 O Muse, voi dall'Eliconie cime
 A me scendete, il vostro aiuto imploro:
 Datemi vago stil, carme sublime:
 Antica lite io canto, opre lontane,
 La battaglia dei topi e delle rane.
 Sulle ginocchia ho le mie carte, or fate
 Che nota a ogni mortal sia l'opra mia;
 Che alla più lenta, alla più tarda etate
 Salva pur giunga; e che di quanto fia
 Che sulle carte a voi sacrate io scriva,
 La fama sempre e la memoria viva.
 I nati già dal suol vasti giganti
 Di que' topi imitò la razza audace.
 Da nobil fuoco accesi, ira spiranti
 Vennero al campo; e se non è mendace
 Il grido che tuttor va per la terra,
 Questa l'origin fu di quella guerra.

Di topi e rane i casi acerbi e l'ire,
Segno insolito ai carmi, io prendo a dire.

2 La cetra ho in man, le carte in grembo: or date
Voi principio e voi fine a l'opra mia:
Per virtù vostra a la più tarda etade
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.

3 I terrigeni eroi, vasti Giganti,
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch'oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.

4 Un topo, de le membra il più ben fatto,
Venne d'un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era da un gatto
Ch'inseguito l'avea per quel dintorno:¹
Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l'occhio.

5 E fatto innanzi, con parlar cortese,
Che fai, disse, che cerchi o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
Chè se buono e leal fia ch'i'ti veggia,
Albergo ti darò ne la mia reggia.

6 Io guida ti sarò; meco verrai
Per quest'umido calle al tetto mio:
Ivi ospitali egregi doni avrai:
Chè Gonfiagote il principe son io;
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m'obbedisce e venera ogni rana.

.....
3 E'l topo a lui: quel che saper tu brami
Il san gl'iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com'io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d'anima bella,

¹ per quel dintorno, per i luoghi circonvicini. È raro questo *dintorno* sostantivo, così in numero singolare.

Cor grande e pronto, Rodipan s' appella.

9 Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciuti.
Con letizia comun de la famiglia,
Mi partorì dentro una buca; e tutti
I più squisiti cibi, e noci e fichi,
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

10 Che d' ospizio consorte io ti diventi,
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l' acqua ti contenti;
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Frugar per tutto, a tutto porre il muso
E viver d' uman vitto abbiamo in uso.

11 Rodo il più bianco pan, ch' appena cotto
Dal suo cesto, fumando, a se m' invita;
Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo¹ condita;
Or la polenta ingrassami i budelli.
Or fette di prosciutto, or fegatelli.

12 Ridotto in burro addento il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Cerco cucine, visito pignatte
E quanto a l' uomo apprestasi da cena;
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred' io che Giove invidii al mio palato.

18 Nè pavento di Marte il fiero aspetto,
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l' uomo anco talor balzo nel letto,
De l' uom ch' è sì membruto, ed io nol temo;
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, nè se n' avvede.

14 Due cose io temo: lo sparvier maligno,
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S' avvien che 'l topo incorra in quell' ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma più che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.

15 Non mangiam ravanelli o zucche o biete:

¹ *sesamo* o *sisamo*, seme di pianta o di erba che si coltiva ne' giardini per estrar l' olio dal suo seme, e che a noi vien di Sicilia, per altro nome detta *giuggiolena*. Così il Vocabolario del Manuzzi.

Questi cibi non fan pel nostro dente.
 A voi, che di null'altro vi pascete,
 Di cor gli lascio e ve ne fo presente.
 Rise la rana e disse: hai molta boria;
 Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.¹

16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
 E ne gli stagni loro e fuor de l'onde.
 Ciascun di noi su per le rive erbose
 Scherza a sua posta o nel pantan s'asconde;
 Però ch'al gener mio dal Ciel fu dato
 Notar ne l'acqua e saltellar nel prato.

17 Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?
 Montami in su le spalle: abbi giudizio;
 Sta'saldo; al collo stringimi le braccia,
 Per non cader ne l'acqua a precipizio:
 Così verrai per questa ignota via
 Senza rischio nessuno a casa mia.

18 Così dicendo, gli omeri gli porse.
 Balzovvi il sorcio e con le mani il collo
 Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
 Via da la riva, e seco trasportollo.
 Rideva il topo, e rise il malaccorto
 Finchè si vide ancor vicino al porto.

19 Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
 E videsi la ripa assai lontana,
 Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
 Fortemente stringevasi a la rana;
 Sospirava, piangea, svelle i crini
 Or se stesso accusando, ora i destini.

20 Voti a Giove facea, pregava il Cielo
 Che soccorso gli desse in quell'estremo,
 Tutto bagnato di sudore il pelo.
 Stese la coda in acqua, e come un remo
 Dietro la si traeva, girando l'occhio
 Or a i lidi, or a l'onde, or al ranocchio.

21 E diceva tra se: che reo cammino,
 Misero, è questo mai! quando a la meta,
 Deh quando arriverem? Quel bue divino²

¹ gloria, superbia.

² Giove trasformato in toro per amore di Europa figlia d'Agenore.
 Vedi Ovid., *Met.*, II, 836 e seg.

A vie minor periglio Europa in Creta
 Portò per mezzo il torbido oceano,
 Che mi porti costui per un pantano.

22 E qui dal suo covil, con larghe rote,
 Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d'onda.
 Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
 Là dove la palude è più profonda
 Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
 Abbandona fuggendo a l'empio fato.

23 Disteso a galla, e volto sottosopra,
 Il miserel teneramente stride.
 Fe' con la vita e con le zampe ogni opra
 Per sostenersi; e poi, quando s'avvide
 Ch'era già molle e che 'l suo proprio pondo
 Forzatamente lo premeva al fondo;

24 Co' piedi la mortale onda spingendo
 Disse in languidi accenti: or se' tu pago,
 Barbaro Gonfiagote. Intendo intendo
 L'arti e gl'inganni tuoi: su questo lago,
 Vincermi non potendo a piedi asciutti,
 Mi traesti per vincermi ne i flutti.

25 In lotta, al corso io t'avanzava; e m'hai
 Tu condotto a morir per nera invidia.
 Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
 Non senza pena andrà la tua perfidia.
 Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira:
 Vendicato sarò. Sì dice, e spira.

CANTO SECONDO.

1 Leccapiatti, ch'allor s'edea sul lido,
 Fu spettator de l'infelice evento.
 S'accapricciò, mise in vederlo un grido,
 Corse, ridisse il caso; e in un momento,
 Di corruccio magnanimo e di sdegno
 Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

2 Banditori correat per ogni parte
 Chiamando i sorci a general consiglio.
 Già concorde s'udia grido di Marte
 Pria che di Rodipan l'estinto figlio,
 Ch'in mezzo del pantan giacea supino.

Cacciasser l'onde a i margini vicino.

3 Il giorno appresso, tutti di buon'ora
A casa si adunar di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: ahi triste rane,
Che siete causa a me d'immenso affanno,
A noi tutti in comun, d'onta e di danno!

4 Ahi sfortunato me! tre figli miei
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
Lo si aggraffò ch'uscìa d'una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L'uom fa strage di noi, men tolse un'altro.

5 Restava il terzo, quel sì prode e vago,
A me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M'han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
Tanta frode impunita: armiamci in fretta.
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.

6 Taciuto ch'ebbe il venerando topo,
Fer plauso i circostanti al suo discorso;
Armi, gridaro, a l'armi: e pronto a l'uopo
Venne di Marte il solito soccorso,
Che le persone a far vie più sicure
L'esercito fornì de l'armature.

7 Di cortecce di fava aperte e rotte
Prestamente si fer gli stivaletti
(Rósa appunto l'avean quell'altra notte);
Di canne s'aiutar pe' corsaletti,¹
Di pelle per legarle, e fu d'un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

8 Gli scudi fur de le novelle schiere
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
E d'elmi e di tutt'altro apparecchiata,
In campo uscì la poderosa armata.

9 A l'udir la novella, si riscosse
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra;

¹ corsaletto, corazza.

E mentre consultavano qual fosse
 L'occasion de l'improvvisa guerra,
 Ecco apparir Montapignatte il saggio,
 Figlio del semideo Scavaformaggio.

10 Piantossi infra la calca, e la cagione
 Di sua venuta espose in questi accenti:
 Uditori, l'eccelsa nazione
 De' topi splendidissimi e potenti
 Nunzio di guerra alle ranocchie in via,
 E le disfida per la bocca mia.

11 Rubabriciole han visto co i lor occhi
 Giaccer sul lago, ove l'ha tratto a morte
 Gonfiagote il re vostro. Or de' ranocchi
 Quale ha più saldo cor, braccio più forte,
 Armisi e venga a battaglia con noi.
 Disse, si volse e ritornò tra' suoi.

12 Qui ne' ranocchi un murmure si desta,
 Un garbuglio, un rumor. Questo si dole
 Di Gonfiagote e trema per la testa,
 Quello a la sfida acconsentir non vuole.
 Ma de la molestissima novella
 Per consolarli il re così favella:

13 Zitto, ranocchie mie, non più romori:
 Io, come tutti voi, sono innocente.
 Non date fede a i topi mentitori:
 So ben che certo sorcio impertinente,
 Navigar presumendo al vostro modo,
 Altro gli riuscì ch'andar nel brodo,¹

14 Nè per questo il vid'io quando annegossi,
 Non ch'i' sia la cagion de la sua morte.
 Ma di color ch'a nocerci son mossi
 Non è la schiatta nostra assai più forte?
 Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
 Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

15 Udite attentamente il pensier mio.
 Ben armati porremci su la riva
 Là, dove ripidissimo è 'l pendio:
 Aspetteremo i topi; e quando arriva

¹ *Altro gli riuscì*, ec. Intendi: ebbe un esito funesto. Alla lettera vuol dire « l'acqua non fu per lui gradita come sarebbe stato il brodo, ma fu la sua morte. »